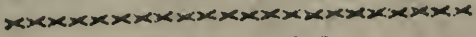
OPERE
DI
FRANCESCO MARIA CAVAZZONI ZANOTTI.

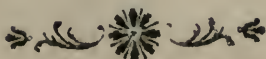
TOMO OTTAVO.

IN BOLOGNA
NELLA STAMPERIA DI S. TOMMASO D' AQUINO

MDCCIC.

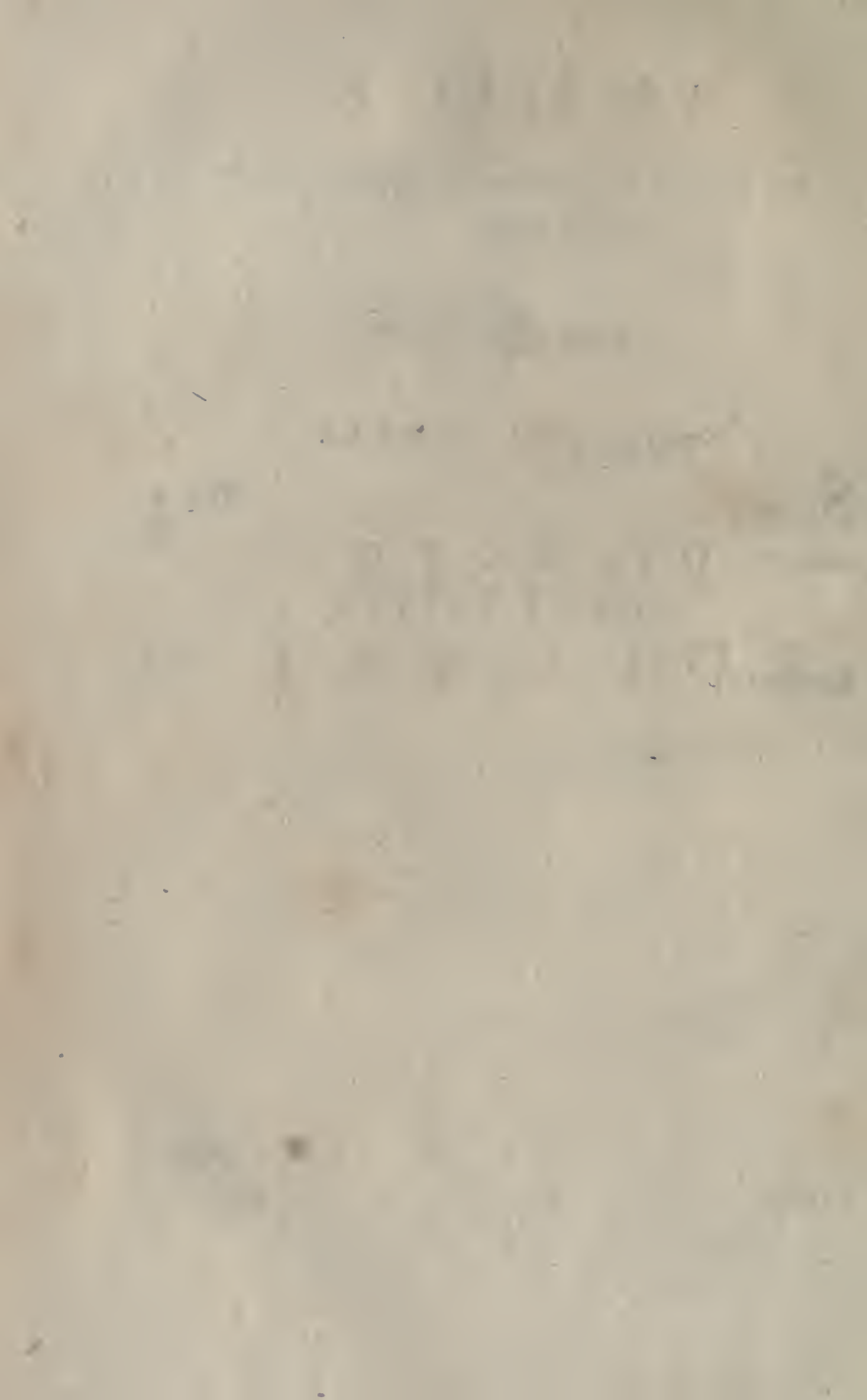
CON *APPROVAZIONE.*

INDICE

Di quanto si contiene in questo ottavo Volume.

POESIE VOLGARI

POESIE LATINE

POESIE
VOLGARI.

SONETTI.

Picciol capretto or or nato, che adorna
L' umil fronte del corno ancor non hai,
Pur superbetto, e sdegnosetto vai,
Ed alzi il capo, e credi alzar le corna;
E quando il Ciel s' oscura, e quando aggiorna,
Sempre urti, e cozzi, e non ti stanchi mai;
E non t' avvedi, e non t' accorgi omai,
Ch' ogni monton ti stende a terra, e scorna?
Ed or tanto ti se' scosso, che i lacci
Hai sciolti, e rotti, i quai posti t' avea,
Perchè con quel monton tu non t' impacci.
Jeri pur, quando pien di sdegno, e rabbia
Ei t' urtava, se in fuga io no 'l volgea,
Del tuo sangue avrìa pur tinta la sabbia.

O tu, che sei soave cura, e pena
Di puri giovanetti, e di donzelle,
E a consolarne alcun giù dalle stelle,
Talor discendi, dove amor ti mena,
Santo Imeneo, per quella tua catena
D' oro, si dice, e per le tue facelle,
S' egli è ver, che tal forza abbi con elle,
Che fin Giove per lor si scalda, e frena,
Così sempre co i lieti, e dolci auguri
Notturni giochi, od amorosi canti
Sempre sian teco, e balli onesti, e puri,
Vieni, deh vieni; e con gli eterni, e santi
Tuoi nodi omai, si stringa, e rassicuri
Questa bella e gentil coppia d' amanti.

Io veggio, e certo il veggio (Itale schiere,
Di voi mi mostra interno Dio gran cose)
Io veggio Marte ir dietro alle famose,
Ed onorate vostre alme bandiere.
O come egli urta! o come ei le straniere
Aste rivolge in fuga, e l' orgogliose
Insegne! ecco del Po l' onde spumose
Gonfie già van dell' ampia strage, e altere.
Vedi come il superbo Adige intorno
Urta le sponde, e i gran ripari scuote
Col minaccioso insanguinato corno,
E fra gli elmi, e gli scudi, e fra le morte
Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
La strada, onde al gran Mar nuova ne porte.

Sei

Sei pur tu, che a Maria l' augusto, e degno
Capo talora, o sacro Vel, cingesti!
Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
Le chiome avvinte, e l' ebbe il vento a sdegno!
E a Lei la fronte a piè dell' aspro indegno
Tronco tutta copristi, e nascondesti
Infino a gli occhi lagrimosi, e mesti,
Mentre il Figlio pendea dal fatal legno!
Dunque se' pur tu quello. Oh quanto, o quanto
Felice se', che forse ad ora ad ora
Gli occhi soavi a te Maria rivolge,
E forse di te parla in Ciel talora
Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
Forse le stelle, ond' or la chioma avvolge.

Ben fu crudele, e ben fu duro, ed empio,
E ben di sasso fu colui, che strinse,
E sull' Altar con nuovo orrido esempio
In petto a Verginelle il ferro spinse;
E viva pietra a quello anco il cor cinse,
Che prima le dispose al duro scempio,
E lor la man dietro le spalle avvinse,
E poi guidolle al scellerato tempio;
Che non per sacrificj aspri, e funesti,
Ma bensì con preghiere, e con accenti
Sacri piegar l' ira di Dio si suole,
Come fai tu con detti alti, e possenti
A trarre Iddio da' Regni suoi celesti,
Non che dal carro suo la Luna, e il Sole.

Non

Non ti fur dal tuo Re, non ti fur scossi
I lacci tuoi, spietato vento indegno,
Perchè Zefiro, il tuo fratel più degno,
Fuor del Mondo cacciassi, e perchè mossi
Da te i nembi, e dal lor sonno riscossi
Sfogasser sovra noi l' empio lor sdegno,
Onde poi di tua stirpe, e del suo Regno,
E dell' aria, e del Cielo infamia fossi.
Vattene, iniquo; e là sovra i Britanni
Là scarica i tuoi nembi, e là ne mena
Questo pigro, nojoso, e tristo verno.
Udimmi l' empio; e s' io pur ben discerno,
Ne diè segno battendo i neri vanni;
Nè però depon l' ira, o il rigor frena.

La gran Donna, che in straggi, ed in faville
Lasciò il Regno, e trattar gli angui potéo,
E quella, cui la nera ombra d' Achille
In sacrificio al cener suo chiedéo,
E' l' altra atroce Greca, allor che a mille
Pronte navi le vie dell' aspro Egéo
Fur chiuse, ed ella col suo sangue aprille,
Onde poi Grecia il gran viaggio feo,
E qual' altra più duro incontro a morte
Tenne il volto, a te ceda il pregio suo,
Vergin, che accesa di più nobil foco,
Quando il ministro venne, e il collo tuo
Mirò cercando alla ferita il loco,
Tu lui mirasti, e fosti ardita, e forte.

Scio-

Sciogli gran Nave augusta, e tenta il nostro
Mare, ov' han le procelle il lor soggiorno,
E se fia, che muggendo o Borea, od Ostro
Svegli tempeste, e irriti il Mar d' intorno,
O sciolto Euro dal suo nativo chiostro
Tenti squarciar le vele, e farti scorno,
Mostragli il fianco armato, e il nobil rostro
Di cento, e cento Eroi dipinto, e adorno;
E volte in fuga allor negli antri suoi
A nascondersi andran le nere orrende
Tempeste, e a dirlo al lor gran Rege i venti.
Signor, s' io parlo oscuro, e i merti tuoi
Avvolgo in strani inusitati accenti,
Deh perdona, ch' io so, ch' altri m' intende.

Non perchè schiere avverse urti, e confonda,
Nè perchè forte lancia impugni, e stringa,
E poi tutta nel fianco ostil la spinga,
Vien, che ad Amor spirto gentil s' asconda;
Che dove Ninfa al fin gli occhi, e la bionda
Sua chioma scopra, e del suo vel discinga,
E intanto di rossor le guance tinga,
Sente anch' ei d' amor piaga aspra, e profonda.
E costui, cui di nodo eterno or cinge
Amor, non è costui, che l' orgogliose
Germane aste spezzar fu visto? e intanto
Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
La forte man, per cui pianser già tanto
L' Angliche madri, e le Tedesche spose.

Quel

Quel nostro Ren, che fra l' antiche sponde
Giù per lo fianco d' Apennin discende,
E su' felsinei campi intorno stende
Le sue spumose, e formidabil' onde,
Or che governi tu queste feconde
Piagge, da te, Signor, soccorso attende;
Tu colà dove infra le rupi orrende
Con le glauche sue ninfe Adria s' asconde,
Tutti i cerulei Dei del mar chiamando,
Mostra a lor sue ragioni, e qual lo tiene
Freno, sì che non faccia al mar ritorno;
E quel gran Pò, che tutti ora sdegnando,
Primo fra gli altri fiumi, e Re si tiene;
Veggasi quel gran Pò ceder un giorno.

Di là, dove talor col Mar s' adira
Crudo Aquilon, talor co i nembi, e i tuoni,
E il sol fugge, e la fredda gente mira
Più da vicino i sette aspri trioni,
Qual furor mosse i Goti, e qual fu l' ira,
Che gli Unni accese, e tante arme, e squadroni
Raccolse sì, che ancor Roma sospira,
Madre de' Fabi antica, e de' Sciponi?
Ghe se Petronio i fatti acerbi, e duri
Non prevedea, quali le case nostre,
Quali le vie, qual la Città sarebbe
Regia, antica? E voi, sante ombre, le vostre
Ceneri, e l' ossa entro i sepolcri oscuri
Non mosse il gran turbin di guerra avrebbe?

Non

Non perchè il volto di pallor tingesse
Spesso, e le chiome inanellate, e bionde,
Ch' or su gli omeri annoda, ed or confonde
Ad arte, alcun vago Garzone avesse,
Potéo questa giammai Donna, che elesse
Ben la parte miglior, torcere altronde,
E far sì, che le tue cupe, e profonde
Strade, o profano, e cieco Amor, prendesse;
Ch' ella: ah vane lusinghe! inutil armi!
No, non fia ver: diceva; e in parte andonne,
Onde lieve, e spedita al Ciel sen varchi;
Nè te veder curò, nè i tuoi bei marmi,
Reggio, o gli ampi teatri, o le colonne
Del tuo prisco valor segnate, e gli archi.

Che fuor non esci, o Trace, e fuor non guidi
Tue schiere, se ben Cipro, e Creta hai vinto?
Se tu sei già gran tempo all' arme accinto,
A che da lunge or ne minacci, e sfidi?
Vieni, vieni. Ecco là di Grecia i lidi:
Quelle son le gran torri, onde va cinto
Il capo all' immortal chiara Corinto;
Vieni: nel tuo Macone or non ti fidi?
Dà le tue vele a i venti. Ancor le diede,
E sassel' Asia, il temerario Serse,
Che stancò co i gran legni il vento, e i mari.
Sì vedrem poi la gloriosa Fede
Vincitrice tornando a i nostri Altari
Offerir tosto arabe spoglie, e perse.

Grecia, ah Grecia, ti scuoti: Eccoti i fieri
Traci, che vengon tutti a vendicarsi
Di te. Non vedi al Ciel la polve alzarsi?
Non senti il calpestar de i lor destrieri?
Ecco, ecco i forti duci: ecco i guerrieri
D' Asia: già sento i gridi all' aria sparsi.
Ma tu tremi? ah non anco offesi, ed arsi
Sono i tuoi campi: a che, lassa, disperi?
Or non è questo il loco, onde il feroce
Pirro un tempo discese, e surse il grande
Epaminonda? Or quì non nacque Achille?
Aimè, ch' io parlo al vento, e già, l' atroce
Turco lò preme, e incendio, e terror spande:
Quegli già furo, or son mill' anni, e mille.

Questo udì l' Arno, e questo udir le sponde
Del gran Sebeto, e questa è la gran voce,
Che tuonò sovra Insubria, aspra, e feroce,
E 'l Mincio, e l' Adda a lei fermaron l' onde
Che più s' aspetta omai? se le tue immonde
Voglie or non lavi; e pura, e a Dio veloce
Non corri, e piena di spavento atroce,
Italia mia, in che più speri, e d' onde?
Verran dopo di lei barbare genti,
Verrà l' Assiro, il faretrato Armeno,
Se a un così forte dir non ti sgomenti;
Essi verranno, essi porranno il freno
A tue lussurie: allora uccisi, e spenti
Vedrai gli amanti alle lor Donne in seno.

Certo che allor, che il rovinoso Achille,
Troja, d' intorno a te, Troja, scorrea,
E primo, e talor solo incontro a mille
Il gran nembo di guerra ei sostenea,
Niuna, il cui grido ancora arda, e sfaville,
Di beltà, fuorchè Lena, il vanto avea;
E quell' altra, che il fumo, e le faville
Dell' arse mura infin d' allor vedea,
Quella, quella ebbe (invan, Trojani, invano
De' suoi funesti auguri allor rideste)
D' alta virtute il petto armato, e cinto;
Ma costei, che cilicio, e sacco or veste,
E gli ostri, e gli ori squarcia, e sparge al piano
Di beltà, di valor tutt' altre ha vinto.

O sacre, o sante, o chiare, alte, tremende
Note! ed o novi, e portentosi accenti!
Per cui talor non sol le nere orrende
Tempeste acchetta, e i gran turbini, e i venti,
Ma egli, egli, il gran Dio, da' suoi lucenti
Seggi eterni del Cielo a noi discende.
Ed ecco, ecco che già per gli ampi ardenti
Spazj dell' aria le gran nubi fende,
E là ne vien, dove in umil soggiorno
Vincenzio il chiama, e nel suo cuor l' alberga.
Ognun l' inchini, ognun la fronte abbassi.
Questo non fe la tua terribil verga,
O saggio Aron, benchè di benda andassi,
E di sì grande, e nobil mitra adorno.

Che val dunque con carmi illustri, e degni
De i bellicosi Eroi a parte a parte
Ora gli amori in mille, e mille carte,
Or le guerre aver scritto aspre, e gli sdegni,
Se poi Morte ne viene, e i Stigj Regni
Pure attendon di noi la miglior parte?
Se tu vuoi, che fiorisca la tua arte,
Febo, provvedi meglio a i sacri ingegni.
Non vedi, come Emilian, che il vero
Lume fu dell' Arcadia, or via ne 'l porti
Tristo di morte tenebroso nembo?
Aimè, che tutti i buoni ancor son morti
Dell' età prisca: ov' è l' antico Omero?
Ov' è Virgilio, ov' è Petrarca, e Bembo?

Sacro bosco, a te parlo: i fiumi, e i venti
Taccian, mentre agli auguri apro la strada:
Non sarà più, che alcun barbaro vada
A depredar d' Arcadia i dolci armenti.
Ch' io certo veggio, e tu, Liceo, tel senti,
L' Odrisio Dio, che la fulminea spada
Per la sacra rotando alma contrada
Non so quai fuor ne caccia estranie genti.
Queste, e più cose Uranio un dì dicea;
E se il ver Melibeo l' altr' jer mi disse,
Di deità ripiena l' alma avea.
E fama è ancora infra i pastor di questa
Selva, che a' detti suoi tremar s' udisse
Dal manco lato il colle, e la foresta.

Spir-

Spirto gentile, o in viva voce, e rara
Con Febo a prova in Ciel cantando or stai,
O in compagnia, cinto di novi rai,
Giri della tua stella ardente, e chiara,
O pur riposi in qualche dolce, e cara
Valle riposta, e sola, che ben sai,
O dietro a qualche fiumicel ten vai
Rime cantando, ed ei ascolta, e impara,
O pur quell' Alme là beate, e belle
Menandoti del Ciel in ogni parte
Mostranti ad una ad una l' auree stelle,
Deh mira in giù, dove l' Isauro parte,
E il Ren l' Italia, e in queste rive, e in quelle
Vedrai mille per te lagrime sparte.

La casta Dea, che in Ciel la notte gira,
Preghin caste donzelle, ed innocenti,
Che il bel parto secondi, e il duolo allenti
Alla sposa, che già teme, e sospira.
O santa Dea, deh per pietà le inspira
Tanto vigor, sì ch' ella non paventi.
Aimè, che già la preme il duol. Non senti,
Come pel gran dolor piange, e s' adira?
Vedi, come ne sviene, e si scolora
Il giovinetto suo sposo diletto,
E prega, e voti offre agli Altari tuoi.
Deh vieni, o Dea del Cielo, e porgi effetto
Al suo puro disio: te direm poi
Dell' Iride più bella, e dell' Aurora.

Se

Se allor che d' atro nembo il gran periglio
Fuggendo, in Libia ricovrossi Enea,
Questa novella Elisa egli vedea,
E i lucid' occhi azzurri, e il biondo ciglio,
Certo non più del grave, e lungo esiglio,
Nè del mar, nè de i venti ei si dolea;
E ben Venere a lui scender potea,
E Giove ancor, non che di Maja il Figlio,
Che tutti insieme i Numi invan conteso
Gli avriano i cari, e dolci amori, ond' ebbe
Sì l' alma il Trojan Duce, e il cuore acceso;
Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
Già promesse al latin suolo; e sospeso
Il gran fato di Roma ancor starebbe.

Quand' io penso all' augel, che dal Ciel venne,
E il Garzon Frigio si recò sul dorso,
Il qual gridando invan chiedea soccorso,
Ch' ei già per l' ampio Ciel battea le penne;
Io dico allor: com' è, che non avvenne
Lo stesso anche a costei, che il cuor m' ha morso?
E già, che il grido sovra il Ciel n' è corso,
Non Giove anco di Lei vago divenne?
E se a mente mi vien la lunga, e tarda
Guerra, onde fu per due begli occhi in tanto
Affanno Grecia, e Troja arsa, e distrutta,
Grido: com' esser può, che il chiaro vanto
Della costei beltà non muova, e tutta
Di nuova guerra Europa infiammi, ed arda?

Così

Così non mai ti sia cruda, o fallace,
Fauno, così non mai nulla ti nieghi
Cloride allor, che l' amor tuo le spieghi,
E d' invidia quel rio Vecchio si sface;
E così, s' altra mai bella, e fugace
Ninfa col corso in van stanchi, e co i prieghi,
Onde al fin pur, cornuto Dio, la pieghi,
Senta anch' ella d' amor l' arco, e la face;
Deh fa, che questo a te fosso sacrato,
No 'l turbino giammai rane stridenti,
Ma v' abbian l' acque il loro corso usato.
Così dicean di vin caldi, e ferventi
Titiro, e Mopso: e allor dal manco lato
Tremò la selva, o fosse Fauno, o i venti.

Copri pur il bel volto, e il crin che incende
Pur' anco l' alme, omai recidi, e ai venti
Spargi, o Fanciulla, e i vaghi occhi splendenti,
E la fronte t' avvolgi in bianche bende;
Non già l' Alma così, che al Cielo ascende
E ricca, e bella di sue voglie ardenti.
E qual nobile augel, che a' rai lucenti
Del Sol pur le grand' ali allarga, e stende,
E lieve, e pronto su per l' alto Cielo,
E fra le nubi si ravvolge, e gira
Lieto, con l' ali a se plaudendo, intorno;
Tal' ella; e ben fia poi, che senza velo
Spaziar la vegga Arturo, e la grave ira
Deponga, ed Orion di nembi adorno.

Ben

Ben vel diss' io, solinghe atre foreste,
L'altr' jer, mentr' io pascea quinci gli armenti,
Che morte avea que' due bei lumi spenti,
Per cui struggermi sì spesso vedeste.
Ah ben mel disse, ed io l' intesi, in queste
Rupi quel corvo ne' suoi rauchi accenti,
Che tutta notte il lor silenzio a i venti
Turbò, cantando in fere note, e meste;
E fin d'allora in mute voci, e tronche
S'udir le Ninfe, ed ulular le istesse
Selve, sgridando gli aspri fati, e rei,
E l'eco dalle sue cave spelonche,
Ripetendo altamente i sospir miei,
Con le mie voci il suo dolore espresse.

O Fiumicel, che con la verde, erbosa
Riva contrasti, e spesso anche t' adiri,
O fresca aura, soave, ed amorosa,
Che fuggi, e torni, e i fior baci, e sospiri,
E tu, bel colle, e tu, che pur m' inspiri
Alti, e dolci, e bei versi, o piaggia ombrosa,
Or che quì dopo molti, e lunghi giri
Nobil gente d' Arcadia al fin si posa,
Dite, vi prego: è ver, che quì sovente
Scender s' è visto il Neri, e, ragionando
Con voi, sedersi all' ombra dolcemente?
E' ver, che sulla tarda notte, quando
L' aria, e il ciel tace, ei quì tra voi si sente
Venir talor a spaziar cantando?

Ben-

Benchè in questa a te sol di pace amica
Città la somma dell' imperio venne,
Non però la Real tua Stirpe antica
Sol ne' studj di pace il vanto ottenne;
Che la dura anco militar fatica
Sotto il grave elmo, e il sol caldo sostenne,
E sai di quel, che incontro alla nemica
Gente molta con pochi il campo tenne,
Nè si turbò, nè di pallor si tinse,
Nè tremò già, le insegne alte vedendo,
E l' aste, e l' armi incontro al sol lucenti;
Ma l' asta in mezzo alle straniere genti
Gettando egli, e le schiere avverse aprendo,
Tra i dardi oltre, e tra il foco il destrier spinse.

Se le nojose cure, e i pensier rei,
Cui volle il crudel mio destin legarmi,
Scieglier potessi, e il giogo aspro levarmi
Dal collo, e viver lieto i giorni miei;
Fose, che anch' io un mio lavor farei,
Non, com' io fo, d' alpestri, e duri carmi,
Ma tal, ch' anco potesse in parte alzarmi,
Dove forse onorato loco avrei.
Quel degno, altero Pico, e chiaro, e saggio,
Che tanto per la via di gloria ascende,
E par, che il Vatican monte lo aspetti,
Cantar come poss' io? L' alto viaggio
Scosceso è troppo: il mio spirto si rende
Già vinto, e stanco: il suo par, che s' affretti.

Signor, che l' alme Consolari Leggi
Talor vai ricercando a parte a parte,
E mentre in dotto stil le adorni in parte,
Le altrui voglie, e le tue raffreni, e reggi,
Com' è, che ancor fra gli onorati seggi
Siedi de' Vati, e rime scrivi in carte?
Che raro è chi nell' una, e nell' altr' arte
Vivamente, qual tu, splenda, e fiammeggi.
Se ben chi pria le alpestri incolte genti
Frenò di Leggi, e i duri animi vinse,
Se non se il valoroso e saggio Orfeo?
Che poi di Pluto ancor lo sdegno estinse,
Allor che i dolci armoniosi accenti
D' un bell' Inno sonante udir gli feo.

Il bel guardo gentil, che dolcemente
Gira, e in se stesso poscia si raccoglie,
E le chiome, che Amor soavemente
Stringe ora in nodi, or di sua man discioglie;
E il bel viso, in cui tutta Amore accoglie,
Sua forza, e par ch' e' stesso lo pavente,
Niun crederia quel che di me sovente
Fanno, e quante mi dan punture, e doglie;
E' s' io vidi talor la bianca mano,
E fingendo altro far tocca' la alquanto,
No so, nè posso dir il mio tormento.
Ma so ben, che qual' or l' almo, e sovrano,
E chiaro odo, e divino, e dolce canto,
Allor proprio rapir l' alma mi sento.

O dol-

O dolce cameretta, ove il primiero
Colpo ebbi, onde guarir mai non dovea;
O casa, dove Amor già conducea
Me stesso un tempo, or guida il mio pensiero,
Ed o fenestra, ove il mio lume vero
Apparir spesso, e disparir vedea,
Ed o contrada, ond' ei passar solea
Con quel suo vago portamento altero,
Ed o voi, donne, che con lei sovente
Foste, mentr' era il suo stato giojoso,
Ben dovete esser tutte in gran cordoglio.
Io per me tutto 'l dì tristo, e dolente
Piango, nè trovar so pace, o riposo,
Nè cerco, o bramo più viver, nè voglio.

Queste non fur le tue promesse, e questi
Tuoi patti, Amor, non furo, allor, ch' empiendo
Di terror l' Alma, e il manco lato aprendo
Venisti, e il piede sul mio cor ponesti.
Lasso! questa è la Donna: allor dicesti:
Per cui fie tu beato, amando, ardendo.
Ed or lei tra li scogli entro l' orrendo
Profondo sen del crudo Adria avvolgesti,
E il bel viso, e il bel collo, e il bianco petto,
Che soli avean poter beato farmi,
Sen portan le rabbiose onde frementi.
Or che debb' io sperar, se per straziarmi
Armasti già contra il mio caldo affetto
Begli occhi irati, ed or tempeste, e venti?

Poichè voi per fuggir gli estivi ardori
Or pe i colli girando, or sulle liete
Erbe sedendo, tutte insiem vi sete
Raccolte tra le ville, e tra' pastori;
Crescano l' erbe a voi, crescano i fiori,
Ove più co' bei piedi il suol permete,
Nè mai colà, dove talor sedete,
Uscir Satiri, e Fauni ardiscan fuori.
Sia l' aria pura, il ciel sereno, e intorno
Dolce spirar d' un lieve zefiretto
Increspi l' erba, e faccia il prato adorno.
O bell' Idice mio, or ben puo' il petto
Alzar dell' onda, e dir: felice il giorno,
Ch' io vidi pria così bel coro eletto!

Noi che farem, mentre il gran Carlo prende,
E' l' ondeggiante spiega insegna a i venti,
E duolsi il Pò, che tosto il Reno attende,
E già gli par sentir l' onde frementi?
Prendiam la lira; il Sole omai discende,
E assai, cred' io, pasciuto hanno gli armenti.
Mentre meco a suonare il bosco apprende,
Tu sciogli, Elisa, i tuoi sovai accenti.
Perchè nò? Che ti sdegni? A i dolci versi
Uscirà tosto il buon Silen tremante
Di Silvanetti in un bel cerchio accolto;
E Fauno intento al grato suon sedersi
Dietro a un tronco vedrai: l' informe volto
Noi rideremo, e le caprine piante.

Le chiome d' oro, e il bel leggiadro viso,
Onde Amor tanta in me piovea virtute,
E gli occhi, in ch' io mirai per mia salute,
Nè quai, benchè sì lunge, ancor m' affiso,
E la bocca, che Giove avria conquiso,
Non che me vinto, e tratto in servitute,
E le candide mani, che venute
Parean' allor allor di Paradiso,
E tutto il resto della Donna mia
Altrove è gito, ahi lasso! e il mio cor seco
E' tutto; sicchè in me più non n' è parte.
Ben la vegg' io talora; e par che sia
Proprio essa; ond' io: com' è, che tu se' meco?
Grido; ma ella tosto si diparte.

Spesso ho provato, ed ancor provo, invano,
Donna, esaltar vostra bellezza in rima,
Che se ben l' una, e l' altra il Mondo estima,
Esser non può il mio dir, che umìle, e piano.
Però se alcuna volta con la mano
Vergo le carte, è perchè Amor, che in cima
Di me si stà, così mi rode, e lima,
Ch' io vo' talor per la gran doglia insano;
Nè so quel ch' io mi faccia; e pur pietate
Vorrei; e scrivo tutte le mie pene
Così, come Amor vuole, e a voi le 'nvio;
La qual se' bassi miei versi sprezzate,
Ben n' avete ragion; ma che poss' io?
Ubbidir al Signor mio ne conviene.

S' egli

S' egli è ver, che mettendo al fuggir penne
La Ninfa, per cui pianse Apollo invano,
Le braccie, e 'l viso, e l' una, e l' altra mano
Mischiò di fronde, e nova arbor divenne,
Che poi, secura incotro al Ciel, sostenne
Il gran fulmin di Giove, e il fece ir vano,
Sicchè, novo de' boschi onor sovrano,
Le più famose fronti a cinger venne;
Deh qual sarà così pietoso Dio,
Che la mia bella Fera, che davante
Pur sempre stammi, e pur da se mi scaccia,
Ver me la muti sventurato Amante!
E se non puote il cor crudele, e rio,
Le cangi forma, e tronco aspro la faccia.

Lasso, ch' io non credea tanto fallace
L' aura già un tempo amica al viver mio;
Or troppo il veggo; che un vento aspro, e rio
Sorge, e il mar turba intorno, e la mia pace.
Amor, che m' affidò per la sua face
(Questo è ben quel, che intender non poss' io)
Amor sì grande, e sì possente Dio
Vede l' ingiusto sdegno, e il soffre, e tace.
Amore, o metti in foco quella altera
Donna, che del mio mal par che si rida,
O la mia fiamma estingui, ond' io non pera.
Che se niuna speranza altra mi affida,
Io son, Signor, d' amar stanco una Fera,
Bella sì, ma crudel; bella, ma infida.

Voi

Voi trarmi, o Donna, al giogo aspro d' amore,
E dirmi con sospir partendo: addio;
Poi di disprezzo armata, e di rigore
Porre i miei pianti, e me stesso in oblio:
Io con rime all' incontro, e più col core
Seguirvi, ovunque andaste, e col desio,
Per voi sola or di speme, or di timore
Nutrendo l' alma; e sallo Amore, ed io:
Voi oggi odiar quel, che già caro aveste,
Per farmi esempio agl' infelici Amanti,
Volere, e disvoler quel, che voleste:
Io all' incontro aver voi sempre davanti
Bella, infida, crudel, sdegnata: Queste
Son, Donna, le mie colpe, e i vostri vanti.

Quel dì che prima l' onorato esempio
Del fraterno valore il cor t' assalse,
Donna, per cui ti raccogliesti al tempio
Sola, e il Mondo mirasti, e non ten' calse,
Qual credi tu, ch' ei ne restasse l' empio,
Sue speranze veggendo ir vane, e false?
Io vidi, io vidi Amor, che tanto scempio,
E sostener tanto dolor non valse,
Dicendo: invano, o Cielo, invano andrai
Superbo della preda, onde sei carco;
Che le ingiurie io non soffro, e tu tel sai.
E far giurò per la faretra, e l' arco
Sull' altre Belle aspra vendetta; e guai,
Se alcuna ei ne raggiunge, o prende al varco.

Per-

Perchè sì tristo, Amor, senza l' amica
Face ti stai? Perchè sì basse l' ali?
E perchè rotto l' arco, onde a fatica
Sottrarsi uom puote, spunti al suol gli strali?
Che non fur già, non furo allor già tali,
Che fermi al cuor quella mia piaga antica,
Principio degli acerbi, e lunghi mali,
Che sai tu bene, acciò ch' altro non dica.
E dond' è, che tua Madre ad ora ad ora
Piange, e s' adira, e grida alto vendetta,
E il bel viso leggiadro discolora?
Or vedi, qual ti vinse a Dio diletta
Umil Donzella; e che ti valse allora,
Fanciul, quell' arco, e quella tua saetta?

Questi, che pel comune antico scorno,
Pur, come può, d' Adam duolsi, e si lagna,
E per lavar quella, che il copre intorno,
Fatal macchia alle sacre onde si bagna,
Ah non sol Fede, e Speme, e la compagna
Celeste Caritate il faccia adorno;
Ma qual pregio maggior queste accompagna
Belle virtuti, in lui risplenda un giorno,
Sì, che o noi lo veggiam, che il prisco ardore,
E il costume primier rinnovi, e quindi
Faccia la bell' età sorger fra noi;
O l' Asia il vegga, e pien d' alto valore
Correndo or sovra i Persi, or contra gl' Indi
La Fede porti oltre agli estremi Eoi.

Se

Se fede alcun non presta al Sommo Vero,
Al gran Vero immortal, che ci sta sopra,
Cui per fede acquistar il chiaro, e vero,
E sommo Re del Ciel fe la grand' Opra;
Venga a veder, come per lui s' adopra
Vergin degna d' onor, degna d' impero;
Anzi pur, come in lei si mostra, ed opra
L' almo Spirto di Dio celeste, altero.
Che Lei già spaventar non può nè il duro
Volto del rio Tiranno, nè il crudele
Ministro, od argomento altro di morte,
Sì, che il bel guardo a lui franco, e sicuro
Non volga, e cara, e al suo Signor fedele,
Non sia nel voler suo costante, e forte.

Ben si potea tra i pregj augusti, e rari,
Che il Divin Verbo alla gran Madre accrebbe,
Quello aggiunger non sol, ch' ella sarebbe
Degna di sculti marmi, e sacri Altari;
Ma per le terre ancora ampie, e pe i mari
Portato il Nome suo per tutto andrebbe,
E più ch' altri, da te mercede avrebbe
D' eletti encomj in dotti accenti, e chiari;
Che mentre il memorando alto messaggio
Spieghi di lui, che in Nazaret comparve,
E alla comun salvezza il varco aprio,
Al parlar novo, al pensar grave, e saggio
Quello stesso rassembri Angel di Dio,
Che umil dinanzi alla gran Donna apparve.

Signor, che mentre al sacro Ordine altero,
Qual novo di valor lume, t' aggiungi,
E i primi in sull' entrar segui, e raggiungi,
Che tenner di virtute il cammin vero,
Mira lo spazioso, ampio sentiero,
Per cui dal vulgo il nome tuo disgiungi,
Ch' oltra gl' Indi passando andrà sì lungi,
Ch' empierà di se stesso il Mondo intero.
E oh quali allora in questo Tempio udremo,
In cui del novo illustre Ordin t' adorni,
Inni sul valor tuo sonanti, e chiari,
Quando i funesti, e bellicosi giorni
Portando al Moro, e all' Etiopo estremo,
Le terre tutte andrai correndo, e i mari.

Pur vinto è alfin Costui, che il freddo core
D' aspro disdegno, e di rigor cingea,
Nè sol la fresca età, nè solo Amore,
E la natia beltà grave offendea,
Ma della Patria ancor l' almo splendore,
Che novo, e chiaro germe a lui chiedea,
E rimembrando il prisco alto valore,
Co' grand' Avi di lui già si dolea.
Ma persa or pur, che tu, Claudia, l' hai colto,
A rinovar gli Eroi famosi, e conti
De la Stirpe, che Italia, e il Mondo onora.
Chi sa, se giungea tardi il tuo bel volto,
O gli occhi avevi al saettar men pronti,
Non fosser vani i comun voti ancora?

Co-

Così l' aria a te sia sempre serena;
O gentil Mese, omai dal Cielo scendi;
Mese, che da' maggiori il nome prendi,
E teco il tuo fratel Giugno ne mena.
E quì, dove gran sassi, e spessa arena,
Figlio dell' Apennin, tra flutti orrendi
Volge un rio fiume, il volo tuo distendi,
E i venti, e il Cielo accheta, e rasserena;
Che un Signor grave, saggio, almo, cortese
Prender vedrai le consolari some,
E tutti i tuoi dì lieti, e d' oro farsi.
E allor ben fia, che a te solo inchinarsi
Debba ogni altro superbo, altero Mese,
Benchè di Giulio abbia, e d' Augusto il nome.

Quel, che del Reno in sulla destra sponda
Il fren dell' ampia, alta cittade or prende,
Fu sin dove del mar la liquid' onda
A bere Eto, e Piroo rapido scende,
Vide il gran Pireneo, vide la bionda
Rena del Tago, e dove in mar discende
Garonna, e fu poi dove la feconda
Rodan sua piaggia orribilmente fende.
Ma qual de' prischi Eroi fuor non uscio
Del patrio suol? Chi sa, fin dove scorse
Ciro or co' piedi, or col volar dei remi?
E il famoso Alessandro anch' ei non corse
Il mondo? e terra, e ciel nuovo scoprio,
Cercando i Persi, e i Messageti estremi?

Mentre, o Laura, le vaghe, eterne forme
L' agile ingegno tuo medita, e volge,
E quadri, e cerchj in insiem mesce, e rivolge,
Acciò che l' un nell' altro si trasforme,
E donde qualità prenda, e s' informe
Qualunque corpo, e le cause alte svolge,
E per sentiero, ov' uom raro s' avvolge,
Bella Cartesiana, imprimi l' orme,
Parmi veder virtute, e leggiadria,
Con natura allegrarsi, e la beltate;
Che per te sola ornar tutt' altre obblia,
E dir: qual tra le donne alme, e pregiate
Simil fu vista alla gentil Davia
Nella presente, o nell' antica etate?

Se tanto il suon potesse alto levarsi,
Per cui tal fama al Signor mio si accrebbe,
Non sol per gioja al Ciel lieta potrebbe
Italia sua, nè sol Trinacria alzarsi,
Ma il Cielo ancor, per cui tanti ha già sparsi
Passi, superbo il suo gran Padre andrebbe,
Ned egli sol, ma Giove anco dovrebbe,
Ercol, Marte, e Giunon seco allegrarsi.
Anzi pur nella parte interna, e bassa
D' abisso, ove gli elisi alberghi stanno,
Mormorar gli Avi suoi d' udir già parmi,
E più colui, che mentre altero passa,
Fan l' altre ombre a lui loco, e le bell' armi
Mirando, e il militar cingolo vanno.

Spes-

Spesso il pietoso Amor per man mi piglia,
E là mi guida, ov' io perdei me stesso
Per te, dolce mia pena, a cui sì spesso
Scrivendo torno, come ei mi consiglia:
Ivi i begli occhi, ivi le bionde ciglia
Mostrami allor; sì ch' io ne moro espresso;
E il bel volto veder parmi, cui presso
Diletto, e virtù stanno, e meraviglia;
E quì teco, mi dice, ella s' assise,
E quì, mentre venir ti vide manco,
Dolce del languir tuo meco sorrise.
Quì la mano a baciar ti porse, e il bianco
Volto tinse, che te da te divise,
E tu col braccio le cingesti il fianco.

Donna, per cui talora Amor ringrazio
(E più spesso 'l farei, ma non ardisco)
Che il mio cor lasso all' amoroso visco
Traesti, or fai di lui l' ultimo strazio,
Perchè, se il volto, ond' io mai non mi sazio,
Lontananza m' asconde, e s' io languisco
Pur per gli occhi soavi, e pien di risco,
Cui però di pensar mai non son sazio,
Almen non fai, che l' amoroso affetto,
Con cui scrivendo a te sì spesso vegno,
Qualche conforto trovi alle mie pene?
Che al fin poi, per ver dire, in gentil petto
Odio aver sempre, e sempre ira, e disdegno
A tanta, e tal beltà non si conviene.

Allorchè dalle sue membra infelici
L' agile, e santo spirto si disciolse,
Tosto ivi pronti cento spirti amici
A Dio 'l portar, che con amor l' accolse,
E in dolci amplessi, e troppo a dir felici
Per qualche tempo aver seco lo volse;
Poi come fur compiti i primi ufficj,
All' altr' anime il Re del Ciel si volse,
Dicendo: Ei veda il regno nostro. Ed elle
Lo presero per mano, e poi ciascuna
L' accompagnò per l' anco ignote Stelle;
Ed or gli astri, ora il sole, ed or la luna
Gli van mostrando, e l' altre cose belle:
Ei si ferma a mirarle ad una ad una.

Or ben puoi fortunata ancor chiamarte,
Città, fra quante il Mar circonda, e serra,
Non per qualche crudele opra di Marte,
O sparse mura, o torri stese a terra;
Ma per costui, che i morbi, a parte a parte
Tutti chiamando a se, gli sfida a guerra,
E mentre il corpo uman divide, e parte,
Le vie di sanitate apre, e diserra.
Oh perchè quinci a udirlo or non son quegli,
Quegli, cui fama il saper molto accrebbe,
Ma più l' età, di Grecia antichi vegli?
Ch' io vorrei ben veder, qual si farebbe
Galeno in viso, e come tristo anch' egli
Chirone, e d' Esculapio il figlio andrebbe.

Chi

Chi il dolce atto gentil, che mi trafisse,
Dir poria mai, o immaginar pensando,
Quando costei, cui pari altra non visse,
Me jer guardava, e sorridea, cantando?
Per me, se il vero ho a dir, io non so quando
Più dolce suono al mondo mai s' udisse.
O care voci, le quai sempre amando
Porterò nel mio cor scolpite, e fisse!
Se cantavan così l' altre Sirene,
Non fu, come si dice, Ulisse saggio,
Che più tosto passar, che morir volse.
Io sarei morto: però s' io non aggio
Spinto fuor l' alma; fu, perchè la spene
D' un' altra volta udir non mi si tolse.

Esci fuor del tuo Regno, e l' orrend' acque
Lascia, o Re di Cocito, e la tua corte,
E vieni, e vedi un Can, che in sulle porte
Giace or d' Emilia, e in Trento pria si giacque;
Il qual correndo intorno, ove a lui piacque,
Tutte cacciò le febbri orride e smorte;
E straziata ancor l' empia, e crudel morte
Avria, se non ch' ella s' ascose, e tacque;
E ben potria del tuo trifauce ancora
Domar l' orgoglio (nè a lui già varrebbe
D' angui aver le gran teste armate, e il dorso)
Ma egli sol procaccia, e sol vorrebbe
Esser di quei, che Delia pasce, ed ora
Gli lega a un tronco, ora li scioglie al corso.

Su gli alti colli, ove suo regno pose
Il Tempo ingannator, selva sorgea,
Bella sì, ricca sì, che il Ciel parea
Toccar con le sue cime alte, e frondose.
Quand' ecco, ahimè, le sacre piante annose
Fiamma venne a predar crudele, e rea.
Io la vidi arder tutta, e mentre ardea
Fuggiro al gran romor le belve ascose.
Solo un Cedro al Ciel caro, un Cedro solo
Al grave incendio si sottrasse, e invano
Lo gìo lambendo il fatal foco intorno:
O Cedro, onor del bosco, onor del suolo!
O Cedro eccelso! o Cedro almo, e sovrano!
Che a fiamma tal festi vergogna, e scorno.

Dunque il vago fanciullo or per l' orrenda
Stige s' avvolge, e mira i negri chiostri!
Ah Radamanto, e tu Minos, che mostri
Qual sia il poter dell' urna tua tremenda,
Deh! per pietà, sinchè all' Eliso ei scenda,
L' accompagnate entro pe i Regni vostri,
Sicchè al vedersi tra nere ombre, e mostri
Solo il molle Garzon, timor nol prenda.
Egli ha di sacro alloro il capo adorno,
E l' onde, e i venti acchetar può, qualora
Fremono più, sol che la cetra tocchi.
E poi gli siede Amor nel viso, e gli occhi
Vaghi ha non men, che il chiaro Espero allora,
Ch' egli esce fuor sull' imbrunir del giorno.

Ben sì vede l' eterna augusta Mano
O Città, che dal Ferro il nome prendi,
Rivolta oggi a mostrarti (oh! se l' intendi)
Il cammin di virtù diritto, e piano;
Che a tornar sovra te non venne invano
La gran voce, onde lume, e vita attendi,
La voce, dopo cui, s' or non ti rendi
Il più forse aspettar fia nullo, e vano;
E ben potrebbe ancor la stessa voce,
Che al tuo migliore intesa or l' alme, e belle
Virtù ti spiega, e l' opre altere, oneste,
Contro di te nella gran valle atroce
Farsi udir là tra i nembi, e le procelle
In mezzo all' ira, e al gran furor celeste.

Non qual fra lampi, e tuoni il Mondo intorno
Scuote il gran Dio, cui tutto il Cielo inchina,
Allor ch' empie di strage, e di ruina
La terra, e d' atre nubi al Ciel fa scorno,
Ma pien di luce, e di bel manto adorno
Con l' altera del ciel Donna, e Reina
Apparve in vista umil dalla divina
Magion celeste a te, Nicola, un giorno.
Ed oh qual nova gioja allor sentisti,
Qual piacer non usato! onde pe i vasti
Spazi dell' aria al ciel pur l' ali apristi.
Ah di noi pur ti caglia, e non ti basti
Te salvo aver; ma noi dolenti, e tristi
Mira, come il rio Mondo urti, e contrasti.

Ben fosti tu, ben fosti tu con questi
Tuoi gioghi, o monte, per crude opre eletto;
Che pria di Cristo in quel gran dì vedesti
Metter lunga, e molta asta dentro al petto,
E poi qual' elce, o quercia, o al ciel diletto
Immobil pino, in cui de' venti infesti
Frangansi l' ire, e per rabbia, e dispetto
Contro lui tutti i nembi Africo desti,
Che le nubi nel ciel rompendo tuona,
O qual più dura, e più d' asprezza cinta
Selce in se stessa vede Apennin starsi;
Tal colei, di cu' il Mondo oggi ragiona,
Scorgesti d' alto duol percossa, e vinta
Senza colore, e senza mente farsi.

Chi è Costei, che in auree, e bianche bende,
Qual niuna altra giammai Donzella apparse,
Bella, ricca, gentil, per aria ascende,
E l' odorate chiome al vento ha sparse?
Chi è Costei, che la man dolce stende
Al suo fido, e con lui corre a celarse?
O fortunato, chi di te s' accende,
Donna, e chi già di te s' accese, ed arse!
Non mai certo sì bella apparve in Cielo
La bianca luna, o qualunque altra stella
Cui venendo la notte seco meni.
Oh se vedeste, come ella ha sereni,
E dolci gli occhi! e come altera, e bella
Porta sopra la fronte un bianco velo!

Con

Con questa anch' io, con questa Croce, ardita
Andrei col caro mio Figliuolo al fianco
Cercando, e spingendo oltre, e rompendo anco
Le folte schiere tue, barbaro Scita.
Che questa è pur la Croce, in cui la vita
Cadde, e il Sol pianse, e il giorno venne manco;
E un dì su gran vessillo azzurro, e bianco
L' immagin sua dipinta, e al Ciel salita
Vedremo, e mezzo fra i gran lampi ascosa
Gir sulle terga ai venti allati, e pronti,
E franger nubi, e romper nembi, e tuoni,
E ovunque il gran romor passando suoni,
Non Sciti, anzi la lor fronte orgogliosa
L' uno appo l' altro andar piegando i monti.

Ben fu felice, e avventurosa al pari
Del bel Parnaso, al par di Delo, e Cinto,
La Selva, in cui nasceste, o santi, e chiari
Rami, e tu, Tronco, ancor di Sangue tinto.
Tu i bei membri del mio Signore estinto
Toccasti già, membri pregiati, e cari;
Per cui, d' alta ignominia un tempo cinto,
Or del tuo nome empi le terre, e i mari.
Ed or segnato nelle gran bandiere
Vai, Tronco augusto, percotendo i venti,
E minacciando le nemiche schiere;
E più treman di te le stranie genti,
Che non di mille, e mille aste guerriere,
E mille spade, e mille bronzi ardenti.

Non tremi, empia Città, non ti sgomenti
Pel gran delitto, non mai visto innanzi?
Empia Città, che tutte l' altre avanzi
In crudeltà, non temi, e non paventi?
Ma che? Non saprà Dio forti, e possenti
Schiere armar contro te? Non fu poc' anzi,
Quinci il Caldeo? Tu vedi pur gli avanzi,
E le memorie dell' Assirie genti.
Non ti sovvien del gran Pompeo, di quelle
Tant' armi, ch' ei condusse in tua ruina?
Tu pur d' infamia eterna ricoperse.
Or pur di novo ancor le tue Donzelle
Preda saran di gioventù latina,
E tutte andran le genti tue disperse.

O de' zefiri amica, e de i diporti,
O scelta a dolce ufficio alma barchetta
Che là ne meni, ove Imeneo gli aspetta,
I duo leggiadri Giovanetti accorti,
Tu non di Lima, e non di Goa riporti
Dono di gemme, o di merce altra eletta,
Ma beltà, ma virtù vera, e perfetta
Tesor più ricco assai, teco ne porti.
Parmi veder, dovunque il volto gira
Il tuo Francesco, ivi più bello il giorno
Farsi, e l' onda del mar più cheta, e lenta;
Ma se volge Cecilia un guardo intorno,
D' invidia ardon le Dee: Nereo la mira,
Nè di Doride sua più si rammenta.

Bel-

Bella, altera Isoletta, che dall' onde,
Delle compagne invidiosa, sorgi,
E le vaghe barchette invitti, e scorgi
Al bel Muran, che dietro a te s' asconde,
E torre di bei marmi alzasti, donde
La real donna tua Venezia scorgi,
E tal diletto n' hai, e tal ne porgi,
Bench' ella in parte pur ti si nasconde;
Deh se fia mai, che il cristallino, e bianco
Tuo mar lieve fendendo, a te ne arrivi,
Di Febo amor, Franceschin mio talvolta,
Non lasciar di far sì, che ovunque il fianco
A lui piaccia adagiar cantando; quivi
Più bei crescano i fior, l' erba più folta.

Quel lieto dì, che al grande onor ti scorse,
Pisani, e il manto signorile, donde
Novo in te splendor sorge, e si diffonde
Indi ne' tuoi, Venezia tua ti porse,
Tal di subita gioja un grido sorse
Immenso, che la terra empiendo, e l' onde,
Tutte l' umide vie, tutte le sponde
Della real Città corse, e ricorse.
E qual voi, Templi, e qual voi non oscuro,
Procuratorie maestose Loggie,
Applauso al popolar grido ne feste?
Sonò Triton la tromba, in nove foggie
Le Dee del mar s' ornaro, e tai non furo,
Disser, di Teti, e di Peléo le feste.

O sa-

O sacra, augusta, o d' immortal lavoro,
Che dagli anni non temi oltraggio, e scempio,
Torre posta a ragion là dove il Foro
Volgesi a vagheggiar di Giorgio il Tempio,
Che doppio di gran loggie ampio tesoro
Al piè ti miri, d' antica opra esempio,
Quanto, o mole real, quanto ti onoro
Col cuor, benchè co' versi io non l' adempio!
Tu sovra l' altre imperiosa sorgi,
E tutte scopri in vaghi, e lunghi giri
L' alme contrade, e i bei rivi lucenti,
Tu gli sdegni del mar dall' alto scorgi
A tuo diletto; e ridi allor, che miri
Sull' acque tue far tra lor guerra i venti.

Non sempre intese alle lor' aspre prove
Volger tempeste al Re de' venti piace,
Nè sempre i flutti intorno Africo audace,
Signor dell' Ocean, turba e commove.
No, non temer, se l' un de' Figli altrove
Sciolse irato a turbar d' Asia la pace;
Che talor' anco il mar tranquillo giace,
E lento appena un venticel lo move;
E poi qual più felice augurio al Mondo,
Che questo, ch' or di Temi agli alti scanni
L' un Fratel glorioso il passo pieghi;
Talchè mentre il maggior nel sen profondo
Di Poesia s' avvolge, egli dispieghi
Le Leggi, e l' altro il mar corra, e s' affanni!

Quel-

Quella, cui già da lunge altera scerno,
Nave, che d' Adria in ver la Donna scioglie,
Quanta virtù col suo Signor accoglie,
Per cui suo nome, e fia suo corso eterno!
S' asside in sulla gran poppa al governo
Fede real con saggie ardenti voglie;
Bella speme le vele apre, e discioglie,
Ch' hanno i gran nembi, e le tempeste a scherno;
Cura del comun ben, consigli accorti,
E desio d' opre illustri, ed onorate
Le fan corona al bell' albero intorno.
Chi sa, che ancor di guerra aspra non porti
Alti pensieri; e tu li vegga un giorno
Scender sovra di te, barbaro Eufrate?

Quando là, dove il gran Cantor si nacque
De' boscherecci amor, sull' auree penne
A stringere Imeneo lieto sen venne
Il bel nodo, che tanto ad amor piacque,
Qual Dea de' fonti, e qual Ninfa si tacque
De' boschi, ovunque un tal grido pervenne?
Nè Pan da i plausi allor, nè si ritenne
Fauno; e videl Vesevo, e sen compiacque.
Alzò la fronte Mergellina, e cento
Umide azzurre figlie dell' altero
Padre Tirreno a Pausilippo intorno
Correr fur viste col crin d' alga adorno
Gridando: a celebrar l' alto argomento,
Dov' è, Napoli bella, il tuo Sincero?

Que-

Questi, che dopo i più focosi giorni
Tranquilli escono fuor, figli de l' anno
Duo mesi, e di bei frutti, e d' uve adorni
Al pampinoso autunno incontro vanno,
Di qual novo fulgor splenda e s' adorni
Il corso loro, ancor forse non sanno,
Nè qual beata a noi pace ritorni,
Nè quai virtù su l' orme lor verranno.
Ma or, che il primo giorno in cielo ascende,
E spiegar mira il gran vessillo a i venti,
O saggia Elisa, il tuo gentil consorte,
Ben ei sua gloria, e sua grandezza intende,
Nè de l' antica etate i dì ridenti
Invidia più, nè la beata sorte.

Nasci, o celeste ed immortal Fanciulla,
Speranza, e onor de gl' Idumei pastori.
Nasci, o bella; già d' erbe, e già di fiori
Devoti orniam le fasce, orniam la culla.
Te pria, che de l' antico oscuro nulla
La vaga luce, e il giorno uscisser fuori,
Mirava, e in te poneva i primi onori
Quel, che scherza col tuono, e si trastulla.
Nasci, o beata; e i pastorali accenti
Non isdegnar; che fu Davidde ancora
Cantor di rime, e condottier d' armenti.
Del Sol più vaga ei te dicea, qualora
Tue bellezze spiegava a l' onde, a i venti,
E vaga più de la nascente Aurora.

Que-

Questa, o Nereo, cui miri, alma barchetta,
Che i duo vezzosi Giovanetti accoglie,
E a lo spirar d' una soave auretta,
Dove Imeneo gl' invita, allegra scioglie,
O qual serie di Figli a l' armi eletta,
Quante imprese, e quai guerre in sè raccoglie!
Già veder le tue navi, Adria, t' aspetta
Tornar ricche d' onor, carche di spoglie.
Non l' Odrisie così; che rotte, e poche
Ne torneran. Gli avanzi loro il vento
Tra l' onde avvolgerà spumanti, e roche.
Così dicea, mentre ad udirlo intento
Stuolo immenso pendea di mostri, e foche,
Il Guardian de lo squamoso armento.

Ben poteo giù nel cavo atro recinto
De' morbi il mio Morgagni oltre trascorso
Turbarlo, e di scienza armato e cinto
Recar novo a le genti alto soccorso;
Ma fuggir già non valse il fero morso
D' Amore. E tal fu Apollo anch' egli vinto;
Quando a seguir d' una sdegnosa il corso
Fu da un caldo d' amor desio sospinto;
Et ella del paterno almo Peneo
Giunta a le sponde; ah non fia ver, dicea;
E più tosto cangiarsi in arbor volse.
Non già questa così. Che alfin cadeo
Stanca; e il vago Garzon, che la premea,
Giunse; et ella sorrise, e in sen l' accolse.

Feltre, non ti sdegnar, ch' io ti rammenti
L' almo pastor, per cui tant' alto crebbe
Tuo chiaro nome, allor che in guardia egli ebbe
I tuoi, diletti al ciel, candidi armenti;
Che s' egli ad altre sponde, ad altre genti
Chiamarsi udio, nè d' obbedir gl' increbbe;
L' auree leggi ancor serbi, ond' egli accrebbe
Tuo valor primo; e ben tu 'l vedi, e senti.
E credi pur, ch' anche talor volgea
In te, mentre partia, gli occhi pietosi;
Nè ciò torgli la bella Adria potea;
La qual' oggi il suo gregge, e i gloriosi
Campi gli affida; et ei la nutre, e bea
Sol de gli esempi tuoi chiari, e famosi.

Mentre al nuovo governo apre le porte,
Ricercando de' suoi l' orme onorate,
E più bei giorni a questa nostra etate
Costui ne mena, e più beata sorte,
Canta, o Urania, i grand' Avi, e canta il forte,
Che de' Gigli recò le insegne aurate;
Ma la rara virtù, ma la beltate
Non obliar de la gentil Consorte.
Che pel sommo di lui valor ben fia
Che giunta a dolce obedienza e mista
La comun libertà ferma si stia;
Ma gli studi ella, ond' anche onor s' acquista,
E i sacri lauri onora, e poesia;
E danzar con le Muse ancor fu vista.

Tu,

Tu, che le ricche oltramarine sponde
Reggendo, di valor tutte spargesti;
Et al nascente sol fede facesti
De la virtù, che quì tra noi s' asconde,
Non creder già, che sol d' Adria su l' onde
Splender deggian tuoi fatti alteri, onesti;
Nè sol che Italia a celebrar s' appresti
Quel valor, che in te sorge, e non altronde.
Te l' Alpe aspetta, e te il Tirolo industre,
Te l' Istro domator di terre e mari,
A veder' uso Imperatori e Regi;
I quai tosto vedran splender del pari
E il bel volto reale, ond' Austria è illustre,
E l' opre tue, e i tuoi consigli egregi.

Tu, che i primi d' Arcadia agresti seggi
Tenesti un tempo in queste selve istesse,
Perchè non sol d' Evandro ella dovesse
Vantar gli anni beati, e l' auree leggi;
Or che la Patria tua freni e correggi,
Che Pastorello a tanta opra ti elesse;
E perchè in lei nova dal ciel scendesse
Gloria, vuol, che tu sol la guidi e reggi,
Non ti scordar di quell' umil capanna,
Che già Arcadia ti diede, ove talora
Sedeansi i Fauni ad ascoltarti intenti.
Ma pensa, almo Signor, pensa, che allora
Non sdegnasti trattar sampogna, e canna,
E nosco pur guidasti i bianchi armenti.

Questa, che vinto il mondo, e i lacci suoi
Presta sen fugge in solitaria parte,
E la più bella, Amor, de' regni tuoi
Seco ne porta, e la più nobil parte,
Ben potrà gli occhi alteri, ov' anche a noi
Il ciel si discopriva a parte a parte,
E le chiome celar sdegnosa, e poi
Far di se stessa a gli Angeli sol parte.
Ma tal però di virtù lascia esempio
Raro, e tal di valore alta memoria,
Per cui la nostra età s' innalzi et orni,
Che noi pur, vinto il rio Satano ed empio,
Forse la rivedremo a miglior giorni
Tutta avvolta ne' rai de la sua gloria.

Quando i duo fier Garzon (nè ti contristi,
Genova mia, la rimembranza) al suolo,
Trascorsi ahi troppo entro il Tedesco stuolo,
Pinelli e Canevar cader fur visti;
Benchè di morte tal fama s' acquisti,
Pur sen' partir pieni di sdegno e duolo;
Non di se stessi o del morir; ma solo
Dal periglio comun pensosi e tristi.
E pianser ne gli Elisi anche talvolta
Con altre Genovesi Alme sdegnose
Del grave incendio atroce, ond' eri avvolta.
Ma poi che da le fiere armi orgogliose
T' ebbe l' invitto, il Bufler disciolta,
Partissi a consolar l' ombre famose.

Non stupir no, se novo studio accese,
Gentil Francesco, il faretrato Diò.
Presel, com' è fanciul, presel désio
Opra far, che insegnolli un dotto Inglese.
Agil vetro ei mostrogli; e quindi stese
Sottil catena, onde poi fiamma uscio,
Ciò, disse Amor, fia per l' innanzi il mio
Lavoro; e la faretra a un tronco appese.
Sentirai tu, qual foco indi ne saglia,
Quando il novo d' Amor leggiadro ordigno
Volgon le Grazie, e Citerea sorride;
Se più de l' arco, e de la face ei vaglia,
Che a la canocchia già trassero Alcide,
Ed ora un Tauro, or fer di Giove un Cigno.

O Verde, illustre, avventuroso Piano,
Che al cielo innalzi la frondosa fronte,
Cui riverisce l' uno, e l' altro monte
Del bolognese e del terren toscano,
Mira Costui, che Cristo ha nella mano,
E pien di fede, e con le voglie pronte
Per te l' offre al gran Padre, e nuovo fonte
T' apre, e tesor di grazie almo e sovrano.
L' offre al gran Dio, che, te creando, un giorno
D' alte selve ti cinse; et or ti diede
Figlio, per carità sì illustre e raro.
E la Donna gentil, che in te soggiorno
Prende sovente, egli pur fece, e il chiaro
Signor, che te d' onor colma, e di fede.

Esci

Esci, o Proteo, e la tua grotta profonda
Lascia a le foche, et a i marini mostri;
E qua ne vieni, ove tra gli ori, e gli ostri
Il mar splende, e i palagi augusti inonda;
E di duo Sposi illustri in su la sponda
Tal vedrai coppia, onor de i giorni nostri,
Qual non fu mai per entro a i gorghi vostri
Per tutto ovunque il mar bagna e circonda.
Imeneo già per lor scese, e il tuo canto
Solo de l' avvenir presago aspetta,
Che le nozze d' augurii adorna e bea.
Su dunque vien; che de l' indugio intanto
Il gentil Dio si sdegna, e l' opra affretta.
Vedi Amor, che ne ride, e Citerea.

Così strano destriero il ciel mi diede
A domar nella mia più fresca etade,
Che s' io lo volgo per le dritte strade,
Freme, e si sdegna, e altrove volge il piede.
Ben io m' ingegno, e ben la destra il fiede,
E ragion chiamo allora, e libertade.
Ma poi che debb' io far, s' egli mi cade
Sotto, e morde la terra, e al fren non cede?
Beato chi non nacque, e nato appena
Fuor di questo infelice atro soggiorno
Tosto n' andò tra l' altre ombre sotterra!
Ma tu, Signor, che non m' aiti, e lena
M' aggiungi al cor? Tu il mar, tu la gran terra
Facesti, e il cielo, e tu le stelle, e il giorno.

O sam-

O santo Re, di cui s' Asia ragiona,
Tremano ancor le donne arabe, e perse,
Udisti tu, quanto il buon Re sofferse
Là nella sua deserta ampia Aragona?
Ma poi che vide la real corona
In dubbio, se per tutta Spagna offerse;
E piaga tal ne i duri petti aperse,
Che l' alto anco romor rimbomba, e suona
Deh santo Re, che già nell' Asia estrema
Conducesti i tuoi Galli, et or gl' Ispani
Onorati vessilli unisti a i Franchi,
Deh fa, Signor, ch' egli omai, rotti i vani
Sforzi d' Olanda, Anglia respinga, e prema,
E le rompa la dura asta ne' fianchi.

Quand' io veggio passar a l' usat' ora
La mia leggiadra Giovanetta altera,
Io tremo tutto, e penso allor, qual' era
Siringa al mondo un tempo, e quale è ora,
E temo forte, che non essa ancora
Un qualche Fauno cangi in qualche fera,
O in qualche arbor. Ma nò; che questa è vera
Pur Dea, discesa giù dal cielo or' ora.
Sol di Giove, o di Marte io temerei;
Ma tale ha nel bel volto ella virtute,
Che può frenar l' audacia de gli Dei.
Questa è quella virtù, per cui son mute
Tutte le rime, e tutti i versi: a lei
Cagion di gloria, a me di mia salute.

Se

Se il bel viso gentil tanto potessi
Una volta mirar, quant' io vorrei,
Non credo, che sia alcuno infra gli Dei,
Con cui stato cangiare allor volessi;
Ma ben lo stato suo forse alcun d' essi
Volentier cangeria co' piacer miei;
Nè Marte vorria più veder colei,
Ch' or gli elice dal cor sospir sì spessi.
Or quando fia, che al ciel senza alcun velo
Costei ritorni, et a la par sua stella,
Pensa tu, come allor tutti arderanno.
Perrò vorrei io prima andare in cielo;
Che mal fra tanti Dei, che l' ameranno,
Secura esser potrà donna sì bella.

Quand' io sento i soavi, e molli versi
Aurei, che questa mia bella Fenice,
Talor di somma alta dolcezza aspersi
Scrive, e a me poscia, e non ad altri dice;
Parmi allor veramente esser felice,
E sono inver; sì son leggiadri, e tersi.
Credo, che l' acqua, che del sasso elice
Pegaso, tutta in loro Apollo versi.
Non Virgilio, od Orazio, o quai più pregi
Ben cantando acquistar nella lor scola,
Nè il Bembo, o il Casa mai mi piacquer tanto.
Perdonimi Catullo, e gli altri egregi
Maestri di quell' arte. Questa sola
Può torre a Febo, non che a gli altri il vanto.

Or puoi ben tu di novo inganno, et arte
Armarti, o del mio cor gioja, et affanno,
E il bianco sen per mio più grave danno
Coprirti, e il volto anco celarmi in parte;
Ma gli occhi nò; che pur indi comparte
Amor gli sguardi; e guerra anche mi fanno;
E son pur quei, ch' (ora già volge un anno)
Diermi il colpo, che ancor mi fiede, a parte.
E s' io potessi oltre il soave sguardo
Tutto il viso mirar, per cui sovente
Vien, che il basso mio stil s' infiammi, et erga,
Non però più crudele, e più cocente
Sarebbe il grave incendio, ond' io tutt' ardo;
Tanta virtù ne' tuoi begli occhi alberga.

Un' andar dolce, un bel celeste volto,
Un volger d' occhi, un salutar cortese
Son le reti, ove Amore il mio cor prese,
Lasso! ne fia mai più libero e sciolto
Quella, che l' ha nel suo bel seno accolto,
Quasi volesse far le sue difese,
(E ben devria) sì l' ha con nove offese
Mal concio, ch' e' morrà, non andrà molto;
Colpa sol di colei. Ma se dal cielo
A forza di sospir grazia s' impetra
Avere meco un dì anche lei spero;
E rompere, e spezzar quel cor di pietra,
E torle, o almeno in parte alzar, quel velo,
Che m' invidia i begli occhi, e il guardo altero.

Amor, se ti sovvien di Laura antica,
E' di quella leggiadra tua vendetta;
Com' è, che or soffri questa altra Angioletta,
Di te non meno, e di pietà nemica?
Che vuoi lasso! ch' io faccia? Ella tel dica,
S' io ho spuntato in lei ogni saetta.
Io credo certo, il Ciel se l' abbia eletta
Per dar doglia a gli amanti, e me fatica.
Ben credev' io, che d' altra forza avessi
L' arco, e lo stral. Or che ti val l' eterna
Potenza adunque, onde fur tanti oppressi?
Ben l' avev' io. Ma non vedestù i rai
Del suo bel volto? Or la virtute interna
Non è minor, ma quei vince d' assai.

L' alto tuo nome, che per aria i venti
E le procelle, e i fulmini sospende,
E l' onde aspre del mar placide rende
E mille febbri, e mille morbi ha spenti,
Come ogni stella di bei raggi ardenti
Febo da l' uno a l' altro polo accende,
Così per fama or si dilata e stende
Dal tuo bel clima a le più stranie genti,
Sì che per tutto altro suonar non s' ode
Nè d' altro omai, che de le chiare, e conte
Opre tue, la gran Senna esulta, e gode,
E quei, ch' aran l' Egitto, e quei, che Oronte
Bevon, tosto verran cantando lode
Al felice tuo borgo, e al sacro monte.

Se

Se il gran Pastor, che in Vaticano or regna
Tra le cure del mondo, ond' egli è pieno,
Volger non isdegnò l' almo, sereno
Guardo a la cara sua gentil Carpegna;
E se il valor de l' onorata e degna
Gran stirpe sua sentì svegliarsi in seno
Francesco, sì che poi l' antico freno
Le pose, e vi locò la prisca insegna;
Certo non d' arte, e non di studio umano
Opra fu questa; ordissi ella nel cielo.
Ivi è Luigi, e di noi cura prende;
Il qual, se, mentre visse al caldo, e al gelo,
Il suo qua giù sprezzò stato sovrano,
Or l' altrui di là sù guarda, e difende.

Dov' è l' altra Germana? Ahi lasso! anch' ella
Vien, che in romito chiostro ora si accolga.
Invido ciel, che tante a se ne appella,
E sempre par, che il più bel fior ne colga!
Una restava (ah! quanto onesta e bella!)
Or par, che questa ancor ei si ritolga.
Vedila in chiusa, e solitaria cella.
Or pianga il Mondo, ora a ragion si dolga.
Se non che al Mondo ancor pace, e virtute
Più che mai fioriranno, e bei costumi,
E quanto par, che in un giovi e diletti,
Allorchè splenderan, fatte due lumi,
Nel cielo; e tanta avrem gioja, e salute,
Quanta i lor ne daran benigni aspetti.

Questa, che già di Magra, in su le amene
Spiagge, invidia de l' arno, un dì sedea,
Or baldanzosa al suo Signor ne viene,
Non so se donna, o pur terrestre dea.
Lui già d' un caro nodo avvolto tiene,
E di dolce desìo lo pasce e bea;
Nè molto andrà, ch' ambi nn leggiadro Imene
Stringa. Amor così vuole, e Citerea.
Allor, quai già fioriro a miglior tempi,
In te, Felsina mia, sorger vedrai
Di straniera virtù novelli esempi.
E bella allor, se alcun Germe ne avrai
(Deh tu, Lucína, il mio desire adempi)
De l' altrui gloria, e de la tua sarai.

Queste due piante, che lo stesso suolo
Mise, e lo stesso agricoltor nutrio,
Sotto cui di bell' opre un vago stuolo
Sedeasi, e un santo amore, e un bel desio,
Or che amendue alto levate a volo
Nel celeste sen vanno orto di Dio,
Quanto las ian di lutto, e quanto duolo
Al bel loco, onde l' una, e l' altra uscio!
Ma pur t' allegra, almo giardino eletto,
Onde spuntaro; e voi tergete il pianto,
Donne, che sconsolate ir veggo al tempio;
Che sopra voi valor vero e perfetto
Pioveran quelle; e sorgeranno intanto
Piante novelle a sì leggiadro esempio.

Al-

Almo, altero Signor, che chiaro hai mostro
Con l' opre di virtù chiare, e splendenti,
Quanto ingegno e valor sieno possenti
La notte a rischiarar del secol nostro,
Cui tutti sacreranno e penne e inchiostro
I venturi scrittor, non che i presenti;
Che splendor novo accresci a i raggi ardenti
Del sacro, ond' or ti vesti, e nobil' ostro.
Parmi Cristo veder, che il gran periglio
De la sua nave a te mostra, e ti dice:
Mira, com' ella ha i venti, e l' onde infeste,
E lei piena del tuo saggio consiglio
Sorgere a miglior speme, e più felice
Tener corso, e schernir nembi e tempeste.

Piena già d' un soave, almo conforto,
E colma di desio, scarca d' affanno,
Bella nave correa, già volge un anno;
Poi si raccolse entro l' amico porto.
Ben' attendea Satan, che dopo un corto
Riposo, come i legni arditi fanno,
Pur del mar si fidasse al crudo inganno,
Et al soffiar de' venti obliquo e torto;
E già nubi apprestava, e già gli oscuri
Turbin folti chiedeva a l' infedele
Austro, e già disponea nembi e procelle.
Ma ferma ella si sta dentro i securi
Chiostri, ove lei, fuggendo il mar crudele,
Trasse il favor de le benigne stelle.

Col

Col corpo, onde l' avea morte diviso,
Già ricongiunto il gran Spirto ascendea;
E lo splendor de gli occhi, e del bel viso
L' alte porte del Ciel già percotea;
Quando al Signor giunse il felice avviso,
Ch' egli venir da lunge si vedea;
E allor dal trono, ove si stava affisso,
E in sua divina maestà sedea,
Levossi, e incontro venne (rispettose
Fecer' ala le stelle), e d' alti rai
Cinte seco venian vergini e spose.
Poi s' incontraro, e quivi o come mai
Come mai s' abbracciaro! e disser cose,
Cose, ch' io non saprei dirvi giammai.

Or che il prode e magnanimo Trojano,
Pieno de l' aura del favor celeste,
In giovenile età s' adorna, e veste
Del tanto desiato ostro romano,
Ah! non sia chi il real sangue sovrano,
Onde, o chiari Acquavivi, a noi scendeste;
Ne chi quelle rammenti al tempo infeste
Memorie, cui lasciaste; e non invano;
Ch' egli pien d' alto e nobile desio,
Non le marmoree logge, o gli aurei tetti;
Ne le fumose immagini de gli avi;
Ma le provide cure, e i saggi detti
Del glorioso suo splendido zio
Sol tra se volge, e gli atti onesti e gravi.

Spar-

Spargete arabi incensi, arabi odori,
Lieti fanciulli, e vergini innocenti,
Cantando in dolci, e non più uditi accenti
I famosi di Giove antichi amori.
Or che giunge colei, che guerra a i cuori
Col viso move, e co' begli occhi ardenti,
Al cui passar fermano il corso i venti,
Sotto il cui piè spuntan l' erbette, e i fiori.
Ferilla amor d' un dardo; et or ne viene
Al suo leggiadro Garzonetto adorno
Di desir piena, e di pensier novelli.
Ah le sia fausto il cielo, e il biondo Imene
Le arrida sì che per lei quinci un giorno
Chiara stirpe d' eroi si rinovelli.

Mira il leggiadro aspetto, il vago volto
De la donna real, che a noi ne viene.
Che raro ha nelle luci alme, serene
Tesor di grazia, e di virtute accolto!
Tal venir forse in su 'l paese incolto
Vider di Libia le deserte arene,
Piena di bel desio, di bella spene,
La vaga Dido, il crine a l' aura sciolto;
Che poi leggi, e costumi, e virtù vera
Mostrò (gran Donna!) a gli africani suoi;
Di che verace fama ancor non tace.
Tal pur Bologna al novo esempio spera
Veder nuove virtuti, e nuovi Eroi
Sorgere, e i bei costumi, e l' aurea pace.

Men-

Mentre dal Cielo a far tra noi soggiorno
La tua bell' alma, e seco amor scendea,
A mirarsi l' un l' altro i lumi intorno
Volgean gli Angeli, e seco ognun dicea:
Non troverà tra quella bassa e rea
Valle, non troverà manto sì adorno,
Che lei degno raccolga onde ritorno
Farà ben tosto a la sua prima idea.
Or però che dal mondo omai ti scioglie,
E t' apre al ciel la via volo improvviso,
E già ti stai su le beate soglie,
Or vedan con quali occhi, e con qual viso
Ti ornò natura, e di che vaghe spoglie:
Cose non più vedute in Paradiso.

Questa Angeletta, che su l' ali d' oro,
Scorta da un bel desio, per aria ascende,
E tra' celesti spirti un volo prende
Ratta così, che sembra uno di loro;
Questa, ch' io tanto e con la lingua onoro,
E col cuor puro, che a lei sola intende,
Tosto giunta sarà, dove l' attende
De l' alme elette il più beato coro:
Ah! rio mondo, che festi? E perchè tanta
A lo spirto gentil noja recasti,
Onde l' ale sì ratto al ciel volgesse?
E chi fu mai, che la diritta, e santa
Via di virtù, cui tu sleal sprezzasti,
Più di lei bella, e più chiara facesse?

Non

Non fu questi al famoso e prode Achille
Pari in valor? Non egli fu, che crebbe
De l' Ottomano sangue in mille e mille
Battaglie l' Istro, e tanto a i Traci increbbe?
Quai de le rocche tue, de le tue ville
Non guaste, o Libia, il Giovin fero avrebbe,
Mentre intorno spargea stragi e faville?
Ma tempo a la grand' opra, ahimè, non ebbe.
Or che dunque ne giova esser temuto,
E grande, e forte, e glorioso in questa
Aspra, atroce di guerra, orribil' arte?
Ecco di sì gran Duce altro non resta
Se non poche arid' ossa, e cener muto;
E v' ha chi segue i tuoi vessilli, o Marte?

Mentre il biondo Imeneo con la sua face
Il bel paese a rallegrar discende,
Per cui l' acque sue chiare Adige stende
(E sia, Vicenza mia, pur con tua pace,)
Niun' altro luogo più mi giova e piace,
Che questo, ov' ei sì chiara fiamma accende.
Vedi, come per mano il Giovin prende
La Donzelletta onestamente audace!
Ma chi dirne potrà, se già la lira
Aurea non abbia, e le soavi note,
Che diero a l' immortal tuo Giorgio il vanto?
Il qual se questa sua gentil Nipote
Vedesse or quì; non che de' Goti l' ira,
Si scorderia di Sofonisba il pianto.

O felice e real Terra, che senti
Non molto di lontan strider le rote
Del carro, che volgendo in ciel Boote
Dietro si tragge le pigre orse algenti,
Benchè il verno t' avvolga in nevi, e in lenti
Ghiacci, che tardo il Sole appena scuote,
E Borea mostri in te, quant' egli puote,
Borea signor de' più gelati venti;
Non fia però, che te beato appieno
Non chiami il Mondo, e non ti faccia onore,
Qual gentil sovra ogni altro almo Terreno,
Or che Germe immortal, gloria e splendore
Del Sassonico suol, dal real seno
Nacque, e nacquer con lui senno e valore.

Non tu per l' immortale e sacra fronda,
Ch' oggi al biondo tuo crin volgesi intorno,
O Giovin, che del Tago in su la sponda
Nato, con noi cangiasti il tuo soggiorno,
Non tu, bench' ella i saggi orna e circonda,
Non tu per lei sarai più bello e adorno;
Ella sì per la rara, ampia, e profonda
Scienza tua sarà più chiara un giorno;
Che già gran tempo i dolci modi, e i santi
Accenti, in cui David cantò sovente
Le grandi opre di Dio, più non udiva
Or la lingua per te rinnovar sente,
E gli alti impara armoniosi canti,
Che già suonaro al bel Giordano in riva.

Pur

Pur poco onor, Morte crudel, ti festi,
Che un così chiaro ingegno, e sì sublime,
(Tanto in ira ti fur sue dolci rime)
Morte spietata a noi prima toglesti,
Poi, come tra le illustri Ombre il traesti
Nelle valli d' abisso oscure, ed ime,
L' Alme, che colaggiuso eran le prime,
Incerte omai del sommo onor rendesti.
E già pel suo Cantor trista, e confusa
Veggo la bella andar dolce Guerrera,
Di cui Durenza ancor suona, e Valclusa;
E star muto Archimede, anima altera,
Benchè dentro un cilindro avvolta, e chiusa
Altrui mostrando pur vada una sfera.

Quì giace il prode, a cui pari non ebbe
Negli sdegni di guerra aspri, e frementi;
Fugò vicine, e fugò stranie genti;
Al fin cadde tra l' armi, e non gl' increbbe,
Per lui di Barbarossa il nome crebbe
A nuova gloria infra i guerrier possenti;
Lui di laude immortal, lui di lucenti
Titoli, e fregi il gran Buflero accrebbe.
Morì l' almo Buflero; ed ei sapendo,
Che il Franco Eroe del suo valor non tacque
La giù de l' ombre entro il concilio orrendo;
Prese la stessa via, l' orribil' acque
Varcò di Stige, il Duce suo seguendo;
Tanto la lode, e il lodator gli piacque.

Questa Pianta gentil, che le profonde
Radici pose in virtù salda, e vera,
E tra bei rami, ond' è sì vaga e altera,
Frutti d' opre leggiadre altrui nasconde,
Questa di carità nutrissi a l' onde,
E l' inaffiò d' Angeli eletta schiera.
Fugge dinanzi a lei ogni aspra, e fera
Tempesta, e volge i neri vanni altronde.
Al suo piè scorre un chiaro, e fresco rivo
D' eterne grazie, non mai guasto, e rotto;
Nè intorno mai maligna erba vi nasce.
Felice greggia, che al meriggio estivo
Al bel tronco immortal ricovra, e sotto
L' ombra de la gentil Pianta si pasce.

Sorgì, o saggio Anniballe, e tu, che il puoi,
L' alte speranze di tua Patria adempi,
E non cercar gl' illustri, e chiari esempi,
Ch' uopo alcuno non n' hai, de gli Avi tuoi.
I quai però, Signor, se il guardo vuoi
Volgere a più lontani, e miglior tempi,
Quel seggio, che tu or tieni, e riempi,
Tennero al par de' più famosi Eroi.
Venner poscia i Nipoti, e la virtute,
Ne gli aurei studi; e tra i civili affanni,
Tutta serbaro de la Stirpe altera.
Il grado nò; che poi volgendo gli anni
Lasciaro, acciò de la comun salute
Cagion ne fossi tu quasi primiera.

Que-

Questa, che in sottil velo, e in gonnelletta
Umil le membra giovanili avvolge,
E' d' un volo improvviso al Ciel si volge,
Qual scesa di la sù vaga Angioletta,
Benchè non gemma od or, nè la diletta
Natia magion dal suo pensier la svolge;
Che tutto sdegna, e il suo desio rivolge
Sola al Signor, che lei chiama ed affretta,
Pur fia, che quando al Ciel giunga, e lucente
E ricca d' or tra le beate squadre
Corona cinga, e di piropi ardente,
Tra i canti allora, e i suoni, e le leggiadre
Dolci armonie del Ciel le torni a mente
Del natio luogo, e si ricordi il padre.

Jacopo, che lo stil de' miglior tempi
Risorger fai nel fosco secol nostro,
E 'l vago dir, che i più gran Toschi han mostro,
Segui, e ne lasci altrui non bassi esempi;
Mentre di fior t' adorni, e ti riempi,
O raro d' eloquenza altero mostro,
Com' è, che tanta dal terribil rostro
E tal movi procella incontro a gli empi?
Che nè per arte mai, nè per ingegno
Alcun, ch' io sappia, in qualunque altra etate;
Sì varie di dir forme insieme aggiunse.
Ma guai, chi del parlar sovrano e degno
Udir poteo le voci auree pregiate,
E ancor (ma qual sarà?) non si compunse,

Si-

Al Sig. Jacopo Bartolommeo Beccari.

Signor, che aprendo, e discoprendo vai
Le vie dell' uman corpo a parte a parte,
E le fibre ne mostri, e il loco sai,
U' Alma siede, e donde ell' entra, e parte;
Dov' è, che alberga Amore, e dove mai
Sta Gelosia, che seco il regno parte?
Nel cuor? Com' è, che in sì picciola parte
Sì gran mostri abitar possan giammai?
Ma dimmi: puossi egli trovar l' indegno
Loco, onde morte in noi vien co' suoi crudi
Ministri, e del venen suo ne riempie?
Io so ben, Signor mio, tale è il tuo ingegno,
Che o tu il trovi, e con ferro, e foco il chiudi,
O giammai nostra speme non s' adempie.

Al Sig. Giovanni N.

Giovanni mio, che i benedetti, e cari
Un tempo già Scrittor latin volgesti,
Ed il loro a imitar sermon prendesti,
Ora il moderno stile orni, e rischiari,
Per cui Bembo, e Petrarca un tempo chiari
Furo, ed or fien per te turbati, e mesti,
Che fai costì? Che fanno gli altri onesti
Amici, che son' oggi ahimè sì rari?
Quel nobil Greco, il gran Padre Epicuro
T' invesca più co' suoi soavi accenti,
E' ne' precetti suoi t' involve ancora?
Ben vorrei, che ascoltassi il chiaro, e puro
E divin Plato mio. Ma che trattienti?
Dim mi, che non vien meco a far dimora?

Al Sig. Giambattista Morgagni.

Or, che il fren de la morte in man tenete
(Così feste, Morgagni, in questa parte)
E contro i morbi rei con la vostr' arte
De l' Antenorea gente in guardia siete,
Io vorrei pur saper, s' alcuna avete
Contr' Amor medicina in vostre carte,
Contr' Amor, che mi strugge a parte a parte,
Nè mi lascia ore aver tranquille, e chete,
E sì m' affiige, e sì la doglia è acerba,
Ch' io mi sento mancar le forze ognora,
Sì son deboli omai gli spirti miei.
Puoss' ei trovar qualche licor, qualch' erba,
Che ne ristori, almanco ch' io non mora?
Questo da voi, Signor, saper vorrei.

Del Sig. Ferdinado Antonio Ghedini all' Autore.

Con che sottil lavoro, e di che eletto
Limo viscere a te Febo compose,
Zanotti, e qual veloce alta ripose
Virtù nel molle giovanetto petto!
Ed oh se a fior, che nell' altrui cospetto
Già di tua età la primavera pose,
Par frutto seguirà, di te quai cose
E quante nell' autunno in non aspetto!
Già si rallegra il tuo paese, e mio,
E par che dica, volto a Smirna, e Manto;
Pur sarò al par di voi famoso anch' io.
Tal' è la speme del tuo nobil canto,
Ch' esser serbato a questo tardo, e rio
Secol, perciò sol mi consolo, e vanto.

Risposta.

Se quel, che nel più grave, e nel più eletto
Stile di Grecia i bei versi compose,
E gli sdegni feroci in lor ripose,
Ch' arser d' Achille il generoso petto,
E colui, che d' Augusto al pio cospetto
Descrisse, e innanzi agli occhi il Trojan pose,
Che diè principio a le Romane cose,
Tal che niun' altra opra maggiore aspetto;
Udito avessin mai, che questo mio
Paese emul saria di Smirna, e Manto,
Ahi quanto duol n' avrebbon preso, ed io
Quanto rossore! ah le mie lodi, e il canto
Frena, Ghedin, che in questo secol rio
Poggiar tant' alto io non mi glorio, e vanto.

Del Sig. Francesco degli Antonj all' Autore.

Quell' animal, che armate torri in guerra
Senza piegar sul tergo suo sostenta,
Con leggier scossa i fieri dardi atterra,
Che accorto Cacciator lungi gli avventa,
Il Cervo nò; non mai suo corso allenta
Finchè lo stral l' inerme fianco serra,
E mentre fugge, e maggior mal paventa,
Tinge di sangue la fiorita terra;
O corra al fonte, ove si specchia, o stanco
Posi piangendo l' aspro suo dolore,
Non sente ancor l' acuto stral rimosso.
Io so, che Amor ferivvi il lato manco.
Dite dunque, Signor: fitto è nel cuore
Ancor' il dardo, o per virtù l' ha scosso?

Risposta.

Siccome allor, che il dardo le disserra
Vaga Cervetta il fianco, si sgomenta,
E per trarnelo pur s' aggira, ed erra,
Dittamo, od altra a cercar' erba intenta,
Tal io, Signor, poichè l' atroce, e lenta
Febbre sentii d' Amor, che il cuor n' afferra,
Valor cercando andai, per cui fu spenta.
Se ciò non era; or sare' io sotterra.
Che non si vide sotto 'l Cielo unquanco
Più disperata voglia, o cieco ardore
Di quello, ond' io sol rimembrando arrosso.
Pur di filosofia cingendo il fianco,
Tanto mi procacciai senno, e valore,
Quanto a te, Signor mio, scriver non posso.

Del Sig. Conte Francesco Algarotti all' Autore.

Gentil Zanotti mio, per cui la vita
Fummi un tempo sì dolce, or m' è si amara,
Di cui non fu la dotta mano avara
A darmi, per poggiar su 'l Colle, aita;
Che fa quella sì eletta, e sì gradita
Schiera ad Apollo, ond' oggi Italia impara
Farsi di belle imprese adorna, e chiara,
Sì il bell' esempio a ben' oprar la invita.
Ma di quale ora tu ti cingi alloro
Sempre onorato, o sia cresciuto all' onda
Del toscan nostro, o del latin Permesso?
Colei, che fa, della cui treccia bionda
Pur' ora i nodi veggio, e il lucid' oro?
Troppo n' ho il cor per mio destino impresso!

Risposta.

La gentil schiera, e incontro a morte ardita
Ch' or di Bertoldo il nome orna, e rischiara,
Opra, credo, farà degna, e preclara,
Che il gran soggetto, e il buon voler l' aita.
Quella, che al cuor ti diè doglia infinita,
E t' è pur, come suol, diletta, e cara,
Ora, come costanza al Mondo è rara,
Appar di sdegno, or di pietà vestita.
Io poi da lunge i sacri boschi onoro,
E i verdi colli, ove Ippocrene inonda,
Al quale io vorrei pur, nè posso, ir presso.
Ma tu quivi, che fai? che sulla sponda
Starti, e non tesser nuovo alto lavoro,
So ben, che a te, Signor, non è concesso.

Del Sig. Conte Gregorio Casali all' Autore.

Deh lascia, Orito, il grave Peripato,
Nè ti sdegnar, perchè sei fatto amante:
Che non pur Cino, e il gran Petrarca, e Dante,
Ma fur punti d' amor Socrate, e Plato.
Per lei, che ad ambo pur n' ha il cor piagato,
Deh vieni a scior le rime elette e sante,
Onde i campi di fior vesti, e le piante,
E tace l' onda, e il vento innamorato.
Io vo' che all' arbor più frondoso e vago
Delle sembianze angeliche gradite
Per noi s' appenda una beata immago.
Poi fia di bianca fascia intorno cinta,
Ove in lettere d' or sia: Questa è Ciprite,
Che feo cantar d' amore Orito, e Aminta.

Risposta.

E qual Liceo, Signor, qual Peripato
Toglierà, ch' uom, di duo begli occhi amante,
Al par di Bembo, al par di Cino e Dante
Non arda; e fosse ei pur Zenone o Plato?
Cui non arso lasciaro, e non piagato
I costei vezzi, e l' arti oneste e sante?
Arser l' erbe d' amore, arser le piante,
Arse il Ciel de' bei lumi innamorato;
Et arsi io pure al balenar del vago
Sembiante, e de le due luci gradite,
De l' eterna Beltà verace immago;
Quando questa, di plausi intorno cinta,
Scesa dal Ciel, n' apparve, alma Ciprite,
Degna, per cui si strugga, Orito, e Aminta.

CANZONI.

Come l' aura leggiera,
Che dolce lusinghiera
Ne invita, e poi fallace
Turba del Mare, e del nocchier la pace,
Tale è la bella
Mia Pastorella.

Quand' io prima gli vidi
Quei due begli occhi infidi,
Qual promettean mercede!
Qual mi giuravan sempre amore, e fede!
Oh giuramenti
Preda dei venti!

Oh de' miseri Amanti
Strazj tanti, e poi tanti!
Chi soffrire gli può?
E pur gli soffro, e il come io non lo so,
Per l' empia, e fella
Mia Pastorella.

Quan-

Quando a cantar prendea
Chiabrera il faticoso oprar dell' armi,
Oh come mai le vele egli spandea
Degli animosi carmi!
A lui venian pensieri,
E dietro le lor' orme
Voci, e detti venian' illustri, alteri,
Di bella luce aspersi,
E in mille si volgean diverse forme
I pieghevoli versi.

Oh perchè quegl' istessi
Accenti or non sent' io tuonarmi al cuore,
Talchè d' eternità sparger potessi
Anch' io l' altrui valore?
Di Regi, e Semidei,
Che guerra a morte fanno,
Recar meco i bei nomi anch' io vorrei
In onorata parte.
Il tuo però, magnanimo Alamanno,
Non lascerei da parte.

Anzi il tuo valor vero
Canterei prima, e l' opre oneste, e gravi.
Non è d' un lodator schietto, e sincero
Incominciar dagli Avi.
Ma ben poscia voltando
In altra parte il corso

Ver-

Verrei d' una in un' altra età varcando
A cercar l' orme tutte
Degli Avi, che del tempo il lungo corso
Ancor non ha distrutte.

Direi di quel, che in terra
Fe l' Odrisia tremar turba infedele,
E corse il Mar, procella aspra di guerra;
O qual facea crudele
Strage dell' Ottomano
Iniquo stuolo, e denso!
Così novo cantor per cammin strano,
Come l' aura febea
Spirasse, andrei: e così pur l' immenso
Pindaro andar solea.

Ma chi la sovrumana
Opra condur potrebbe a certo fine?
Niun, se non chi di sapienza umana
Varcasse oltre il confine.
Tu, Ghedin, tu, che il puoi,
Prendi i bei fatti, e sopra
Il Ciel gli reca co' bei versi tuoi,
Sì che non mai del cieco,
E tenebroso oblio nembo li copra,
O se li porti seco.

Se

Se due germi d' Eroi illustri, e veri
Oggi fia, che Imeneo in uno accolga,
Chi sarà, che s' avvolga
Di torbidi pensieri?
Senna, ben sai, che fieri
Strali all' infermo petto or m' avventasti;
Ma non fia, che contrasti
Al comune gioir la mia sventura.
Purchè nembo di sorte invan l' assaglia,
Ad Alma atroce, e dura
Nullo tesor s' uguaglia.

O bella, e chiara Aglae, che al nostro suolo
Di straniera beltà tesoro apporti,
Onde invidia ne porti
Non Senna, o Rodan solo,
Ma tutti n' abbian duolo
Di te gelosi i più rimoti lidi,
Chi la fronte, onde affidi
Or del fervido tuo Sposo ogni spene,
Chi canterà la dolce, e bianca faccia,
Che dovunque ne viene
Guerra d' Amor minaccia?

Anzi chi fia, che l' immortale onore
Negar possa de i versi a' tuoi begli occhi,
Sol che lo pugna, o tocchi
Il novo, alto valore,

Ch'

Ch' indi ne sparge Amore?
O occhi almi, e leggiadri, occhi divini,
O se a terra gl' inchini
Modestamente, o se gli volgi, e giri
Talor penosa al desiato Sposo,
E teco poi sospiri!
O Sposo avventuroso!

Ma te beata ancor, se d' amor pieno
Giovin sì saggio, e delle Muse amico,
E dell' ozio nemico
Oggi ti stringe al seno.
Oh fortunata a pieno,
Ch' ora l' udrai leggere i dolci pianti
De i favolosi Amanti;
E paragon del volto tuo facendo
Sprezzar quelle, onde Grecia ancor si vanta,
In minor pregio avendo
Elena, ed Atalanta;

Talora anco il vedrai turbar la pace
Degli antri cupi, e delle ombrose selve
Assalitor di belve,
Ed or lupo rapace,
Ora cervo fugace
Seguir co i gridi, e saettargli il fianco;
Indi anelante, e stanco
Dietro un ruscel teco venir cercando
Aura, che gli ricrei il seno, e il volto,

Dol-

Dolcemente agitando
Il biondo crine incolto.

Che se voglia giammai gli stringa il petto
Di seguir le funeste opre dell' armi,
E tutto intorno s' armi,
Sdegnoso Garzonetto,
E in mezzo a stuolo eletto
Le terre corra insanguinando, e i mari;
Ah non perciò gli amari
Giorni temer tu dei. Amor sincero
In bellicoso cor sempre è costante.
Rammentati Ruggiero,
Cura del vecchio Atlante.

Chi più di lui d' nn fier desìo s' accese
Le perigliose vie correr di guerra?
Quai cavalieri a terra,
E quai città non stese?
Sallo il tuo bel Paese,
Su cui venne spargendo incendio, e morte.
Ma non fu poi sì forte,
Nè così già dell' altrui sangue ardea,
Se fra l' orror delle nemiche spade
Lampo apparir vedea
Dell' amata beltade.

A che più lento, e tardo
Cor mio, ti stai? Ecco il Garzon sovrano.
Reca l' arco Tebano
Recami, o Musa, io 'l vo' ferir d' un dardo.
Ei già di cortesia la palma ottenne
Tra Sassoniche genti,
Allor, che meco venne
Infra le nubi, e i venti
Sull' ali d' un bel canto.
Or' abbia di beltade il primo vanto.

Fu bello Ercole ancora,
Benchè di clava armato Antéo lo vide;
Fu bello anco Pelide,
Per cui pianse Nettun, pianse l' Aurora.
Che non puote valor, perchè bellezza
Di chiara luce il fregi?
Ben son di giovinezza
Forza, e beltà due pregi.
Fu bello anco Polluce,
E de' fieri Argonauti il biondo Duce.

Ei già a Nettuno ondoso
Fece l' affronto del primiero legno;
Nel portentoso Regno
Ei discese d' Aeta aspro, cruccioso;
Poscia del fiammeggiante vello aurato
Si fe vedere adorno

Con

Con la sua Sposa alato
Correndo i Mari intorno.
Ma pur quanta fatica
Diegli prima la sorte a lui nemica?

Entrò ne' perigliosi
Campi di Marte il Giovinetto franco:
Tosto li furo al fianco
Due gran tori infiammati, e minacciosi.
Sparse di Cadmo i venerati denti
Per le campagne vaste,
E dure nacquer genti,
E nacquer scudi, ed aste.
Lascio il crudo dragone,
Fatale impaccio del gentil Garzone.

Ma chi ridir le imprese
Tutte potrà de' bei giovani eletti?
Potrei di Pirro, e i tetti
Narrar di Troja, e l' alte mura accese.
Potrei di Cigno ancor, se ben l' evento
Fu poi tristo, e infelice;
Potrei d' altri ancor cento.
Febo immortal lo dice:
In giovinetta etate
Segno d' alto valor sempre è beltate.

Ma di beltà tesoro
Novo recar degg' io a i dì futuri.

Or chi fra' giorni oscuri
Di voi meco verrà, begl' Inni d' oro!
Qual, se il ceruleo mar senz' onda giacque,
Suol per la notte bruna
Sotto le limpid' acque
Splender la bianca Luna,
Tale, ed anche più molto
D' un Sassone Garzon risplende il volto.

O se a un bianco destriero
Premendo il dorso, in brevi giri il volga,
O se in bosco s' avvolga
Folto, e dietro un leon corra leggiero,
E sanguinosa indi vittoria ottenga,
Sicchè di spoglie adorno,
Poi vincitor ne venga
Volgendo gli occhi intorno;
Non fu sì bello il Sole,
Allor che d' Anfion vinse la prole.

Ben fai, Ninfa vezzosa,
Che insiem col novo giorno
Su la marina ondosa
Esci, e vagando intorno
Pescatrice leggiadra a ingannar prendi
I muti pesci, e nuove insidie tendi.
Ciò forse anche facea
La vaga Dea, che nacque,
Su le medesim' acque,
La vaga Citerea.

Ma vedi, o Bella, vedi,
Mentre i pesci predando intorno vai,
E dei cuor, che non credi,
Più dolce preda fai;
Che alcun marino Nume
Non vegga il novo lume,
Che co' begli occhi chiari
Su gli attoniti mari
Oggi fai sfavillar.
Sai, che rapaci son gli Dei del mar?

Questi versi in un tronco Orito scrisse,
Orito, il buon Pastore,
Indi al mar volto disse:
Oh foss' io Pescatore!

Già

Già il nobil talamo,
Di grazie albergo,
Man cortese apprestò;
Già il foco amico,
Tra i freddi lini
Commosso, un dolce ivi tepor lasciò.
Te quivi attende,
Bella del Mincio
Ninfa, tu sai, ben chi.
Perchè sospiri?
Non fu tua Madre,
Chiedilo, anch' essa a tal ridotta un dì?
Non sai tu dunque,
Che d' altrui parte,
Non tutta tua sei tu?
Due parti n' hanno
La Madre, e il Padre:
La terza parte è tuà solo, e non più.
Ma se quei cedono
Le ragion loro
A tal, ch' arde per te;
A l' altre due
La terza parte
Contrastar sola, e ripugnar non dè.
Va dunque al talamo,
Ove il tuo Ippolito
Di virtù t' empierà,
Virtù per cui
Vedrai dal seno
Prole uscirti, che gli Avi uguaglierà.

Colle, che lite hai sempre
Con l' arenoso fiume,
Il qual ti bagna il piè,
Perchè la strada offende,
La strada, tua diletta,
Che per fida compagna il Ciel ti diè.
Deh non per questo, o Colle,
Turbar le liete feste,
Che Arcadia oggi in te fa.
Che se l' almo Pastore,
Cui coroniam di versi,
Un guardo sol dal Cielo oggi ti da.
Questo orgoglioso fiume,
Ch' or va sì gonfio, e pieno,
Scarso vedrem così,
Che del suo vano orgoglio
Co i Colli tuoi fratelli
Forse che ancor ne rideremo un dì;
E sarai, Colle eccelso,
Famoso tra i gran monti,
Qual' altro mai non fu.
Nè sol l' Alpe, o il nevoso
Gran Rodope selvoso,
Che manda al mar mille gran pini, e più,
Ma quel superbo ancora,
Che sostener su 'l dorso
Il Ciel stellato può,
A te vedrai chinarsi,
Perchè sua stanza il Neri
Co' suoi dolci Pastori in te posò.

Dunque tant' odio
Degli agj morbidi,
Tant' ira preseti
Contro le fervide
Speranze mobili,
Onde lusingasi
Uman desir?
O della Grazia
Lusinghe amabili,
Chi può resistervi!
Ben per te scorgesi,
O saggia Vergine,
Che ciò, che mirasi,
Ha da perir.

Il Sol che volgesi
Per le volubili
Strade dell' etere,
Il lume argenteo
Di quella, ond' ornansi
Le notti tacite,
Pur sparirà.
E Regni, e Imperii,
Ricchezze, e Titoli,
Dottrina, e Gloria,
E tutto, ond' armasi
Contro l' Altissimo
Mortal superbia,
In polve andrà.

Ma

Ma dimmi, pregoti,
Quando il bellissimo
Desio tuo nobile
Verrà, che adempiasi,
E tra le braccia
Starai lietissima
Del tuo Gesù,
Ed ei di grazia
Più nova, e fulgida
Verrà colmandoti
Il fervid' animo,
Ahi di me misera
Quale memoria
Avrai mai tu?

Ma no; scordartene,
O saggia Pepoli,
Non puoi certissimo;
Che non cancellano
Di Dio le grazie
La nobil' indole
D' un nobil cor.
Più che mai stabile
Fia, che rimangasi
Nel tuo grand' animo
(Perchè ne dubiti,
O cuor mio timido?)
Dolce memoria
Del nostro Amor.

Ah! fiume rapido
D' usanza pessima,
Che mortal studio
Rapisce, e portasi!
Chi 'l frenerà?
Su mortal pregio
Tesor disperdere
Di canto Aonio,
E segno porgergli
Di perigliosa, e femminil beltà.

Altro, che lucidi
Begli occhi tremoli,
Che morte vibrano
Ovunque volgansi,
E servitù.
Di Dio grandissimo
L' opre ammirabili
Sull' arpa sursero,
Sull' arpa eburnea,
Che tuo, Davidde, un tempo onor già fu!

Per lei spiegavasi,
Come dall' essere
Puro purissima
Virtù diffusesi,
Che il nulla aprì,
E fuori trassene

La

La terra, l' aria,
Le fiamme rapide,
Il mar volubile,
La vaga Luna, il vago Sole, e il dì:

Te beatissimo
Tra quanti furono
Cigni Ippocrenii,
Così che aggiungerti
Altri non può,
Redi, che all' Italo
Suolo i bei cantici
Di rime splendidi
Recasti, e attonito
Tevere, ed Arno, al novo suon restò.

O chiaro esempio!
Ausonia misera,
Perchè non seguilo?
Al ben d' Italia
Il Ciel lo diè.
Se questo lasciasi,
Genti del Lazio,
Se questo lasciasi,
Altro più fulgido
Esempio da aspettar certo non è.

Chi l' alma porpora,
Onde s' innostrano
Le belle gote,
Chi gli occhi lucidi,
Ch' uomo senz' ardere
Mirar non puote,
Chi fia, che celebri,
Qual converrebbesi,
I dolci accenti,
Che a gara colgono,
E preda fansene
Sì cara i venti,
Chi quello, ond' armasi
La saggia Ippolita,
Alto valore?
Chi? se ben fossesi
Quel già di Tracia
Almo Cantore.
Sol questa invidiano
Le stelle agli uomini
Terrestre Dea,
Degna, a cui cedano
L' Aurora, e l' Iride,
E Citerea.
Ma che, se al fulgido,
Che tanto ingombrami,
Novo argomento,
Lo sposo aggiungasi
Lume dell' inclita
Stirpe, e ornamento?

O qual lo stimola
De' suoi grand' Avoli
L' alta memoria!
O qual fa nascere
Nel petto giovane
Desio di gloria!
Ah nò, non provinsi;
Qua non aggiungono
Cantor Tebani;
Che mai non videro
Tal coppia i secoli
Più ancor lontani.
Coppia, onde speransi
Di virtù rivoli,
Ed altri Eroi:
Che se d' augurii
Adorna, e splendida
Appar tra noi,
Le antiche oscuransi,
Che un tempo furono
In Grecia, e altrove.
E mel perdonino,
Benchè in ciel regnino,
Giunone, e Giove.
Nè più rammentisi
Il bianco Peleo,
Cui diè la mano,
La Dea cerulea,
Signora, ed arbitra
Dell' Oceano.

Or che raccolta in se, pura, innocente
Fuor de l' amata cella
Esce la Verginella
Per far nuovo a l' Inferno illustre inganno,
Perchè le corde aurate
De la mia cetra, o Clio,
E perchè i versi miei si taceranno?
E so ben, che costei non men di nome,
Che d' illustri opre chiara,
Diletta al Cielo, e cara,
Non curerà di nostre rime il suono.
Altre armonie celesti
L' empion le orecchie, e l' alma.
Pur darà, credo, a l' ardir mio perdono.
Che se tanta virtute in se raccoglie,
E per farne altrui mostra
Fuor de l' amica chiostra
Baldanzosa ne vien, scorta dal Cielo;
E se a le sacre tempie
Alteramente cinge
Di celeste lavoro un sottil velo;
Perchè voler, che il glorioso esempio
Poeta alcun si taccia,
E tesor non ne faccia
Al Mondo, senza ciò spregiato e vile?
Che se non la presente
Ben potrà la ventura
Età farsene, un dì bella, e gentile.

O de-

O degna di quel velo, ond' or ti cingi;
Cui già nel ciel contesto
Serbar gli Angeli a questo
Giorno, per farne a la tua fronte onore!
Te di Sion le spose,
Te i fanciulli innocenti,
Te canteran di Galaad le nuore.
E non sarà, che da i divini ingegni
Altro si parli, o scriva
In su la nobil riva
Del pien di meraviglie almo Giordano;
Se non di quella, ond' ora,
A Dio ti sacri, o Donna,
Virtù rara, e valor vero e sovrano.

Qual se fiamma sonante
Di chiara antica selva
Volvesi infra le piante,
E al suon si scuote ogni nascosta belva;
O qual se rio torrente
Volge pe i lati campi onda fremente;
Tal per mille, cantando,
Istorie, e mille gira
L' almo immortal Fernando
Or acceso d' amor, or di bell' ira;
Et or priega, or si sdegna,
Perchè nell' India aurata omai si vegna;
Ma sì verrassi. A i canti
Non è chi non si pieghi.
Già tra flutti spumanti
Crudo delfin vinse Arion coi prieghi.
Vinse le pietre Orfeo,
E le mura tebane alzar poteo.
Chi non fia vinto ancora,
S' egli con dolce vena
Vorrà su l' alta prora
Toccar la cetra, e raccontar d' Elena?
Qual' ella col suo Pari
Veniva, e i venti innamorando, e i mari?
Ma già del fiero Ulisse
E di Troja gli avversi
Casi, cantando, ei disse;
E per flutti di guerre aspri, e diversi
Venne del tempo a scherno
Vela spiegando di poema eterno:

Che non può di vendetta
Un bel desio? dicea:
Per una Giovinetta
Tutta l' Europa, e tutta l' Asia ardea.
Solo Ulisse frattanto
Con sua moglier si riposava alquanto.
Ma Palamede il crudo,
Il crudo Palamede,
Del figliolino ignudo
Fece de' tardi bovi inciampo al piede.
Cuor di tigre, e di pardo!
Ma non fu il padre i tori a volger tardo.
Anzi pur a la fine
Egli a venir s' indusse
Su per l' onde marine,
E de l' Asia il destin seco condusse.
Chi può dir poi gli affanni,
Ch' egli in diece sostenne, e in diece altr' anni?
E pur di Laomedonte
Il cener detestato
Tolse, e il Palladio a fronte
De l' ivi posto invan custode armato.
E prima avea già steso
Ne' notturni riposi il Tracio Reso.
Aveva anche per mano
Fuor de le donne Achille
Tratto al lido trojano,
Quando fe' far di mille abeti e mille
Quell' ammirabil fera,
Che tanta chiuse in sen prole guerriera.

Finquì d' Ulisse il saggio
L' aspro incerto destino
Solcando, feo viaggio
Di bel canto immortale il mio Ghedino;
Quando amainò, tacendo,
Scoglio vicin di sazietà temendo.
Ma non già sazio ancora
Ei di cantar gli Eroi,
Volse la curva prora
Per usato sentiero a i lidi suoi;
E qui dietro la riva
Cantar di nuovo in dolce suon s' udiva,
E dicea la beltate
D' illustre donna altera.
Dicea l' alma onestate,
Il consiglio, il saper, la virtù vera.
S' ella al Perù giungea,
Di che dolce tesor ricco il facea?
D' atti cortesi, onesti,
Di valor sovrumano.
Oh perchè fur sì presti
A rapirla gli Dei de l' oceano?
Ma ferma, o Musa, il canto;
Non rinovar di Pausilippo il pianto.
Così, mentre pensosa
Di Cadice su 'l lido
Seco la perigliosa
Strada del mar volgea crudele, infido;
Di leggiadro inno accorto
Le recava Ghedin dolce conforto.

Perchè t' arresti,
Gentil fanciulla,
Perchè i begli occhi,
Perchè il bel volto
Turbi di duol?
Altro, che lacrime
Lo Sposo fervido,
Altro, che languidi
Sospiri e gemiti
Or da te vuol.

A che pensosa
Ancor ti stai?
Vedi, che Amore
Di te si ride
Con Citerea?
Di grazia priegoti,
O bella Giovane,
Deh non far ridere
Un Dio sì nobile,
Sì nobil Dea.

Dicon tra loro ,
(E van ridendo)
Tutte le belle ,
Quante ne furo ,
Fecer così .
E poi rammentano
Di Leda , e d' Elena ;
E come trassesi
A tal pur termine
Europa un dì .

Qual paura ebbe
Su 'l bianco toro ,
Quando improvviso
Videl correndo
Pe i campi andar ?
Mettea la misera
I gridi altissimi ;
Et egli rapido
Già l' onde instabili
Fendea del mar .

O de

O de le tazze amico;
Padre di dolci cure,
Bella speme d' Amor, dolce Imeneo,
Che fai, che quì non vieni,
E i ridenti diletti,
Onde natura, è il Ciel bel don ti feo,
Qua non adduci, onde la vaga Sposa
Al natural desio non sia ritrosa?

So ben, Vergine altera;
Che dura impresa fia
In tanto affanno abbandonar tal madre.
Che da dolci fratelli
Sarà grave il partirti,
E dir l' ultimo addio al caro padre.
Ma s' ha egli per ciò da venir meno,
Se così vuol chi ne pon legge e freno?

Simil contesa invano
Fecer mill' altre, e mille;
Leggi le antiche, e le moderne istorie.
Poi come al caro giogo
Fur d' Imeneo costrette,
(Che vive anche ne son l' alte memorie)
Benedissero il dì, che pria le avvinse,
E col cupido Sposo in un le strinse.

Qual

Qual credi tu, che fosse
Quella, onde porti il nôme,
Famosa Greca, d' Itaca Reina?
Pria che in braccio si desse
Di Laerte al gran Figlio,
Che fu poi d' Ilion lutto e ruina?
Quanti vani sospir disperse, e quanto
La real Giovinetta amaro pianto?

Ma qual dolcezza al core,
Qual le corse diletto,
Tosto che in preda al saggio Re si diede?
Videl giovin leggiadro,
Videl dolce, amoroso,
Videl pien di valor, pieno di fede.
Qual piacer poi, quando il figliuol scorgea,
Che su l' orme del padre anch' ei correa!

E tu pur figli avrai
Di bell' ardire accesi,
Leggiadri, e di Telemaco simili;
Che il tuo sì degno padre,
E tua madre, e te stessa
Imiteran ne gli atti almi e gentili.
Nè già d' Ulisse troverai minore
O per fede il tuo Lucio, o per valore.

Figlio d' eterno Padre,
Che da' regni celesti
In sen di Vergin Madre
Per tua pietà scendesti,
Deh qual or ti ravviso
Tutto di sangue intriso!
Dov' è l' almo splendore,
Che t' avvolgeva intorno,
Re del Cielo, e Signore,
Quando creasti il giorno?
Quando l' aurate stelle
Festi sì vaghe, e belle?
Questi pur chiodi, e queste
Spine pur sono: ahi lasso!
Afflitte Donne, e meste
Ah raddoppiate il passo.
A lui venite; e intanto
Non si perdoni al pianto.
Vedete, come pende
Da miserabil legno
Quel, che per tutto stende
La gloria del suo regno;
Come ha guasta, e sfregiata
La faccia insanguinata.
Ma tu, Madre pietosa.
Nò, nol mirar; che il core,
Cara Madre amorosa,
Non ti schianti il dolore.
Troppo crudele scempio
Ne ha fatto il popol' empio.

Ei non ha più quel volto,
Onde grazia movea,
Allorchè in fasce accolto
Scherzar teco solea.
Egli non è più quello
Fanciul leggiadro, e bello.

Oh se vedessi, come
Tutte di sangue asperse
Grondan quell' auree chiome
Già sì belle a vederse!
O d' Efraim, di Giuda
Spietata gente, e cruda!

Ma già mettendo un grido
Ei s' abbandona a morte.
Apriti Suolo infido,
Schiudi, Inferno, le porte.
E tu, Sole, e tu, Luna,
Copriti in vesta bruna.

Tutte d' orror profondo
S' avvolgano le cose,
Che morto è il Re del Mondo.
Stian le Stelle nascose;
E qual del Tempio il velo,
Tutto si squarci il Cielo.

E voi, drapel dolente
Di Donne sconsolate,
Deh a la Madre languente
Alcun conforto date;
E se far nol potete,
E voi con lei piangete.

Ed a me pur cinta d' allor le chiome,
Quel dì, che il gran Vessillo Egano prese,
La bionda Euterpe apparve; al noto volto
Ben tosto la conobbi; e in mano avea
Di rime e d' inni un' immortal ghirlanda.
E quando mai, dicea,
Raggio di chiara antichità refulse,
Cui guerriera virtù non àccendesse?
Tu sai d' Argo, e Micene,
Vecchie Città, che rammentar di Cadmo
Potean l' atroce messe, e quasi in mente
Aveano ancor Deucalione e Pirra.
E pur di lor qual rimembranza or fora,
Se su l' armato legno,
Che primier disprezzò Nèttuuo e i venti,
A debellar del buon' Aeta il regno
Non uscian d' Argo i Giovani possenti?
Quanto lutto, o Micene,
Mandasti poi, quanto terrore, e quanto
Eccidio a vendicar l' onta famosa
Sul Simoenta, e il Xanto!
Taccio il popol di Marte,
Che celeste ha la stirpe, e da Quirino
Pe i Rè d' Alba ascendendo, al buono Julo
Arriva, e per Enea
Fino a Dardano giunge, e fino a Giove.
Quali animose prove
Di non usato ardire

Sparse pel Mondo! e dove
Non giunser del Roman le nobil' ire?
Turbin fiero, rapace,
Procella aspra di guerra,
Quando in ozio si stette? e quando in pace
Lasciò viver la terra?
Così i Metelli, e così i Deci, e i Bruti,
Del fiero Marte generosi alunni,
E i Gracchi, e i Curi, e i Marj
Tutti le antiche lor stirpi segnaro
Di sanguinosi esempi,
Onde poi carchi i gran nomi varcaro
Di gloria eterna a più lontani tempi.
Senza i guerrieri affanni
De' Scipion la rimembranza altera
Non forse avria de gli anni
Sofferto anch' essa i gravi oltraggi, e l' onte?
Si tacerian gli Orazii; se non era
La memoria del ponte.
Così disse, e disparve
La Sorella di Clio; e nel partire,
Scotendo sopra me l' alma ghirlanda,
D' aganippeo licor tutto m' asperse.
Allor novo a la mente ampio teatro
Cinto d' immortal lume a me s' aperse,
In cui tutte le cose, che con gli anni
Qua giù passaro, e tutte quelle ancora,
Che verran dietro loro,
Seguendo l' immortal corso de' tempi,

Tul-

Tutte insiem quasi in uno
La ferma eternità chiude e raccoglie.
Et oh, dissi, chi fia che tra i passati
Del bel paese mio civili affanni,
E tra le perigliose opre di Marte
Mi mostri il fior de' Bolognesi Eroi?
Allor Donna d' aspetto altero e grave
Fuor si trasse, e mi disse:
Del Lambertino sangue a te fien note
Le guerriere fatiche.
L' Istoria io sono, e le passate imprese,
Quelle, che il basso Mondo antiche chiama,
Ho quì presenti, e le vagheggio, e miro.
E a vagheggiarle spesso
Vien pur la Poesia, che poi le imita,
E di finti color le adorna e veste;
Ed io talor del suo lavor mi rido.
Ma tu, poichè di tanto
Favor degno ti fero i tuoi destini,
Scorgerai quì le pure forme ignude
Dell' immutabil vero.
E quì serie d' Eroi lungo mostrommi
Feroci in atto. Altri la spada, ed altri
Trattar l' asta vedeasi; e a tutti in viso
Fremea l' ira di Marte.
A le famose fasce
Conobbi i Lambertini. I nomi loro
La Dea mi discoperse. Ecco un Gulielmo
Che la sua non rammenta

Per la comun salute.
Seguon costui duo Giovanetti alteri,
Egano l' un, superbo
Del fier comando, e l' altro
A lui pari, e nel nome, e nell' ardire.
Ma chi può dir, quanta virtute il chiaro
Aldragheto ne mostri,
E quanto sdegno, e quanta guerra in volto?
Del suo gran nome il Pireneo da lunge
Anco risuona, e il trionfante Ibero
Scuote le palme, et Aragon gli applaude.
Ed ecco sorge altro Aldragheto, a cui
Il veneto Leon rugge, e i suoi mari
A lui devoto, e le sue terre affida.
Ecco un' Egano ancor de i militari
Pubblici giochi il vincitor primiero.
Stringe con l' una man la lancia altera,
E con l' altra il gran premio in alto estolle.
E già Sartorio mi si para innanzi
Terror di Fiandra, e Lambertino, e Guido,
Di cui Napoli trema.
Ma qual ne vien da più lontana etate,
Tutto di polve, e di sudore asperso,
Gherardo, che a Buglion, fulmin di guerra,
S' aggiunse, e a liberare il gran sepolcro
Seguì l' armi pietose!
O quanta strage, e quanto foco ei reca!
O qual dietro si trae nembo d' armati!
O fortunato, a te si prostra Idume,

A te

A te plaude il Giordano;
E il Libano s' inchina, et il Carmelo.
E qual degna mercede,
Qual di stelle immortali aurea corona
A tanta, e tal virtù nel Ciel si serba?
Mentr' io così dicea, del garzon fero
Meco volgendo le famose imprese,
La Dea, custode de i passati eventi,
A me si volse, e disse:
Nè a lui sol, nè in Ciel solo
Del suo raro valor premio si serba.
Discende anco a i Nipoti
Il merito de l' opra.
Onde fin che del Sol l' ardente lampa
Con l' anno volgerassi, e fin che l' orse
Schive de l' ocean dal freddo polo
Staran mirando i miseri mortali,
Per tutto fia del Lambertin legnaggio
E riverito ed onorato il nome.
Tanti e tai veggo già sorgergli intorno
Segni d' immortal gloria, allori, e palme,
E insegne, e toghe, e mitre,
Et un, che tra le mitre, e tra le toghe,
E tra le ardenti porpore pur miro
Luminoso spuntar sacro Camauro.
O sostegno del mondo, o del cadente
Secolo onor primiero, unica speme,
Mi ti prostro, e t' adoro.
Ma di più dir non lice. A me sol tanto

E' ve-

E' veder dato le passate cose.
Delle presenti appena
Lieve romor mi giunge.
A te però, che la virtute antica
Cerchi del generoso e nobil sangue,
Basti, che n' hai pur visto alcuna parte.
Onde se di narrar desio ti venga
A più tardi Nipoti
De gli Avi loro la magnanim' ira,
Di rime ornando i lor perigli, e l' armi;
Spiegar potrai su la gemmàta lira
Non menzogneri carmi.

Qual

Ma tal già non ti vidi
La dove il Reno impetuoso scende,
E il Germanico suol divide, e bagna,
Nè tal ti vider di Savona i campi,
Nè di San Remo l' onorata piaggia.
Che fan cotesti inanellati crini?
Che fan cotesti odori
D' Ibla, e Tempe raccolti, e nati solo
Per adornar Sabee donzelle? Questi
Teneri vezzi, questi
Dolci sguardi che fanno?
Io son Gradivo, il Dio
Portator de le guerre,
Che te già trassi a gloriose imprese,
(Il sa l' Istro spumoso, il sa Durenza,
Il sa l' alta Liguria) et or ti parlo.
Chi detto avria, quando tra 'l foco, e l' armi,
Generoso Garzon, quindi l' audace
Ussaro, e quindi il Piemontese altero
Fugando andavi, e da l' eccelse torri
Genova tutta a te plauso facea;
Chi detto avria, che a le paterne mura
Pien di molle desio
Tornar dovessi; e vincitor d' un core?
E so ben, che beltà rara t' accese,
Beltà, cui pari il Mondo unqua non ebbe;

Ben-

Benchè la nobil Greca anco rammenti.
E ben degna sarebbe
A la mensa seder del sommo Giove
Emula di Ciprigna; il cui bel viso
Se in tanto foco m' arse,
(Benchè molto la fama al vero aggiunga:
Nè creder de la rete il falso inganno)
Pur qual' onore, quale
De l' antico amor mio gloria mi venne?
Nè mai però, benchè ne l' alma impresso
De la leggiadra Diva il volto avessi,
Lasciai de l' armi i gloriosi affanni.
Io trassi il Medo in guerra, e cader feci
L' alte mura di Belo, e quelle poscia
D' un Macedone al giogo
Sommisi, a cui tremò tutta la terra.
Io condussi Anniballe
Oltre il Rodano e l' Alpe; io stesi a terra
E Numanzia e Cartago; io di Romani
Cadaveri ingombrai Farsalia tutta,
Et a greci avvoltoi lasciàgli in preda.
Taccio de' fier Giganti,
Figli tremendi de la Terra, allora,
Che posti già l' un sopra l' altro i monti,
Da smisurato ardir sospinti, osaro
Romper guerra con Giove.
Quanti giù ne cacciai per le lor balze!
Quanti a morte ne trassi!
Questo è il vero cammin di gloria. Questa
E' la

E' la via, che Giason tenne, et Alcide.
E te pur quante palme
Aspettavano un tempo, e quanti allori,
Che a l' altrui crine or cresceranno! Ah lascia
Lascia il pigro Imeneo, i lenti amori,
E te stesso richiama, e scuoti a l' armi.
Altro che letto nuziale, ed altro,
Che amplessi, e baci, et amorosi giochi,
Vuolsi a la gloria. E qual' Eroe per questa
Strada si trasse a premer gli astri, e bere
Il nettare con Giove?
Non certo Enea; non quel certo, che crebbe
Del latte de la Lupa,
Figliuol degno di Marte.
Nè così oprò quel tuo
Avolo illustre, che primiero trasse
Da i lidi Ispani in su l' Ausonia terra
L' immortal stirpe de i gran Ratta, et ebbe
Il tuo medesmo nome, e il tuo valore.
E so ben' io, che i più de gli Avi tuoi
(Di che spesso con Pallade mi dolgo)
E il Padre tuo, che tanta parte regge
Del Felsineo governo, e la tua Madre,
De l' Ercolana stirpe onore, e lume,
Seguito hanno di pace i dolci studi,
Onde son chiari al mondo.
E a te per ciò de l' armi, e de la guerra
Il periglioso onor si riserbava,
E non d' Amor, non d' Imeneo le danze.

Così Marte de l' armi il fiero Dio
Disse, indi volto a la molle Asia il guardo,
E tu pur siedi in pace? E sì dicendo,
Scosse l' orribil' asta
Tre volte in atto torvo e minaccioso.
Guai del Mogolle, e de la Persia a i regni.

Or che scetro gemmato,
Napoli bella, al Garzonnetto Ibero,
Ed alto seggio aurato
Appresti, ond' egli sorga a nuovo impero,
E il tergo di real manto gli adorni;
Qual ne' festosi giorni
A lui farò d' inni immortal corona?
Che allegrezza vien meno
La dove de le Muse aura non suona.
Canterò del grand' Avo, allor ch' ei corse,
Qual di Marte improviso alto baleno,
Su le Belgiche terre,
E lasciò Olanda di se stessa in forse?
O le paterne guerre,
Quando su 'l Tago a militari imprese
Sua bella gioventute
Il gran Filippo accese?
Certo sprone esser suol l' altrui valore,
Ove in Pindo s' onore,
A giovenil virtute.
Ma più fresca memoria
Aggiunge a gentil cor stimol più ardente.
Di Luigi a la gloria
Altri si volga, e la si torni a mente.
Io, che il valore de' guerrier più prodi
Nutrir di belle lodi,
Mercè d' Erato bella ebbi in costume,
Sì, che ad altrui facessi

Là, 've splende virtù; batter le piume,
Non tacerò, quai su l' ispano regno
Lasciò d' alta virtù vestigi impressi,
O Carlo, il tuo gran Padre;
E sì, se vuole, abbialsi invidia a sdegno.
Chi non sa quante squadre,
E quanta e qual disperse alta speranza
D' immensa oste orgogliosa?
Dical l' illustre Almanza,
Che de l' alta memoria anche s' onora.
Dical Lerida ancora.
Dical Villaviziosa.

Quai si fero i tuoi lidi,
Barcellona, in mirar le tue catene?
Ai Catalani gridi
Tutto si scosse, e rimbombò Pirene;
Quand' ei tornando, qual fè Giove in Flegra,
Trascorse oltre la Segra,
E te, Solsona, e Balaguer, percosse
Mai di vincer non stanco;
E mostrò, come ei di Luigi fosse
Nipote non indarno, e che per anni
Borbonese valor mai non vien manco.
Ma se i famosi e chiari
De' tuoi grand' Avi, e se i paterni affanni
Ingombrar terre e mari;
Nè tu, Carlo, a domar nemici infesti
Fosti però men pronto,
Nè men sangue spargesti,

San-

Sangue, che così largo Italia or b ee;
E sansel le trincee
Di Mignano, e Bitonto.
Ma che? sol lampi e strali,
Musa, e sol tuon di cavi bronzi ardenti
Su le orecchie reali
Sonar faremo, e bellicosi accenti,
Come s' altra a lui far lode più degna
Per noi non si convegna?
Tu sai pur, ccme le bell' arti ei pregi,
E gli onorati studi,
E lor del suo favore adorni, e fregi.
Ah segùi, o Carlo; e le virtù disperse
E l' arti vaghe in te raccogli, e chiudi.
Sprezzò Pari il bel dono,
Che nella selva Idea Palla gli offerse:
De le sue voci al suono
Rise Ciprigna, e riguardolla in volto.
Ma sai quel, che ne avvenne?
Di colpa indi a non molto,
Ahi di che colpa! il bel Garzon s' avvolse,
Nè mai più se ne sciolse,
E fama rea sostenne.
Egli di te simile
Per volger d' occhi, e per gentil sembiante,
Benchè meno gentile
L' ingegno avesse, e men de l' arti amante,
Varcar de l' ocean l' immensa ampiezza
Un dì prese vaghezza.

Ed

Ed ecco già mille imprestarsi abeti
Pel viaggio infinito.
Eccol volar su per l' ondosa Teti,
Finchè giunto a gli Achei piega le vele.
Or questo è il loco, ove il primiero invito
Del folle amor sentio.
Quì preso e tratto in servitù crudele
Virtù pose in obblio.
Come rara beltà predando poi
(Orrenda opra a pensarsi)
Ei ne tornasse a suoi,
Io tacerommi, e chiuderolmi in petto.
Non è a cuor giovinetto
Colpa tal da narrarsi.

Al Sig. Antonio N.

Se d' antico saper lume è non vano,
Vero è, che dopo un lungo volger d' anni
L' Alme, che già nel terren manto avvolte
Spiraron questo Ciel, tornano al Mondo,
E la spoglia mortal veston di nuovo;
Ed io, che il menzogner Parnaso, e vano,
E le fole de' Vati a scherno prendo,
Ed a Borea le do, che al mar le porti,
Ned' altro seguo, che la bella, e chiara
Filosofia, la qual ne insegna il vero,
E seco ha la pensosa Algebra, a cui
Stanno numeri intorno, e brevi note
Cinte d' oscuro vel, che al volgo ignaro
Fanno cenno, ch' e' taccia: io, dissi, spesso
Mercè delle due Dee, che in guardia m' hanno,
Varcato ho d' Acheronte il fiume avaro,
Ed alme ho visto di famosi Eroi,
Vaghe di riveder l' eterea luce,
Apprestarsi al ritorno. E un' dì m' avvenni
In quella del terribile Caprara,
Che fulminando già sull' Istro corse,
E fu di guerra spaventevol nembo.
Col destino dell' Asia egli si stava
Pur ragionando, e divisando il giorno,
In cui conversa in cenere cadrebbe
Al fin l' alta Bisanzio. Oh perchè, dissi,

Per-

Perchè non sei tra noi vivo, e presente,
Signor, che l' avvenir lontano scorgi?
Io son ben, che se contra il fero Trace
Tu sol l' arme movessi, il Fato istesso
Più indugiar non potria la bella impresa,
Nè fora invido a te dell' onor tanto.
Sì disse; ed egli: invido il Fato a voi
Già, disse, non sarà. L' estremo lutto,
E' l' eccidio dell' Asia a me si serba;
Ma tempo vuolsi all' aspettata impresa.
Vedi là la grand' ombra dell' atroce
Montecuccoli invitto? (e un' ombra a dito
Per senno, e per valor chiara mostrommi)
Egli fu scudo di Germania, e luce
Dell' Italico nome; or d' un' Nipote
Ei va pensando, il qual vive tra voi
I lieti dì: Garzon, cui pari al Mondo
Di cortesìa, di fè, d' aurei costumi,
Di gentilezza altro giammai non ebbe;
Che d' un bianco destrier premendo il dorso,
Volgerlo a suo piacer solo ha diletto,
E trattar la dubbiosa arte dell' armi.
Or questi d' un bel nodo, in cielo ordito
Per man d' Amor, dovrà stringersi a quella,
Che del mio sangue uscita il Ren più bello
Fa di se stessa, e tal fra l' altre sembra,
Qual fra le stelle suol l' argentea Luna.
Lei, se spronando un bel destriero al corso
Cacci le fere, o se danzando i passi

Lie-

Lievi sciolga così, che il suol non tocchi,
Dovunque volga il piè, grazia, ed amore,
Modestia, e leggiadria seguon per tutto.
Questo Imeneo, questo è il principio, donde
Svolger dovrassi il nuovo ordin de i fati.
Poichè quindi i passati illustri Eroi,
Caprara, e Montecuccoli famosi,
Tutti rinasceran l' un dopo l' altro.
E quei, che Palla, e' bei studj fregiaro,
E quei, che dietro al sanguinoso Marte
S' avvolsero nell' armi; e come il Sole
Più volte il Cancro avrà veduto, e Agosto
Più volte ricondotto, io pur di nuovo
Dalla gran stirpe rinascendo, il puro
Giorno, e la luce rivedrò del Cielo.
Tremi allor l' Asia, e me ne' campi suoi
A sparger fiamma d' infinita guerra,
E nelle sue moschee Bisanzio aspetti.
Sì disse la grand' ombra, e il passo altrove
Volgendo, andò del chiaro almo Imeneo
A ragionar co' secoli futuri.
Antonio, che i soavi, e bei costumi
In te rinnovi dell' età dell' oro,
E sei di gentilezza illustre esempio,
Non temer dunque, che l' avara morte
Il corso de' bei giorni in mezzo rompa;
Che noi pur rinascendo, un giorno ancora
L' amica luce rivedremo, e il Cielo.
Forse, che allora ancor seguendo il corso

Del lor destin, rinasceranno e il chiaro
Gran Niccolò, e la cortese Moglie,
E la Figlia gentil, stelle del Reno.
E forse ancor ne' secoli venturi
Questo caro agli Dei santo Imeneo
Vedrem di nuovo ordirsi, e tutto intorno
Lampeggiar di felici, e lieti augurj.

Al Padre D. Giampiero Riva.

Non sempre intorno a i gioghi alti, e scoscesi
Del nevoso Appenin sorger veggiamo,
Le antiche lor movendo aspre contese,
D' Eolo i frementi impetuosi figli;
Nè sempre i flutti del Carpazio mare
Di tempesta bramosa urtansi insieme,
Ma si ferman talora, e stanno cheti.
Or perchè dunque, o Riva, a cui di morte,
Nero turbin rapì la dolce, e cara
Madre, per te fin non si pone a i lunghi
Gemiti, e al sospirare? e quel pur' anco
Seguendo vai con infinito pianto,
Che già fine ebbe, e aver pure il dovea?
Ned' io già vegno a te, qual' aspro, e duro
Apportator di stoici precetti,
Che d' insensibil tempra i petti umani
Cingono intorno: spaventevol scuola.
Che quantunque sia ver, che ad uom conviensi
Sol nella sua virtù suo ben riporre;
Sicchè lui non furor di caso avverso,
Non morbo impetuoso, e non la folle
Ambizione, o cieco sdegno, o tema,
O leggier vento di desio conturbi;
Nè d' altro mal, se male altro esser puote,
Se non se della colpa unqua si lagni;
Pur chi vorrà, se non è salda ancora
La piaga, che il dolor crudele aperse

In animo gentil, stillarvi dentro
Parole acerbe di sì amaro senso?
Io no. Ma sol dirò, onde al tuo duolo
Pongasi, s' esser può, freno: se tutte
Le cose di quaggiuso hanno il lor fine,
Perchè averlo non dee umano pianto?
E potrei nominarti Atene, ed Argo,
E la dieci anni combattuta Troja,
E per l' aspra de' suoi strage non meno,
Che per la fede sua chiara Sagunto,
E Numanzia, e Cartagine, e mill' altre,
Che, già ricche Città, belle, e possenti,
Or sono terra, e sterpi, e bronchi, e sassi.
E se Imperj sì grandi, e così ferme
Città non ebber già schermo, e riparo
Contro il tempo, e la morte; perchè solo
Sarà eterno il dolore in petto umano?
Ma perchè ricercar memorie antiche
Di sventure famose, che omai tanto,
E sì lungo da noi tempo disgiunge?
Quella cagione istessa, e quello stesso
Argomento, onde il cor di doglia ingombri,
Egli si è pur la tua diletta madre,
Che già di viver stanca al suo fin corse,
Com' hai veduto, e il lagrimar non vale;
E pur se mortal cosa esser dovea
Immortale quaggiù, certo ch' ell' era
Dessa, da poi che tal figlio produsse,
Qual se' tu, delle Muse amore, e cura,

Di

Di Pimpla onor, gemma d' Italia, e lume.
Ma chi può contro quel, ch' è scritto in Cielo?
Ah! si rasciughi omai l' amaro pianto,
Per Dio, Riva, ti priego, ed abbia fine
Il duol, qual l' ebbe già la sua cagione;
A cui però dopo sì chiaro, e degno
Parto non accadea viver più oltre.
Nè a te lice aspettar, che il tempo omai,
Sua forza usando, in te quel faccia, ed opri,
Che far solo, ed oprar virtù dovrebbe.
Che se quindi aspettassi alcun soccorso,
Siccome il volgo vile; io potrei dirti:
Dov' è l' alta virtù, dove il valore,
L' intrepido valore, e il chiaro ingegno,
Che la stessa tua madre in te ripose,
E con tal senno, e tanto studio, e cura
Delle nostre arti alteramente ornollo
Non per altro, se non, perchè bastante
Alle grandi sventure esser dovesse?
E se tal non ti fea, meno dovrebbe
Esserti, che non t' è, diletta, e cara;
Che a troppo lungo duol fatto ti avrebbe.
Ma degli amici tuoi, de' tuoi compagni,
Che tutti insiem nel tuo dolore avvolgi,
Non avrai dunque tu pietate alcuna?
Che col sì lungo lagrimar che fai,
Ogni allegrezza lor togli, ogni gioja;
Talchè omai più non è chi l' auree corde
Delle sonanti cetre al canto accordi,

Nè

Nè chi le sanguinose imprese adorni
De i minacciosi Duci, nè chi il vago
Ordine di natura altrui dispieghi,
Nè chi il certo degli Astri eterno corso
Cantando insegni: sì son tutti intenti
In questo, e in questo sol s' adopran tutti
Di ritrovar nuovi argomenti, e nuove
Ragioni, onde alleviare il tuo dolore,
Che sembra fatto omai publica cura.
Io mi stava soletto, come io soglio,
E di Natura per le incerte vie
Avvolgendomi, già cercando l' orme,
Che il gran Des Cartes luminose impresse;
E allor cercando appunto io mi venia,
Come il Titanio fiammeggiante Sole
Spanda la sottil luce, e qual talora
Per lo terso cristal passando impari
Di leggiadri color tingersi il lume;
E così tra' miei libri io mi sedea
Colla Filosofia pensosa a canto,
D' opinioni galliche coperto;
Quando a me giunse il lagrimevol suono
De' tuoi gravi sospiri, e pietà n' ebbi
Tal, che lasciando il fisico lavoro
Non ben finito ancor, tosto recaimi
Colla man disavvezza a scriver questi
Rozzi, e liberi versi, s' io potessi
Pur conforto recarti a qualche modo.
Or dunque tanto studio, e tanta cura

Vor-

Vorrai, che sia vana, e d' effetto vota?
Ed all' opra fedel de' tuoi più cari,
E al buon desio renderai tal mercede?
E sarai sì crudele, e così fiero,
Che per dolerti, e lagrimar mai sempre
Nulla ti caglia il comun duolo, e il danno?
Oltre che a te medesmo nulla giovi,
Nulla a tua Madre. Ma che dico: giovi?
Vedi con questo tuo lungo dolerti
Anzi non le recar fastidio, e noja;
Che turbar non si vuol l' eterno sonno
Degli estinti mortali a questo modo.
Credi tu, ch' ora in parte ella non sia,
D' onde sarebbe il ritornar molesto?
Così pur me serbin gli Dii; com' io
So certo, ch' ella ora s' aggira, e volge
Tra i lieti cori del beato Eliso,
E tra le Madri de i cantor famosi
S' asside, e tien luogo onorato, e primo.
E parmela or veder con quella Greca,
Che diè Pindaro a Tebe, ed or con quella,
Che il Venusino inimitabil vate
Produsse al mondo, o con quella, onde uscio
A i Liguri quel lor gran Savonese
Raro tesoro dell' Ausonia terra.
E come queste van liete, e superbe
De i figli lor; così la tua pur' anco
Per te fastosa andar potrà, che sei
Non men chiaro di lor; se non che quelli

A so-

A sostener l' estrema dipartenza
Delle dilette loro antiche madri
Ebber forse il valor, che tu non hai.
Dunque t' accheta, e se di lei ti cale
Punto, e di noi, raffrena il pianto, e il duolo.

A Monsignor Pietro Dandino.

So ben, Dandin, che dispiacevòl scuola
Di Filosofi antichi, e di moderni
Non vuol, ch' uom grave, e saggio unqua si lasci
Portar da vento d' allegrezza insana;
Ch' ogni ben di quaggiù passa qual' ombra,
E spesso altro non è del ben, che un' ombra.
Ed io nol nego io già. Ma pur qual fia,
Cui Donzelletta, oro il bel crine, ed ostro
Le fresche gote, e il collo avorio schietto,
Che baldanzosa in su 'l fiorir degli anni
Rechisi a consolar bramato Sposo,
Di nettareo piacer non sparga il core?
Io nel trascorso mese, allorchè Apollo
Lasciando del Leon l' aurate stelle
A saettar la Vergine prendea,
Vidi una tal, che sì mirabil luce
Spandea di grazia, e di beltà, che certo
Di dolcezza avria vinto ogni uom più duro.
Bellezza tale, e per natura, ed arte,
E per ricchezza in tante guise adorna
Non, credo, vide mai Europa, ed Asia,
Benchè d' Elena ancora si rammenti.
Perle il bel crine inanellato, e perle
Le fregiavan le orecchie, e tutta intorno
L' eburneo collo, e l' ingemato petto
Di tesori eritrei ricca splendea.
Che di quella dirò, che giù dal tergo

Fiammeggiante venia pomposa vesta,
Che la vaga Donzella strettamente
Sino al fianco abbracciando, indi scendea
Più larga a ricoprir parte del piede
Di gallico sartor lavoro industre?
Tale in somma ne già, qual di rubini,
E d' or ricca, e di gemme, e d' ostro adorna
Sorger veggiam la mattutina Aurora,
O qual su 'l variato, e lucid' arco
Apparir suol dopo nembosa pioggia
Di Taumante la figlia, allorchè i venti
Si stan sospesi a vagheggiarla, e intanto
L' insano mar depon l' ira, e s' accheta.
Nè men di lei però vago a vedersi
Venia nobil Garzon, che le bell' orme
Di lei seguendo al marital piacere
Si conducea. Bello il vedergli innanzi
Girsene Amore, e seco i bei sorrisi,
I dolci sdegni, e le ridenti paci,
E i lievi giochi, e i vezzi, amabil schiera;
Cui venia dietro in bianco velo avvolta
La bianca Fede, e la Costanza invitta,
E il festoso Imeneo, che traea seco
Speme di bella, e desiata Prole.
E intanto sovra leggierissim' ale
Variamente dipinte ivano intorno
L' aere scuotendo i dilettosi augurj,
Quei, che di Bacco, e delle nozze amici
Sorgono su i bicchier de i bevitori,

E can-

E cantando in bei modi illustri imprese
Di venturi Nipoti, e i pensier saggi
Di Lodovico or rammentando, ed ora
D' Elisa il vago incendioso volto
All' illustre de i Ratta immortal stirpe
Argomento traean d' alte speranze.
O giocondo spettacolo, e soave,
E dolce a rimirarsi! Io fra me stesso
Pensando allora: oh pur felici, dissi,
Son quaggiuso i mortali, se Fortuna
Lor così arride! Ma quelli, che tanto
Il nodo maritale biasimaro,
Videro tali cose? O Ariosto,
O Boileau, che tante ne diceste!
E te Ferrara, e te Parigi onora?
E fra cotai pensier giunsi laddove
Il vago, e tortuoso Avesa inonda
I lieti piani, a cui sta sovra, e impera
L' alto di San Michel Colle orgoglioso.
Quivi subitamente in riva al fiume
Febo m' apparve, e così mosse a dire:
Certo chi d' Imeneo l' eterna face
Sostien di biasimar, degno non era,
Che Donna alcuna il generasse a questa
Alma luce del Mondo. E chi le genti
Già per le selve dissipate, e sparse
Prima raccolse, e a miglior vita trasse,
Se non desio di marital contento?
Per lui sorser le case, e le contrade

Si distinser per lui, per lui gl' incolti
Campi appararo la coltura, e vaste
Incominciaro a torreggiar Cittadi,
Che s' abbelliron poi di studj, e d' arti.
Quindi nacquero Eroi, e Semidei,
E Paladini, e Principi, e Signori,
Che acceser di virtù l' uman legnaggio,
E per cammin di disusate imprese
Il trassero alle stelle. Per qual' altro
Mezzo a' Numi celesti uomo terreno,
Se non per Imeneo, puote uguagliarsi?
Imeneo trasse alle mortali nozze
Del Giovinetto Cefalo l' Aurora,
Trasse dagli stellanti eterei giri
La Luna, e diella in preda a Endimione,
E Peleo aggiunse alla cerulea Teti,
Onde poi nacque lo sdegnoso Achille,
Pianto dell' Asia. O cieche umane menti,
E a intender gli onor vostri poco accorte:
E voi, Poeti, come assai sovente
Senton di volgo i vostri versi! In tale
Guisa Apollo cantava, e l' aurea face
D' Imeneo celebrava, e gli aurei nodi.
Tu però non lasciar, gentil Dandino,
Che vaghezza di moglie unqua ti prenda.
Altro da te Roma, ed Italia aspetta.

Per-

Al Sig. Conte Alamano Isolani.

Perchè versi non fo! Perchè mi spazio
Sol di Filosofia ne i campi uberrimi,
E frutti cerco sol di Sapienza!
O del Sangue Isolan nòbil progenie,
E del Felsineo suol sostegno, e gloria,
Dirol: Perchè la santa Arte Poetica;
Che fu già di virtù mantice, e stimolo,
Or par, che fatta sia sprone del vizio.
Chi è che oggi ascenda all' Eliconio
Monte, e si beva dell' acqua di Pegaso,
E versi canti, puri, come i veteri,
Che l' adulazione non corrompagli?
Altri loda un Signor di parsimonia,
Cui biasmo si dovrebbe, e vituperio
Sol per l' infame, e sordida avarizia:
Altri loda l' ingegno, e la scienzia
D' un, che appena il latino sa distinguere
Dal volgar nostro, ed insieme le lettere
Raccogliendo le parole componere.
Altri un libro a lodar prende, e nol lascia
Esser secondo a quei di Marco Tullio,
In cui saranno forse (chi vedesselo)
Degli storpj assai più, che in quella Critica,
Che sette mesi fa con eleganzia
Scritta da uomini per altro dottissimi
Per la Città di nascosto portavasi.
Or non è questo della sacratissima

Ar-

Arte antica d' Apollo il vituperio?
E non è meglio con parole altissime
Il celebrar le Bestie, e panegirico
Far della Peste, siccome oggi fecero
Giovanni, e il buon Martelli? O giocondissimo
Martelli, o specchio dell' antica gloria,
Tu sei lume, e splendor del nostro secolo;
Che benchè a noi ne venghi dalla nobile
Città, che invan fu stretta da Tarquinio,
Pur di sincerità ripieno hai l' animo,
E sei di vera fede illustre esempio.
Ma per tornare donde son partitomi,
Io vi dico, Signor, che più non faccio
Versi, nè son Poeta, ma Filosofo,
Perchè di dire il vero solo piacemi,
Nè Poesia con Verità s' accoppia.

Al Sig. Marchese Dionigi Ratta.

Quale a stanco Nocchier, che l' onde e i venti
In ira presi, a desiar la Terra
Già cominciò, di zefiro soave
Vien talor l' aura, e il riconduce in porto:
Tali a me furo i tuoi soavi accenti,
Che sparsi in doppia carta il cor m' empiero
Di piacer novo, o Ratta, e di dolcezza.
I quai più volte poi lessi, e rilessi
A tuoi cari Fratelli, et alla degna
Tua gentil Madre, onor di Pindo e lume.
Noi quì frattanto, mentre il Sol s' affretta
Di via condurne il polveroso Agosto,
E stanco d' abbruggiar l' aria, abbandona
Già del Nemeo Leon le stalle aurate,
Non tralasciam le usate arti, e gli studi;
Nè commettiam, che l' ore a Febo sacre
Occupi l' ozio vile, e neghittoso,
E pigrizia le macchj. Così niuno
Giorno vien mai dall' Eritree Maremme,
Che prender lieti non ci vegga in mano
Del buon Nasone i disuguali versi,
Che scritti nel latin prisco idioma
Volgiam nel nostro. O chiaro Ovidio, o dolce
Ovidio, e degno ben d' altra fortuna!
A te tutti i lor modi, a te le Grazie
Tutti insegnaro i dolci vezzi loro.
Indi a i Fratelli tuoi sciolto sermone

Det-

Detto, che il Minor poi di forme, e modi
Latini veste con gran studio ed arte,
E lo sparge di fior colti nel Lazio.
L' Altro di certi numeri lo lega,
E in misurato suono il canta poscia
Su la Cetra, che Apollo a lui già diede.
Talora anco leggiam le sanguinose
Opre di Marte; e il pio Buglion, che corre
Il gran Sepolcro a liberar di Cristo,
Noi pur seguiamo all' animosa impresa,
Nè d' Argante temiam, nè d' Aladino.
Ma tu che fai, terror di Lepri? Io pure
So ben, che a te non sol giova pe i boschi
Correr veloce, e affatticar le fere;
Ma talor anco inghirlandar la fronte
D' alloro, e versi al Ciel dolci spargendo,
Ne' giardin delle Muse ire a diporto.
Che fa la tua bellissima Sorella,
Fior di beltate; a cui le Grazie, a cui
Fan corte i vaghi, e dilettosi amori,
Specchio d' alto valore, e d' onestate?
Di lei mi scrivi, e del gentil Consorte.
Francesco poi saluterai, ch' è Padre
De' mecanici studj, e il Forestiero,
Che bagnato or si ride, et or si sdegna;
Ma le Ninfe di Russo e del suo riso
Si ridono egualmenre, e del suo sdegno.
Lui dunque salutar non ti sia grave.

Rat-

Al Sig. Marchese Dionigi Ratta.

Ratta, bench' io da molto tempo in queste
Verdi rive del vago Idice alberghi,
E i lieti Colli, onde corona fassi
Al verdeggiante Russo, intorno miri;
Et or col visco i semplici augelletti
Inganni, et ora col volubil gioco
Delle sei palle, a cui minor s' aggiunge
La settima, passar del caldo Agosto
Cerchi i nojosi dì; pur nulla ancora
Più dolce a me pervenne, e più gradito,
Che il sentir, come tu su i dolci Colli
Del dilettoso Piano, e con l' amata
Gentil Sorella, e col gentil Cognato
Tra le Ninfe, e i Pastor lieto soggiorni.
Quivi la Lepre fuggitiva, quivi
Il dolente Fagian, che ancor rammenta
Il materno delitto, e le veloci
Pernici seguirai con lungo corso.
Nè i giochi lascierai, nè le notturne
Danze, che fan sì dolce il viver nostro:
So ancor però (tale è il tuo ingegno, e tale
La bell' indole tua) che non da parte
Lascierai del gran Tullio i ricchi libri,
E le molli Elegie del Sulmonese.
Or dunque vivi lieto, e i tuoi prim' anni
Di gioventù con le bell' Arti adorna.

Io dunque che farò, cui rea vecchiezza
Vieta già da gran tempo e cetre, e carmi?
Deh, Musa, tu che il puoi, raccendi al core
L' antico foco. Io pur cantai d' amori
Un tempo anch' io; e non negai mercede
D' armoniose lodi ai chiari Eroi;
E fui d' Arcadia anch' io non vil pastore.
Or più bello argomento a' versi miei,
E più nobil si porge, e più gentile.
Quella, che tu ben sai, vaga, vezzosa,
Saggia Eleonora, e tutta a te simile,
Gemma del picciol Reno, onore e lume
De la stirpe immortal de' Ratta, quella
Imene ha vinta, e a tal' oggi la dona,
Che n' è ben degno. (A cui noto il valore
Non è de gl' Isolani?) Ed Ella è pure
Degna, che di begl' inni il nome suo
S' adorni, e splenda. Ella è de' suoni amica,
Presto ha l' ingegno a le nostre arti; e tutte
Sa le vie di Permesso. Io la guidai
Sino a le falde; ed Ella poi seguendo
Le fulgid' orme del Materno esempio
Su la cima recossi. Ivi s' assise
Più volte in riva d' Aganippe, ed ivi
I vostri canti apprese, e d' amistade
In dolci nodi con Talìa si giunse.

Oh!

Oh! lieti luoghi! Oh! fortunata stanza!
(Ella poi mi dicea, quando di Pindo
Piena di maraviglia a noi tornossi)
Qual mi fe' canto udir l' alma Talìa,
E quai vaghe ad udir cose narrommi!
Narrommi la beltà di quella Greca,
Ond' uscì tanta guerra; i bei narrommì
Casi d' Enea; nè le discordie, e l' ire
Di Giunone mi tacque, e di Ciprigna,
Gioconde a raccontar. Dissemi ancora
Gli orti d' Esperia, e come i pomi d' oro
Mal guardaron le Ninfe; e come Adone
Di Garzon, ch' era, in un bel fior si volse;
E come di se stesso arse Narciso.
Narrommi ancor, ma con più bassa voce,
Del biondo Apollo i non felici amori,
Quando il cor punto d' amoroso strale
Di sospir tutte e di querele empiea
Le selve; e ne ridean le Ninfe. Il sanno
Gli ombrosi boschi di Tessalia; e sallo
La bella di Peneo Figlia. Ah men bella
Stata ella fosse! Ei la seguiva un giorno
Pien d' un caldo desìo, e da non dirsi.
Ella che far poteva? Ali a le piante
Mise; e fuggendo, aita al caro Padre
Invan chiedeva aita; infin che stanca
Del corso, e di timor vinta, e d' affanno
In su la riva del paterno fiume,
Misera Giovinetta, arbor divenne.

 Am-

Ammira ancora il biondo Apollo, ed ama
La nobil ritrosìa de la Fanciulla.
Ond' è, che de le care amate frondi,
A ricreare il cor, spesso ghirlande
Forma d' immortal pregio; e poi le dona
A' Vincitori, ed a' Poeti egregi.
Così i bei da Talìa narrati casi
Rammentava Eleonora, e per tal modo,
Che pareva Ella stessa esser Talìa.
Indi seguì: che con Erato ancora
S' avvenne alcuna volta, e con Urania,
Ch' ha in governo le stelle. E queste un giorno
Le mostrar, quante terre, e quanti mari
Ha tra l' orto, e l' occaso; e ad una ad una
Le insegnar de l' Egeo l' alme isolette,
Superbe ancora de le memorie antiche.
Quì vide Creta, onde l' ardito volo
Sciolse Dedalo un tempo; e Giason vide,
Che l' animose vele inverso Colco
Spiegava, e vide a Sesto in su 'l balcone
Hero aspettando il Nuotator leggiadro.
Ma come a Cipro volser gli occhi: o cara
Amabile Isoletta! Erato disse:
Qual più dolce di te soggiorno? Allora
Urania l' interruppe. Et è ben degna,
Disse, questa Fanciulla anco gli alberghi
Veder de l' auree stelle. Indi per mano
Presala, in un balen locata l' ebbe
In su le ardenti sfere, onde i gran giri

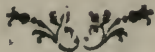
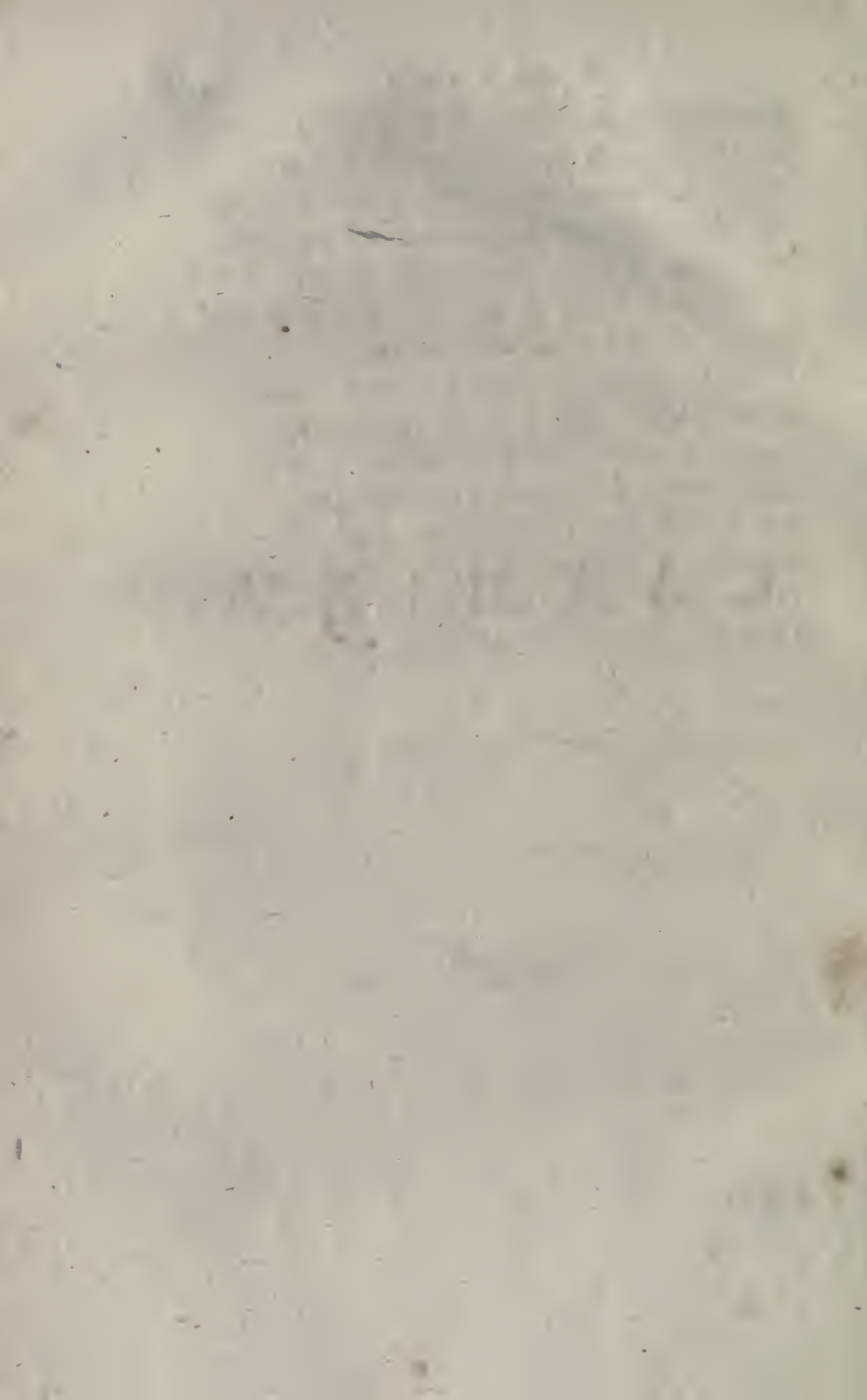
Le

Le fe' veder de gli astri, e le rivolte
Tutte del Cielo. Il fiammeggiante seggio
Vide di Cassiopea; poi la dorata
Chioma, che fu di Berenice, e l' altra,
Che fu corona d' Ariana; or sono
Lumi eterni del Cielo: Ed oh! poi quanto
Quella veder le piacque altera e bella
Vergin, che a miglior giorni alberga il Sole,
E de' cocenti rai lo spoglia, ed apre
Le vie de l' anno al pampinoso Autunno.
Il lumiuoso occhi - abbagliante carro
Anco vide del Sole, e vide l' Hore,
Che preste su 'l mattin traggonlo fuori
De l' Oceano, carolargli intorno
Tutte di gemme inghirlandate, e d' oro.
E quì volta ad Urania: oh! che beata
Magion! disse ELEONORA: altro che Cipro.
Ah! Fanciulla, non dir: la Dea rispose:
Ancor non sai le nobili avventure
Di que' prodi Isolani; e come il sangue
Real di Cipro oggi fiammeggia e splende.
E tal nato n' è già su 'l picciol Reno,
Possente a governar Cittadi e Regni,
Non che i cuori a piegar de le fanciulle.
Tra non molto il saprai. Così la Diva
Disse, e intanto di raggi ardenti avvolta
L' aurea Lira d' Orfeo mostrolle; e il vago
Garzoncel d' Ida; et il Delfin superbo
D' aver salvo Arion; poi la gran Nave,

Che

Che primiera solcò l' ampia Anfitrite;
Or' adorna di stelle ondeggia in Cielo.
Mostrolle ancor, benchè da lunge, il fiero
Minaccioso Orion, stella sdegnosa,
De le procelle, e de' naufragi amica.
Nè il Leon men, che talor rugge; e pargli
D' essere ancor nella Nemea foresta.
Ma voglio ben, disse la Dea, che alcuno
Tu vegga de' palagi, ove dimora
Traggon gli Dii del Cielo; e i bei giardini,
E gli ombrosi recinti, ov' anco udrai
De' celesti augelletti il dolce canto.
E quì dentro un superbo, alto palagio
Entrar la fece: Eran le logge d' oro,
E non men d' oro il pavimento, e d' oro
L' altero tetto, e di rubini ardente.
Oh! che nobil magion, degna del Cielo!
Disse ELEONORA, e per le sale intanto,
E vedea per le stanze i lieti giochi
Volgersi intorno, e le amorose danze,
E gli scherzi, e i diletti. Oh! fortunato,
Giocondo albergo! E qual Dio vi soggiorna?
Imeneo: disse Urania. Al grato nome
Sorrise la Donzella. E quindi poi
Le maraviglie non mai viste altrove,
Volgendo seco e rivolgendo in mente,
A la memoria fe' nobil tesoro.
Tal la bella ELEONORA oggi si dona
Al caro Sposo suo, bella, vezzosa,

Do-

Domestica a le Muse, ed a le Stelle.
Deh! qual sarà de gli Apollinei Cigni,
Che il suo nome non canti, e non l' adorni
D' illustri augurj? Ed io so ben, che prodi
N' usciran Figli a rinnovar gli esempj,
Che il gran Padre di Lei, e che il gran Zio
Dieron di non usato alto valore,
L' un correndo le terre; e l' altro i mari.
E se, qual l' altro Zio, le vie vorranno
Seguir di pace, oh! qual presidio i dolci
Studj sperar ne denno, e le bell' arti!
Ma qual di lode, e di virtù desìo
Fia, che in lor non s' accenda, allor che udranno
O le chiare de gli Avi opre, o del Padre?
Deh! tu, Lucina, i miei desiri adempj.

CARMINA.

AD FERNANDUM ANT. GHEDINUM.

ELEGIA.

Etsi me variæ rapit inconstantia sortis
Jampridem, incertæ versat et orbe rotæ,
Nunc vero, fieri quod numquam posse putabam,
Torquet Amor duræ sævitia dominæ:
Quæ, nisi opem fert Juppiter, aut alius deus ullus,
Hei mihi! rus longam cogitat ire viam,
Meque suum juvenem confectum pæne dolore
Inque malis tantis impia deserere:
Ah, tibi ego si quid placui, si me quid amasti
Umquam, per Venerem, perque suum puerum,
Per te ipsam oro, vita, mane, an tu, lux mea, credas
Unum me sine te vivere posse diem?
At, memini, quondam, quum non sic dura fuisti,
Dulcius esse aliquid me tibi non poterat.
Nunc tibi mens alia est; at non mihi, non mihi certe,
Qui te fixam unam semper habebo animo;
Teque die semper, te semper nocte vocabo,
Frustra, etsi multis non sine lacrimulis.
Non secus, ac quondam deserti ad Strymonis undam
Orpheus erepta dicitur Eurydice:
In tantis, Ghedine, tamen mæroribus, inque hoc
Luctu, qui me intus devorat assidue,
Nec sinit, heu, noctes requiescere, scripsimus ad te
Quem unum plusquam oculos diligo, plusquam animam

Dicitur ut caro flagrasse in Castore Pollux,
Quem ut voluit divis Juppiter inserere,
Atque novum Cæli sidus facere, Est mihi, dixit,
Frater: is in partem, Juppiter, ut veniat.
Qui subito arreptus magni jussu omnipotentis,
Ad fratrem sedes venit in ætherias;
Postque aliquot menses incedere cæpit Olympo:
Ille alto sese proluit Oceano.

AD JOANNEM BAPTISTAM MORGAGNUM.

ELEGIA.

Quod scribis, Morgagne, satis placuisse, quod ad te
Misi, incomtum illud carmen, et horridulum,
Quod, mihi quum mordax laceraret pectora cura,
Et miserum urgerent sors, Amor, et Domina,
Nescio qua tacitum et longum sub rupe querenti
Mi mea dictarat candida Calliope,
Id gratum est mihi; sed quod rursum adducere tentas,
Meque ad Musarum delicias revocas,
Possem utinam! at quis me credat (nisi ferreus ipse est)
In tantis quidquam scribere posse malis?
Tempore nam ex illo, mea quo mihi reddita amica est,
Quam unam præ vita caram habeo atque oculis,
Non possum, quales tulerim, quantosque labores;
Quot gemitus, quot suspiria, quot lacrimas,
Dicere, quatque preces, ut duram flectere mentem
Possem, mi misero fundere opus fuerit.

Quum

Quum mihi visceribus furor hic hæreret in imis.
Interea, et saxis staret ea asperior.
Ah! quid tantum a me peccatum est, Lydia? quod tam
Tam dirum potui admittere flagitium,
Tamque grave, ut me tot pœnis tam male plectas?
An non te toto semper amavi animo?
An non laudavi semper, formamque probavi?
Quæ tamen, heu, miserum quid benefacta juvant?
Illa quibus dictis jam cæperat inflammari,
Jam flecti precibus cæperat illa meis!
Jam se culpabat, jam se duramque vocabat:
Ipsa fatebatur lenta fuisse nimis.
Litterulasque mihi mittebat identidem; et oh quas!
Quas, credo, ipse suis scripsit Amor digitis;
Queis ego sollicitum, ut poteram, solabar amorem,
Quum subito ecce aliud mi accidit horribile.
Nam dum candidulam mi dextram porrigit illa,
Spondet et optati gaudia conjugii,
Nec tantum quidquam potis est exstinguere amorem,
Cogitur ad patrios illa redire lares.
Ad patrios, Morgagne, Lares heu cogitur illa.
Quo perculsa novo fulmine mens animi
Excidit, arque omnes secum sensus rapit omnes,
Omnes delicias, omne meum studium.
Quare nec dulces impellere pollice chordas
Nunc mihi, nec teneris ludere carminibus,
Nec solita cura est præcingere tempora lauro
Tristia, nec colles scandere Pierios:
Sed flere, et longas sine somno ducere noctes;

Qua-

Qualis dimisso Penelopea viro
Dicitur, ille inter quum prælia versaretur
Agmen agens muros militum ad Iliacos.
Quæ tamen haud solis sibi tum metuebat ab armis,
Verum etiam a ventis, et mare navifrago,
Quum sæpe egrediens portis bipatentibus Hector
Sese per medios irrueret Danaos,
Cogeret et ventis rursus dare vela secundis:
Illa autem scibat, quanta pericla maris.
Quæ tamen heu voluit, voluit Ghedinus adire
Heu miser, et rapido credere se pelago.
Et nunc heu (qui scit?) nunc illum forsitan Auster,
Forsitan unda mali verberat Oceani.
Tu ne igitur patriam potuisti linquere terram?
Tu ne igitur tristem deseruisse patrem?
Tu ne igitur dulces fratres, caramqne sororem?
Et procul a cara vivere tun' domina?
Parcite vos fluctus, vos quæso, parcite venti,
Et facite ut faciles naviget ille vias.
Et rediens omnes circum amplexetur amicos,
Inque suæ gremium se referat dominæ;
Quæ misera, heu, frustra aversos amplexa Penates
Qualia pro caro vota facit juvene!
Infelix! sed quid luctus nunc persequar illos?
Lydia me torquet, Lydia cura mea est.
Hæc mihi lætitias omnes, hæc gaudia ademit
Hæc cor, hæc mentem surpuit, hæc animum.
Hæc me perpetuo vultum pallescere cogit,
Et madidas lacrimis semper habere genas.

Qua-

Quare, si quos vis, renuo tibi mittere versus,
Hoc ego non renuo, verum Amor, et Domina.
Qui te utinam, Morgagne, magis feliciter urant:
At fore mi semper difficiles video.

AD PUELLAM.

ELEGIA.

(Argumentum pro antiquo fictum)

Mene igitur vanæ semper servire puellæ?
Mene igitur duræ ferre jugum dominæ?
Munera quid nobis, quid nobis carmina prosunt?
Ah per vim atque minas illa movenda mihi est.
Vis alias movit; vis te quoque, dura, movebit.
Perfida, quid rides grandia vota mea?
Si nescis; magicos docuit me Velia versus.
Possum ego te in ferrum vertere, te in lapidem.
Et faciam; nam quid fulvi me verticis aurum,
Contextus gemmis quid juvat iste sinus?
O pereant crines, pereant gemmæque, sinusque.
Illa mihi tanti caussa fuere mali.
Illa per obscuras me cogunt ire tenebras,
Atque caput gelidis imbribus objicere;
Illa jubent miserum tota hic me nocte jacere,
Et latus in duris frangere liminibus.
Limina dura! quibus toties excludimur; ah vos
Grandine vos cælum verberet, et pluvia.
At dominæ imperium crudelis vos premit: illa est

Im-

Impia, laxari vos vetat illa mihi.
Impia, pande fores, non sic excludere amantem
Fas est; per magnam non licet hoc Venerem.
Quid si ardens ira, rapidus, præcepsque venirem,
Armatos ducens in tua tecta homines?
At ducam; quando nec te suspiria nostra,
Nec possunt ullæ flectere te lacrimæ.
Ducam. illi æratos evellent cardine postes.
Fracta cadet multo janua cum strepitu.
Ipse etiam ingressus, clamans te persequar usque,
Injiciamque manus, diripiamque comas.
Non mihi te mater, non te mihi subtrahet ullus.
Frangam te multis, impia, verberibus.
Nempe etiam e summa possum te, sæva, fenestra,
Si furor impulerit, præcipitem ejicere.
Quid loquor? ah miserum quo me rapit ira, dolorque?
Hei mihi! non ullis vincitur illa minis.
Pace, præcor; sæpe hæc etiam sum dira precatus
Ipse mihi; parce, o parce, puella, precor.
An mihi tam rigido credas præcordia ferro
Cincta esse, ut possim tanta videre mala?
Non faciam. Sed tu resera jam, lux mea, postes,
Jam resera; excluso quæ tibi laus puero est?
Non peto ego tecum nocte hac concumbere posse
Furtim: posse loqui, posse videre peto.
Id si dura negas; mulier non te edidit ulla,
Sed potius rabidis tigribus es genita.
Sed tamen usque negas. O ferro, et durior ipsis
Saxis! multa tuo Dii mala dent capiti.

AD

AD DIVUM PHILLIPUM NERIUM

ELEGIA.

Etsi animum subito perculsus funere amici,
Quem nuper mihi mors invida præripuit
Exstinctum misere, atque ipso sub flore juventæ,
Spem patriæ, nostri spemque sodalitii,
Vix possum ingenium solitas appellere ad artes
Musarum, et mentem vertere ad hæc studia,
In quibus exercet se se generosa juventus,
Tantis curarum fluctibus intus agor;
Non possum tamen, o felix, atque optime Neri,
Hic ego non aliquos premere versiculos.
Non quo facta tua, et divinas dicere laudes,
Et quæ factorum præmia magna capis
Ipse putem me posse, aut, si possim, hoc opus esse:
Sunt qui resque tuas, et decora, et titulos,
Virtutesque æterno carmine complectantur;
Mi satis est animum expromere, et officium.
Scis tu; quum potui, pastores Arcadas inter
Quæ tibi, sancte Senex, carmina persolui.
Nimirum ingenuas ego tunc per Apollinis artes,
Quum nullis curarum æstibus abriperer,
Gaudebam, exsultansque animo, lætusque ferebar:
Nunc me crudelis nocte dieque dolor
Occupat assiduus, animique in limine perstat
Expellens omnem pectore lætitiam.
O pater, o mihi da curæ moderarier isti,

Et luctum hunc tantum comprimere, et lacrimas,
Quas dudum cari mors immatura sodalis
Exprimit. Haud peto ego hoc pro pietate mea.
Pro meritis, et pro virtutibus ipsius ipsis
Pro fide, et eximia relligione peto.
Nam meminisse decet te, quæ mihi multa precatus,
Dulcia quum vitæ tempora transigeret,
Ille fuit, quum se ante tuam prosterneret aram
Dona ferens multis non sine lacrimulis;
Postea linteolo quas leniter abstergebat,
Plorantem ne quod proderet indicium.
O qualem, et quam nunc mutatum tempore ab illo,
Dulcis Alexander, te miser excipio!
Dulcis Alexander, nostri solamen amoris
Quondam, nunc luctus, perpetuusque dolor.
Non jam ullam invises aram, non jam amplius ulla,
Hei mihi! pro caro dona sodale feres,
Quem miserum liquisti, et pectore consternatum.
Credo equidem, nec mi id quidlibet eripiat,
Te vita meliore frui, et cælestibus auris
Vesci, interque altos degere cælicolas.
Illic res omnes, rerum et primordia cernis,
Tam multa unde exstant, tam nova, tam varia,
Quæ nos ignari miramur, at omnia paucas
Per leges Natura expedit, et faciles.
Ut solem obducant maculæ, radiantiaque astra
Fixa suis maneant singula vorticibus:
Utque iis circumfusa volumina materiai
Immensis se se circumagant spatiis;

At-

Atque alios orbes secum, ingentesque planetas
Præcipites cursu præcipite abripiant,
Aspicis, utque suo de vortice quisque cometa,
Exeat, inque alios transvolet, inque alios.
Quamquam equidem nil hæc plane sunt omnia, nil sunt,
Ad tua si propius gaudia respicio,
Quum Deus illabens præcordia in intima, se jam
Præbet, et ipse ipsam mentem animi alloquitur.
Tum nempe illa nova, ac mira dulcedine rapta
Exsultat, nec se se capere ipse potest:
Hæc quidem ego recolo, et tacitus mecum omnia verso;
Felicem et te nunc esse scio, et fateor,
Quin etiam (adjuro teque, et tua numina, Neri)
Sublevor, hæc mecum ipse omnia dum reputo.
Nam decet, immo æquum est, si quæ sint gaudia amicis,
Gaudere, atque eadem illa esse putare sua.
Sed tamen ut cari vultus, atque oris imago
Mi redit, et numquam, numquam ego te aspiciam!
Numquam te amplectar posthac! numquam alloquar! o me
Me miserum! qui tunc intima ad ossa dolor
Labitur, et mentem, et sensus mihi surripit omnes!
Quare ego per sanctam, quam violasse, fidem
Me numquam puto, tu numquam certe violasti
Te precor, atque simul te, venerande Senex,
Cui prisco de more sacrum hunc celebramus honorem,
Si quidquam hæc curas, atque hominum studia,
Votaque de cælo bonus aspicis; hanc mihi, quæso,
Si fieri potis est, demite tristitiam.

DE GUIDONE ANTONIO BARBATIO

Bononiensi Senatore

quum is summum Patriæ Magistratum iii. iniret.

ELEGIA.

Qui primum prono terræ æquora findere aratro,
Et virgulta in humum defodere instituit,
Et qui vitigenos fœtus, et pabula læta
Monstravit, vitam quæ recreant hominum;
Quique animo et maria, et terras complexus, et omnes
Aerios tractus, ætheriamque plagam,
Institit omnigenarum inquirere pondera rerum,
Naturamque, et motum inspicere, et numerum.
Ordine quo, et per quas leges Natura gubernet
Fulgentes stellas, ut face Sol rosea
Undique terrarum immensa circum sola lustret,
Succedat tacitis humida nox pedibus:
Et qui navigii dubia ratione reperta,
Arte nova rudem adhuc imbuit Oceanum.
Quique alias nobis artes aliasque tulerunt,
Non tantum humano profuerunt generi;
Quantum is qui linguam arte inflectens, nomina prima
Finxit, tum rebus distribuit variis,
Singula commonstrans digito, quæ voce notabat.
O mirum, dignumque omnia quem celebrent
Sæcula, cui statuas ponant, cui templaque, et aras
Instituant, sanctis non sine muneribus!

Nam

Nam simul ut ratio tali tantoque reperto
Aucta est, qualia tunc protulit in medium
Certatim quæcumque ætas inventa deinceps!
Mitto et scribendi multiplicem et variam
Cantandique artem, et studium quadruplex numerorum,
Quorum ope recludi abdita quæque putant;
Omnia quæ, vocum nisi fulgor prænituisset,
Nunc premeret cæcis improba nox tenebris.
Sed quid, quid facundia? quid vis illa potentis
Eloquii, cui obsistere nil potis est?
Nomine si careant res an non muta jacebit?
Et tamen humanum sola genus potuit
Tristibus a silvis, tetrisque abducere ab antris;
Quum illic ætatem vi coleret miseram,
Non ratione; ævumque agitaret more ferarum:
Quod simul adfata est vociferans ratio,
Perdomuit, dictisque bonis mansuescere fecit.
Felices animæ, munere quæ superum
Tam claro, tamque egregio vitam illustrastis!
Vos ego sæpe meo carmine ad astra feram.
Quamquam equidem multo mihi Guido beatior esse
Creditur: is Guido, cui sua purpureum
Felsina vexillum dat habere, et pandere ad auras:
Cui neque præstantis splendida sensa animi,
Virtutum soboles præclara, nec aurea desunt
Verba, quibus pandit singula mirifice.
O felix vere, multo et felicior illis!
Nam quid mundus adhuc scire tener poterat,
Quum primum extulit ora, atque hanc emersit ad artem?

O mi-

O miseram artem! cui splendidæ opes fuerant
Notitiæ tenues, et pauca vocabula; sed quas
Conflavit quantas post sibi divitias
Æternæ lumen rationis, et intima rerum
Perscrutans, artesque artibus accumulans?
Quas sibi quum ingenio, longoque paraverit usu
Guido, proh quali, et quam valido ore ruens
Dicendi formas devolvit verba per omnes!
Nam seu dictis ille omnia terrificis
Misceat, ancipiti perfundens corda pavore
Territat, et trepidam turbat ab imo animam:
Sive foras terrorem agat, atque ad fortia cives
Accendat, quid tum difficile esse queat?
Quid non impavidi tum cives aggrediantur?
Et quidquid promit ore, oculis, habitu,
Adsistunt, præstoque ei sunt ad cuncta, timendi
Verborum comites, ira, amor, invidia:
His premit, his mentes hominum propellit, et urget.
Quales non illi quos mi adeo celebrant,
Tullius, et Crassus Romanæ robora Suadæ:
Non Laertiades ille vafer Danaum
Hortator, ductorque, idemque omnis pater astus;
Qui, postquam ad veterum mænia Dardanidum
Raptoris Phrygii confixus arundine plantam
Thessaliæ columen concidit Æacides;
Ausus Achilleam est primus sibi poscere parmam,
Quum misera, et sine hero illa jaceret humi,
Atque unus contra nequidquam surgeret Ajax.
Ille Jovem, et superos, Oceanumque patrem,

Et

Et magnum Simoenta, et litora testabatur:
Magnanimi adstabant, prima virum, proceres,
Queis neque doctrina Guido, nec laude secundus
Ulla, quosvis per pectora mirificos
Concutit eloquio motus, et versat, agitque,
Impellitque animos quo lubet, unde lubet.
Jam vero si hilares animi velit edere fœtus,
Omniaque arguto spargere dicta sale;
Ut gestit, ut tunc oratio tota renidet!
Ut se se flores induit in varios
Luxurians sermo ridentibus undique verbis!
Atque hunc miramur, qui loca Pieridum
Avia tam subito peragret, saltusque beatos?
Nempe alii unum hoc mirentur; ego id minime.
Etsi illic non Titanas telluris alumnos,
Non Cadmi repetit facta, nec Æsonidæ,
Herculeave manu domita stymphalia monstra:
Hæc temnit, non hæc unius assis habet;
Quæ vel falsa, vel aucta hausit mens credula vulgi;
Nobis fama vetus, vana anus, hæc loquitur.
At neque gliscentes tractat per gaudia curas,
Quæ nimium multis paucula tristitiis
Miscet Amor volitans puerorum pectora circum,
Queis omnes libat lætitias animi:
Et miseri illius extollunt carmine laudes.
O miseri! quorum noster hic haud similis
Heroas tantum, heroumque ingentia facta,
Præliaque, atque acies grandiloquo ore tonat.
Ut gladiis hinc districtis Germana Juventus

Ir-

Irruat, hinc pubes Thracia, flos Asiæ:
Ut se se ferat in primis, mediosque per hostes
Fulminet Eugenius, dum miseram interea
Bello exardentem crudeli undeundique complent
Europæ, atquæ Asiæ funera Pannoniam.
Hæc tantum ille canit. Teque, o Tritonia virgo,
Teque vocat, rixæ dure comes rabidæ,
Bellorumque pater Mavors. Videt, et sibi frustra
Invidus extremum mordet Amor digitum.
O ratis, o cælo ratis olim digna locari,
Quæ Barbatiadas per mare navigerum
Gestabas quondam félix, o quam bene terras
Liquisti Siculas, clara deum genitrix!
Nam tu non gemmas, non vestes murice tinctas
Non Colchis raptum nobile vellus ovis,
Sed miram virtutis vim et decus asportasti.
Quæ post progeniem lapsa per innumeram
Ad seros venit patres, capita inclyta; demum
Antoni excepta est pectore magnanimo.
Amnis uti quum alios aliosque effluxit iu omnes
Immensum tandem excurrit in Oceanum.
Hinc plures Guido, et doctos sibi jungit amore
Musarum comites, dulce sodalitium:
Hinc et Bassanum illum ipsum complectitur: illum
Quem unum ego multa inter millia suspicio.
Dulcem Bassanum, jucundum, suaviloquentem
Bassanum, quo jam urbs illa vetus Patavi
Hospite, nunc gaudet mea Felsina: namque venustum
Et lepidum esse ajunt. quamquam ego id inficior;

Nam

Nam mi non lepidus, verum lepor ipse videtur
Ipse lepor, sal ipsum esse, merusque jocus;
Et quos edit versus, illos non ego versus,
Sed puras putas esse reor veneres.
Qualis mane novo dum roscida matutinus
Lucifer æquoreis exserit ora vadis,
Et Zephyrum vocat obscura sub rupe latentem,
Chloris odorato quem tenet in gremio;
Ille levi fertur per florida prata susurro,
Et dulcem spargit per nemora alta sonum:
Improba dum teneris rixatur frondibus aura,
Huc illuc sicca pervolitant folia;
Dulce simul cantant volucres, quas undique multæ
Quercus frondiferis excipiunt domibus.
Ac veluti aeriæ, et tangentis nubila rupis
Emicat exeso rivulus e latere,
Cujus ubi exiguis adliditur unda lapillis,
Non sine jucundo lenta fugit strepitu:
Talis, quid talis? nam quis te comparet illis?
Immo multo etiam dulcior, et melior
Suavidicis fertur numeris tua Musa, Jacobe;
Seu tu illum dominos evehis ad superos
Morgagnum humanæ illustrantem commoda vitæ,
Dum sollers medicis invigilat studiis;
Et cæcas aperit causas rerum, et nova semper,
Et pergit semper pandere mirifica.
Et vero, ut facilis, Dii magni, ut lenis in omnes,
Ut sibi vel duros concilians animos
Cunctis dulcem inspirat Amorem! O Juppiter, hunc quis

Non ipsis oculis plus amet, ipsa anima?
Te tamen, excultis sive illum versibus ornas,
Bassane, o quis tum te furor intus agit!
Sive ipsum hunc celebras Guidonem, et grandia facta,
Unde ætas nostra hæc fulgeat ad reliquas,
Carmine complexus veniens producis in ævum,
Virtutem tantam ne neget ulla dies.
Atqui ipsum hoc agit et Guido; ac ne immemor ætas
Nocte tegat cæca pulchra hominum studia,
Scandere Musarum interdum juga nititur. illi
Adsurgunt omnes undique Pierides,
Et liquido cantu mentem pascunt. novus ei tum
Exoritur vigor, et pectora Apollineus
Intima pervadit calor. O quos accipit ictus
Phœbeos! O quæ concita mens animi
Tum fingit simulacra; et partes versat in omnes!
Tum vero tum ille nubiferasque vias,
Dum stimuli subsunt animo, et liquidum æthera tranat,
Sanctaque magnorum templa Deum ingrediens
Præclaros Ignatiadas extollit ad astra
Franciscos, unum Gallia quem superis
Misit, ut armorum quæ gens laude anteit omnes,
Ne illa foret sancta relligione minor.
Alterum, et Indorum patrem, et decus Hispanorum:
O pater, o tua hinc quam procul ossa jacent!
Qui tantus, quinam tantus te te impulit ardor
Extremos longe visere Japonios?
At non ut tu illinc gemmarum, aurive referres
Munera, per dubia vela dabas maria:

Tan-

Tantum ut gentem semotam, tantum ut nova regna
Christiadum antiquis finibus adjiceres.
Felix qui vestras laudes efferre canendo
Est potis! huic furor est, hic mihi numen habet,
Hunc præsens tradet sæclis venientibus ætas;
Illa aliis tradent sæcula, et illa aliis.
Fert nam equidem magnos ætas hæc nostra Poetas,
Sed tamen hi magni tenuja sæpe canunt.
Dii faxint, ut tam præclaris artibus istum,
Tamque bonis studiis erudias puerum,
Qui tibi nunc primis, Guido, ffiorescit in annis,
Jamque tuis confert grandia facta atavum,
Sed celeri ingenio mox clara exempla sequetur,
Virtutesque addet præterea ipse suas.

AD JOANNEM ANTONIUM VULPIUM.

ELEGIA.

Vulpi, cui gelidum Pindi nemus, et loca Phœbo
Sacra novem doctæ dant habitare Deæ;
Egregium mihi quem studium, et præclara voluntas
Devinxit sanctæ fædere amicitiæ,
Cui nemo, ut spero, quisquam me carior uno est;
Tantus te nostræ cæpit amor fidei;
Quamquam ego solvendis paullo sum tardior illis,
Quæ tuus altus amor postulat, officiis,
Non hoc, quæso, animi ingrati, mentisque malignæ
Sed magis esse puta pauperis ingenii.

Nam quod tam longo tibi scribimus intervallo,
Id non, crede, mihi fecimus immemores.
Hæret adhuc animo, et fixum penitus manet illud
Immortale tui carminis officium,
Cui ego, qua poteram, qnum respondere pararem,
Non fuit heu facilis cur mihi Calliope?
Scis, Dea, me totis tum nisum viribus esse.
Sed nunc, quum studii Vulpius omne genus
Præclare illustrans, fama compleverit orbem,
Nunc vero mea non gaudia mente premam:
Sed dicam, ut potero. vos dextram mi date, Musæ,
Cultorem vestrum dum super astra voco.
Nam quum corrumpant anni, et pulchra omnia libent,
Indomitam possint nec saturare famem,
Contra ille obniti, et vim ævi convellere tantam
Non timuit tota solus in Ausonia.
Eque vetustatis tenebris, et nocte profunda,
Omnes quæ fœtus devorat ingenii,
Educit veterum divina poemata vatum,
Perfunditque novis omnia luminibus.
Tum vitam, et mores enarrans, et genus, omnes
Discutit antiqui temporis historias.
Tu ne igitur, Vulpi, tun' blandi dulcia Cottæ,
Tun' Fracastori carmina restituis?
Et quos divino Alamannus percitus æstro
Versiculos rudibus scripserat agricolis?
Quæque adeo admiror, Musis et Apolline digna,
Per te nunc vivunt carmina Naugerii?
Carmina quæ quondam liquidas jactabat ad auras

For-

Formosæ referens ora, oculosque suæ?
Dum caneret, Fauni circum, undique protinus omnes,
Et Pan illi aderant, et Satyri, et Dryades:
Quin etiam Hadriaco sunt visæ e gurgite Nymphæ
Vicinis passim sidere litoribus,
Stillantesque ligare comas post candida terga.
Ille intus totum exustus amore animum
Flagrantes oculos pulchræ cantabat Hyellæ,
Quasque sibi injiceret Gellia blanda faces.
Et modo sævitiem crudæ memorans Telayræ,
Unam quam toto pectore caram habuit,
Ut flebat miser! illum omnes circum undique Fauni,
Illum Pan flebant, et Satyri, et Dryades.
Immitis Telayra, quid is committere tantum
Heu potuit, quem tu perfida sic crucias?
Aspice, quam largo perfundat pectora fletu
Ambabus tergens ora puer manibus.
Ille potest cantu immensum te ferre per orbem,
Atque parem antiquæ reddere Tyndaridi.
Tu tantum ne averte oculos, ne despice amantem.
O miseros nimium quos tuus ardor agit!
At tu, docte puer, quid frustra te amplius angis?
Ne dubita: pœnas illa dabit sceleris.
Quin te animo obfirma, et contra omnia spicula Amoris
Invictus persta pectore magnanimo.
Aspice, quæ longe post nos ætas veniat, quam
Innumera annorum progenies sequitur,
Illa aliquem feret olim, qui tua facta, tuumque
Æternas referat nomen in historias.

Quas

Quas inter sese multum admirata deinceps
Omnia certatim sæcula pervolvent.
O felix Vulpi, nobis qui talia promis,
Ne inrepens ætas omnia dente terat.
Quantum Romani te diligit umbra Tibulli,
Si quidquam hinc campos fertur ad Elysios,
Quum se se ille tuis audiverit illustrari
Libris, quos Pallas, quos Cytherea probat.
Sextus et ipse suæ laudat te sæpe puellæ,
Gratatur juveni Lesbia sæpe suo.
Atque aliquis propriis metuens oblivia chartis,
Nam longinqua ætas immemor esse solet,
Quam sibi fulgorem vestræ cupit editionis,
Illius antiquum ne pereat studium!
Tu tamen ornatos, quæso, ne pone libellos,
Qui tibi sunt, Vulpi, jam, reos, in manibus:
Morgani ornatos, immortalesque libellos,
Invida quos olim posteritas releget.
Illic humanis præpandit lumina membris,
Et fibras fibrarum indicat, atque aperit,
Morborumque domos, et sacræ habitacula mentis
Detegit, ut toto in corpore nil lateat.
Quas tenues, cæcasque vias, ductusque paravit,
Quot natura imis, quæ loca visceribus
Exigua, ut vix vis animi valeat penetrare!
Atqui hæc ipsa tamen hæc videt, et reserat
Morgagnus, tot nobilium pater inventorum.
Cujus jam celeri fama sonans strepitu
Trans Batavos, trans divisos toto orbe Britannos,
Ar-

Arctoasque domos vadit, et ulterius.
Et vero hic ille est Morgagnus, quem mea quondam
Excepit docto Felsina cara sinu:
Is cui tanta sedet tam grata modestia vultu,
Nil ut eo fingi possit amabilius.
Hic ille est, quem nunc Patavi exoptata ferentem
Dogmata, tota unum suspicit Italia:
Quem nunc propterea Veneti, capita inclyta, Patres
Muneribus cumulant, atque novis titulis.
O factum bene! O quid me jam lætius esse,
O Dii, quid me felicius esse potest?
Quam suaves illi mores, quam candida mens est!
Illi non ulla est ira, nec ambitio.
Et rixas odit, vesanaque jurgia. tantum
Hæc illi, verum noscere, cura sedet:
Quod quum perscrutans causas inquirit in omnes,
O ut mira animos, Juppiter, arte capit!
Nam quidquid vult, non tantum efficit id ratione,
Ast etiam facie, et dulcibus alloquiis.
Qualis, ubi ætherios accendit Noctifer ignes,
Flammea quum lassis Sol juga demit equis,
Aura levis nigræ soboles placidissima noctis
Litore nonnumquam surgit ab Hesperio;
Agrestes illam per prata virentia Fauni,
Et chorus errantum captat Hamadryadum;
Tam suavem, Morgagne, animum, tales tibi mores,
Tale tibi natura indidit ingenium.
Cujus, mi Vulpi, ne cessa promere librum,
Ne, desiderio dum teneor, peream.

Ast

Ast ede, atque tuos aliquos adjunge libellos,
Quos Musæ volvent protinus, et Charites.
Horum unusquivis, vel si penitus periissem,
Reddere defuncto mi potis est animum.

DE FRANCISCO ALGAROTTO

Cum is ægrotasset.

ELEGIA.

Humanasne ergo fallant sic omnia mentes,
Ut casus numquam noveris ipse tuos;
Nec solum veniens tenebris quo occulit ætas,
Sed neque quos præsens attulit hora tibi?
Ut modo: cum recte procedere cuncta putabam,
Rebarque infelix omnia læta mihi;
Nec scibam interea, Franciscum, quem omnibus unum
Præfero, quemque ipsis diligo plus oculis,
Ex aliis alias dum terras quærit et urbes,
Quo vocet antiquæ quod libet artis opus,
Heu febre ardentem misera, pejusque timentem
Externo corpus deposuisse toro,
Nec jam declinare oculos somno, neque posse
Languida consueto membra fovere cibo;
Ipseque ducebam secura per otia vitam
Nil veritus tantum posse venire malum.
Et vos, Pierides, colui quas semper, et id tu,
O pater aurata Phœbe superbe lyra,

Id tu, Phœbe Pater, potuisti ferre? quid ergo
Refert, quod medica sis Deus arte potens?
Nam quis, Pierides, vos dicite, sanctius illo,
Qui vestras artes purius excoluit?
Seu placuit cantu voces inflectere, cum se
Fingeret ad numeros, culte Petrarcha, tuos,
Et dulces oculos pulchræ cantaret Elisæ:
Accipiens blandos Laura puella modos
Extulit e tumulo caput, atque invidit Elisæ.
Sive animum nostra appelleret ad studia,
Divitias Sophiæ et conquireret undique, scitis,
Quæ ingenii attulerit lumina, Pegasides.
Nam vobis, credo, vobis monstrantibus ipsis
Spissum Neutoni et difficile ivit iter,
Stellarumque vias didicit cunctarum, et uti Sol
Consistens Mundo flammeus in medio
Noctivagos ad se trahat, alliciatque planetas,
Qui contendentes rectum iter indugredi,
Transversa ignivomi dum Solis vi abripiuntur,
Obliquant longas per spatia ampla vias.
Vos illum edocuistis, uti magnum per inane
Omnigenum Titan fundat ab ore jubar;
Utque interposito manans lux candida vitro
Ipsam se species explicet in varias,
Postea quas retinens nulla mutarier ab re
Ipsa potest, nullis aut variare modis.
O tua cum teneris vis ardens, improba febris,
Hæreret docti visceribus pueri,
O disciplinis quot quanta pericula cunctis

Attulit, et cunctis artibus ingenuis!
Nam velut arentes findit cum Sirius agros,
Aut Sol flammiferi terga Leonis adit,
Humorem nisi fæcundum Tithonia conjux
Spargat, et optatas ventus agat pluvias,
O qualis miseris ætas squalescit in arvis!
Agnoscit segetes non Ceres ipsa suas.
Siccatis passim per prata virentia rivis
Diffugiunt omnes undique Naiades,
Et Zephyrum frustra arcessunt; sub rupe cavata
Qua gelidus fons est, improbus ille sedet,
Arboribusque, et floribus indignatus, et herbis
Se tacitum Floræ rejicit in gremium.
Haud aliter sacræ languescant Paalladis artes,
Francisci ni illas excolat ingenium:
Quis, nisi Franciscus, veteres æquabit honores,
Expromens Bembo carmina digna suo?
Quis Desagulerium Latias traducet ad urbes,
Insula ne tanto gaudeat una viro?
Dumque Arctoa novis intexet dogmata chartis,
Ipse facem studiis præferet Ausoniis.
Di bene, quod gressum torsit jam fœdior illa
Febris ad infernos, venerat unde, lacus.
Credere namque lubet, Franciscus quod modo nobis
Non longo at dulci scripsit epistolio:
Horas cum febris mihi paucas incubuisset,
Nigris se pennis sustulit, atque abiit.
O utinam ne sit ex illis pestibus una,
Pestibus ex illis, quas cum abiisse putas,

Easc

Easdem aut quarta dies aut tertia quæque reportat.
Abripiant talem ventus, et unda metum;
Abripiant, dispergantque extremi in vada ponti.
Vosque auræ interea, quæ Gnidon, atque Paphon,
Quæque Cypron gelidam mulcetis, quæque Cytheram,
Dilectæ somno, candida turba, Deæ,
Huc celeres, huc ferte gradum, et qua tollit ad auras
Urbs Antenoreo digna labore caput,
Quam studio illustrat Morgagnus et instruit omni,
Confestim pennas pandite purpureas,
Perque domos passim dulces adferte tepores,
Labentes placido murmure, perque vias;
Ut, si doctus adhuc puer intra mœnia se se
Condit, ei febris pessima ne redeat.
Qui tamen ingratam si terram, urbemque perosus
Musarum suasu rura beata petit,
Felices campi, et fontes, felicia rura,
Quæ salvum Musis restituent juvenem!
Arquanum nemus, et facundi villa Petrarchæ,
Quam Pan frondosis spectat ab Euganeis,
Et vos florentis viridantia Carpanei,
Quæ Venus ipsa et Amor incolit hospitia,
Floriferis illum excipite, et bene olentibus herbis,
Dum ponit vestris membra sub arboribus.
Dumque sedet, cessent Fauni cursare per agros,
Squalida ne timeat, dum videt, ora deum,
Adspiciat tantum Dryadas, dum prata pererrant,
Narrantque inter se plurima furta sua.
O illi redeant vestro si munere vires,

Cumque jocis læti blanda quies animi,
O musis dilecta loca, dilecta Napæis
Quis vos non campis præferat Idaliis?
Quæ dea non isthuc summo descendat Olympo?
Non faciles ducat vestra per arva choros?
Ipse etiam vos Franciscus, quem clarus Apollo,
Quem Pallas, quem ipsæ depereunt Charites,
Vos longe ante alios, quot sunt, mirabitur agros
Omnes, et terras diliget ante alias,
Vosque suo cantu in Cælum feret; excidet ipsi
Fortasse ille suus Sirmio cum Caphiis.

AD PETRUM LUDOVICUM CARAFFAM

ELEGIA.

Nomine cujusdam pueri ab eodem Caraffa opem et auxilium petentis.

Cum me per varios agerent fata aspera casus,
Nec sinerent certo posse manere loco,
Meque domi interdum adspiciens dulcis mea mater
Lugeret, nam me toto amat illa animo,
Ad te confugerem, voluit, Caraffa; precesque
Cum lacrimis multas fundere me docuit.
Jussus ego id facio. Sed quid? Men' dicere fas est,
Quæ mecum ipse meo condita servo animo?
Dicam equidem. Quid enim noceat, modo vera, fateri?
Mi nocuit numquam; profuit immo etiam.

Quod

Quod sperant igitur, de me, Pater optime, posthac,
Deque meis rebus te fore sollicitum,
Namque id sæpe ajunt, et spem, nisi ponitur in te,
Spem omnem, quocumque est, abjiciunt penitus;
Hoc ajunt illi. Sed ego qui credere possum?
Præsertim cum tot, tantaque, tam varia
Sustineas, rerumque negotia Romanarum,
Quæ tibi, cum antiquos misit ab hos populos,
Romanæ ille tuus Rex atque Pater dedit urbis;
Virtutem quippe noverat ille tuam,
Qui cum esses alti summus Præses Camerini,
Di magni, quæ tum gloria parta tibi est!
Nam sæpe audivi. Nec te, Larissa, nec, Ancon
Te, bona, qui narrant hæc mihi, prætereunt;
Immo nescio quid de gentibus Urbinatum
Addunt, deque tuis, maxima Roma, viis,
Quas tibi, cum fuit Ædilis, ut muniit omnes!
Resque alias: Sed ego illa omnia non memini.
Quare tot curis cum mentem oppleveris altam
Ipse tibi; puero quis putet esse locum?
At mihi nescio quid narrarunt de Jove magno:
Non dubito, quin tu sæpius audieris:
Omnipotens puerum cum Juppiter Arcada Cælo
Imposuit, sidusque esse novum voluit,
Tempore quo fatis illum exercebat iniquis,
Heu miserum! Juno maxima Cælicolum.
Crudelis Juno! nam quid te læserat ille,
Solus ut umbrifero vitam agere in nemore,
Horrendosque inter saltus deberet, ubi atrox

Tigris, ubi serpens, et leo montivagus?
Atqui etiam matrem in turpem mutaverat ursam:
Infelix mater, jam fera, non mulier!
Quæ misera interea silvis cum erraret opacis,
In gnatum quoties incidit ipsa suum,
Et frustra ingemuit demens, voluitque vocare!
Ille ipsam duris insequitur jaculis.
Ah, puer, ah quid agis! sceleratas pone sagittas.
Non ursa est; mater, quam petis, illa tua est.
Sensit id omnipotens; raptumque per aera natum
Divum sidereis in domibus posuit.
Cujus si exemplo res, Petre, tuebere nostras,
Non ego me radiis, non ego sideribus
Involvam, aut cælo incedam; sed me tibi certe
Præstabo certe me tibi morigerum.
Quod si non fuero; discerpant me, et mea dicta
Venti, nec mi sit Juppiter ipse bonus.

AD FERNANDUM ANTON. GHEDINUM

Cum is in Hispaniam proficisceretur.

Non potero, Ghedine, hujus meminisse diei
Quin subito multis conficiar lacrimis,
Et redeant dolor, et curarum millia multa,
Quæ misero mihi nunc excruciant animum.
Nam potui amplexu te te dimittere nostro,
Inque hoc tam duro vivere dissidio,
Qui per saxa sequi potius perque æquoris undas

De-

Debueram. Sed vos este boni interea
Dique Deæque omnes, ventique afflate secundi,
Et salvum nostris reddite litoribus.

AD JOANNEM BAPTISTAM MORGAGNUM

Cum libellos quosdam suos Poeta ad eum mitteret.

Quid vobis faciam, mei libelli
Haud culti satis, haud satis politi?
Morgagno dabo? Cui dabo nisi illi?
Dabo. Nam studiis licet Minervæ
Cum primis vigeat, tamen benigna
Comitas sedet illi in ore, et omnes
Afflavit Venus ei suavitates.
Sed quid Philotimi tui, meique,
Morgagne optime, Vulpiusque noster?
Valent? disperearn, nisi hos medullis
Plus meis amo, plus meis ocellis.
Quid Muatius, ille, quem Camœnæ
In sinu, et Charites ferunt, Venusque?
O vale bene, mi tener Muati,
Quem sinu Charites ferunt, Venusque.

DE LAURA BASSIA

Cum philosophis disputante.

Ergo, cum patrios numquam liquisse Penates,
Numquam, Rhene, tuis cedere litoribus
Ausus sim primæ transacto tempore vitæ,
Quam semper cara egimus in patria,
Accidere id mihi opus fuit, ut dum Laura, suorum
Gloria, Laura, meæ dulce decus patriæ,
Laura, novem sibi quam Musæ dudum adjunxerunt,
Quam sibl flavicomæ consociant Charites,
Dum, inquam, Laura novis edens nova dogmata chartis
Inter clamosæ murmura rauca scholæ
Isthac rixandi docta versatur in arte,
Et vincit cunctos una puella sophos,
Inter ego Adriaci scopulos et gurgitis undas
Versarer, dubiis lintea dans Zephyris,
Nec doctam interea potis essem audire puellam,
Quam vobis omnes præfero, Nereides?
Parcite, Nereides: docta nescitis ab illa,
Ante ego quæ paucis mensibus audierim.

AD JACOBUM ANTON. BASSANUM

Presbyterum e Societate Jesu.

Quamquam phœbæa præcingor tempora fronde
Nunc ego, doctorum et cœtibus adnumeror,
Non hac, crede, tamen mihi re tam gaudeo, quam quod
His dum doctorum cœtibus adnumeror,
Dumque hac phœbæa præcingor tempora fronde,
O Bassane, tuo carmine ad astra vehor.

AD EUMDEM

Cum ei versiculos quósdam suos Poetæ dicaret.

Bassane, o lepide, elegansque amice,
Cunctarum pater et facetiarum,
Atque idem optime per Jovem Poeta,
Quid fiat (rogo te, licenter ede)
Si versus tibi pessimus Poeta
Cunctarum pater infacetiarum
Dicet, nec lepidos nec elegantes?
Tibi namque volo dicare versus,
Quos puer teneris adhuc sub annis
Feci nec lepidos nec elegantes.
Quid fiat! nihil est opus rogare.
Nimirum illum ut punias Poetam,
Tuos, quos legat, illico ei remitte

Versus, et lepidos et elegantes.
O factum simul et bene et venuste!
O bella et gravis ultio et jocosa!
Jam jam nil moror hos dicare versus,
Quos puer teneris adhuc sub annis
Feci nec lepidos nec elegantes,
Tibi, o mi lepide elegansque amice,
Cunctarnm pater et facetiarum,
Atque idem optime per Jovem Poeta.

AD DIVUM PHILIPPUM NERIUM.

Dum tua, Sancte Senex, agitantur festa per agros,
Hæc tibi dona fero pauca, sed ex animo,
Non quod tam largos cælo demiseris mores,
Cum misere arentes finderet æstus agros,
Non quod sæpe meos præsens servaveris agnos,
Cum pecudes passim dira lues raperet,
Sed quod, crudeli cum jam jam tabe periret,
Per te Damoni vita meo rediit:
Damoni tenero, cui dum sua vita rediret,
Ipsi etiam mea tunc vita mihi rediit.

DE SANCTO STANISLAO KOSTKA

Qui mortem obiit eo die, quo die B. Virgo in Cælum assumta est.

Ultima dum properant Kostkæ jam fata, neque ulla
Languentem medici sublevat ars puerum,
Non ille, antiquæ ut rediens ad commoda vitæ
Absumta in longum vivere tabe queat,
Non ille, ut duces colles, camposque revisat
Kostkovi, et caræ litora Sarmatiæ,
Tantum ut, Virgo, tuos possit spectare triumphos,
Hoc petit, hoc precibus postulat, hoc lacrimis.
O mihi habere Deus vere det talia vota!
Tum si me velit occumbere, non renuo.
Qui luce hac sic oppetit, hujus næ ego mortem
Et vitæ et regnis omnibus antefero.

IN MORTEM MARIÆ VIRGINIS.

Pastoris Lycidæ querela.

Nam quid ego extremam vitæ hujus demoror horam,
Æternæ postquam Diva Parens sobolis,
Unam plus oculis, unam quam semper amavi
Plus anima, heu tristi funere mersa jacet?
Ah! moriar. quid enim exspecto? Non vivere tanti est,
Ut tibi, Dia Parens, me superesse velim.
Quamquam ni dolor hic miserum me conficit, heu

Quid jam me possit conficere, haud video.
Hæc rupes inter Lycidas et flumina jactat.
Flent rupes ipsæ et flumina cum Lycida.

AD B. MARIAM VIRGINEM IN CÆLUM ASSUMTAM.

Dum te, Virgo, tenent summi penetralia Veri,
Felix et magno in Numine cuncta vides,
Nos studia incerta, atque artes sectamur inanes,
Quas mirans vulgus nominat ingenuas.
Quam rides sæpe, immensi sive ætheris orbes
Conamur certis fingere lineolis,
Semina seu celeris longe tenuissima lucis
Quærimus, et qui sit rebus et unde color,
Seu vim scrutamur vivam, qua corpora pollent,
Claudentes paucis omnia litterulis.
Nam Falsum hos ausus cæcis quam sæpe tenebris
Obruit, aut vanis ludit imaginibus!
Non ego, Virgo, tamen, dubias dum persequor artes,
Te rogo, ne vanis ludar imaginibus;
Hoc rogo, te quondam, Virgo, ut, pulcherrima, possim
Visere, quæ magno in Numine cuncta vides.

IN

IN FUNERE B. MARIÆ VIRGINIS

Mopsi desiderium.

Quid credam, o Superi, nunc quum cælestia regna
Cælestes inter Virgo beata choros
Ingreditur regina, et se fulgentibus astris
Implicat? an Mopsi sit memor illa sui?
An subeant illi vota exardentia Mopsi?
Hoc equidem, Superi, credo. sed interea
Per nemora, atque agros Mopsus, perque antra querelas
Jactat, et immensis conficitur lacrimis;
Illa incedit ovans, et limen spectat olympi,
Et Nati gaudet gaudia magna sui.
O te si nondum capiunt oblivia nostri,
Si pastoris adhuc est tibi cura tui,
Si quid amas, nec me miserum contemnis amantem,
Hac me quin vita protinus exsolvis?
Quin mihi das, namque id potes, in cælestibus oris
Tecum una longos vivere posse dies?
Id nisi tu efficias, numquam tua gaudia, Virgo,
Numquam non luctu prosequar et lacrimis.

IN FUNERE B. MARIÆ VIRGINIS

Lyconis votum.

Quam felix cælo, quam læta dies fuit illa,
Quum Virgo, æternæ magna Parens sobolis,

Tra-

Tranabat nubes, seseque ardentibus astris
Miscebat? Quæ vos gaudia tum, Superi,
Quæ nova tum cepit, neque dum exspectata voluptas?
At me, dum nulla re magis excrucior,
Quam ut te, Virgo parens, videam, vestrosque triumphos,
Idque unum toto pectore discupio,
Nec mihi, quod tu scis, cura est antiquior ulla;
Me tamen ingratos te sine, Virgo, dies
Hic opus est agere, et studio tabescere inani.
Ah quis me vitæ huic eripiat miseræ?
Hæc olim dicens umbroso concidit antro,
Sensibus ereptis, et sine mente, Lycon.

AD CAMILLUM ZAMPERIUM.

Quid me, Zamperi, miserum compellis et ægrum
Musarum dulces promere delicias,
Quas mihi jam penitus, venas immissa per omnes,
Exardens febris dispulit ex animo?
Jam fuit illa dies nobis, quum mollior ætas
Florebat, Musis commoda, et apta magis;
Bassanumque meum jam tum mirabar, et acre
Ingenium, sancti flumen et eloquii.
Dicendique faces, atque ejus fulmina suadæ
Admirans, laudavi, et cecini, ut potui.
Cum febri, qua vexor, erat tum nulla mihi res.
At ut, Zamperi, quem jocus. et charites,
Quem Musæ semper, et quo vis cumque secuntur,
Quin tu Bassano carmina persolvis?

Car-

Carmina, queis nomen vestrum extollatur ad astra;
Atque ejus mirum splendeat eloquium.

SYRO USUALDO GREGORIO

Quum is primum ad aras facturus accederet.

Si quidquam, jucundum umquam gratumque quod esset,
Accidere ex ulla quivit amicitia,
Scilicet id mihi nunc plane contingit, ad aras
Dum meus hic Syrus aggreditur facere:
Cui virtus hærens lateri, et laus quæque ministrant,
Pura fides, et spes, sanctaque relligio,
Et mores faciles, et mens exculta per omnes
Præclaras artes, et pudor ingenuus.
O faxint superi, quum Christo operatur, et unum hoc
Mente agitat, socii sit memor ille sui,
Qui præ lætitia, dum præsens adspicit illum,
Exsilit, et tepidas funditur in lacrymas.

AD FEDERICUM MAGNUM
BORUSSIÆ REGEM.

Horrida cum Cœlo movissent bella Gigantes ,
Sidereas ausi scandere velle domos ,
Unus non illis Mavors ; non Jupiter unus
Restitit ; at junctim tota cohors superum .
Quin etiam (nondum fuerant certamina formæ)
Et Juno , et Pallas , et Venus arma tulit .
Tu Moschos , Federice , unus , tu Teutonas unus ,
Unus tu Gallos frangis , et Austriacos ;
Nec se jam totus te contra sustinet Orbis .
Quis te non Marti præferat , atque Jovi ?

IN OBITU
FRANCISCI SAVERII MARULLI .

Marullus jacet hic . Quid fortiter arma tulisse
Quid juvat aut toties conseruisse manus ?
Nonne hic par magno Æacidi ? Nonne hic fuit ille
Armatum pubes Thracia quem tremuit ?
Qui Ægyptum Lybiamque et cunctos terruit Affros
Atque oras quascumque abluit Oceanus .
Et quisquam Mars sequitur ? jam tela tubæque
Jam valeant tristis munera militiæ .
Fortior hoc nemo fuit umquam milite ; cujus
Quid præter mutum nunc superest cinerem ?

IN

IN OBITU
BENEDICTI XIV.

Postea quam Auctor Johannis Petri Fratris Odem recitaverat.

Tristes hos versus, fraterni signa doloris,
Ferre tuas volui, Prosper, ad inferias,
Nempe ut, qui gemitus tantum disperdere inanes
Jam valeo, lacrimas nec cohibere queo,
Afferrem tamen ingrato pia verba sepulcro,
Quæ tristis servet tempus in omne lapis.
Quæque olim relegat, spectat dum busta, viator,
Atque unus, dicat, non fuit ille dolor;
Fratres una duos cum mors æque angeret, alter
Versiculos, alter persolvit lacrimas.

AD GERMANUM AZZOGUIDIUM

E Cathedra Anatomica, Publice disserentem A. MDCCLXX.

Qui luxere tuum, Juvenis præclare parentem,
Quem dudum heu! nobis invida mors rapuit,
Nunc dum te accipiunt docte ornateque loquentem,
Morborumque domos omnium, et insidias
Pandentem tanto sermonis lumine, ut arte
Ullum vix habeas ingenioque parem,

Inclita mirati præstantis dogmata patris,
Et purum, quo nil dulcius, eloquium,
Aut ille, exclamant, aut non est ille peremptus;
Aut potuere aliquem vota movere Deum,
Qui, desiderio ne conficeremur inani,
Huc illum campis duxit ab elysiis.

DE IGNATIO BONCOMPAGNO

Viro Principe, Bononiæ Prolegato, summa cum gloria ad Cardinalatum evecto.

EPIGRAMMA.

Felsinea ut primum veniens Ignatius urbe
Constitit ad colles, magne Quirine, tuos,
Audiit, et summa flavum caput extulit unda,
Visus et hos Tybris voce referre sonos:
Gratia, Brasche, tibi *, qui talem ad nostra reducis
Mænia. Quantum illi fulget in ore decus!
Quæ pietas? Quæ religio! Prudentia rerum
Quanta, et sinceræ purus amor fidei!
Adde tot ingenuas, mire quas explicat, artes
Et linguas varias, et mathesim, et numeros,
Queis cursus tenet astrorum, et vaga flumina torquet
Aoniæ hunc omnes excoluere deæ.
Qui cum purpureo procedet clarus in ostro
Mente agitans proavos, haud minor ipse, suos,
Quid tibi jam Fabios, tibi jam quid, Roma, Camillos
Op-

Optes, magnanimos quid tibi Scipiadas?
Boncompagnorum videri ut lux alma refulsit?
Aurea Romanis secula jam redeunt.

AD PETRUM MARIAM BROCHERIUM

Cler. Regul. Sancti Paulli.

Quum in elegias, quæ secuntur, in laudem B. Mariæ Virginis italicis versibus reddidisset.

Exprimis etrusco dum tu sermone, Brocheri,
Versiculis quæ nos lusimus imparibus:
Scilicet ostendis tibi me placuisse; sed idem
Efficis, ut mea jam non satis ipse probem;
Nam quæ me invitis fateor scripsisse Camænis,
Cui placeant, tua si commodiora leget?

AD ANIMAM B. MARIÆ VIRGINIS

In Immaculato ejus Conceptu.

ELEGIA.

O una ante omnes, quot sunt, pulcherrima formas,
Quas Deus in tacito versat adhuc animo,
Exspectata diu terris, postquam arbore sacra,
Anguis tartarei femina capta dolis
Ausa est, heu miseram, letale excerpere pomum,
A quo sunt nobis omnia nata mala;

Ah si quid nostri miseret, demittere ab alto
Jam cælo, et rebus, quod potes una, hominum,
Et misero succurre orbi. quid lenta moraris?
Quin Annæ castum laberis in gremium?
Hic te formosum puro de sanguine corpus
Membraque virgineo plena decore manent.
Ac si te virtus et gloria tangit avorum,
Et placet antiqua nobilitate genus,
Non te pœniteat Davidis de semine natam
Dicier; in mediis sit licet ortus agris.
Ille ursos fertur, fertur domuisse leones,
Nec Philistæum pertimuisse minas
Tempore, quo Isacidum turmas perterruit omnes
Unus terribili maximus ore gigas,
Qui cum totam aciem nequicquam in bella vocaret,
Ecce puer flavus prodiit in medium.
Non me, neve Deum posthac contemseris, inquit:
Tum fundæ prædurum imposuit lapidem,
Quem deinde exsultans ter circum tempora volvit,
(O miros ausus!) inque feri faciem
Conjicit, et fulva Goliattem extendit arena.
Ipse Saul tanto obstupet in puero.
Et tibi, si in sanctæ ventrem te immiseris Annæ,
Laus erit in proavis hunc habuisse tuis,
Heroasque alios illa de stirpe creatos,
Magnanimos reges, magnanimosque duces,
Quos tecum recoles, materna condita in alvo,
Admirans generis grandia facta tui.
Et te laudabunt illi, gaudebit Jacob

Te

Te sibi vel seram progeniem fieri,
Agnoscetque suam Rachel pulcherrima neptem.
Ah propera, et membris jungere, Diva, tuis.
Neu timeas, ne quod veteri de crimine in illis
Aut vitium, aut macula vel levis insideat.
Nam fibras omnes cordis, cerebrique recessus
Omnes, et sedes atque vias animi,
Quas vetus illa lues solita est contingere, cunctas
Terque quaterque suis tersit Amor manibus.
Virtutumque aderat chorus: et Spes nescia falli,
Et quæ Spem numquam non præit, alma Fides,
Quas comitabatur cælo delapsa sereno
Gratia, stellanti corpora veste tegens,
Quam simul ut vidit venientem letifer anguis,
In stygium sese proripuit barathrum.
Quare age, jesseis laus accessura puellis,
Spes hominum, felix atque potens Anima,
Advenias bona jam, atque infans pulcherrima fias,
Virgo olim magno digna futura Deo.

AD B. MARIAM VIRGINEM

Nascentem.

ELEGIA.

O quam nascentem primum nunc excipit orbis,
Quæ missa e cælo, dia Puella, venis,
Ah nostri ne te capiant fastidia mundi,

Sit

Sit licet antiquo implicitus scelere ;
Nam quocumque tuos vertes, pulcherrima, ocellos,
Diffugient fraudes, diffugientque doli.
Quam bene, dum casta mater te ferret in alvo,
Pressisti inferni triste caput colubri,
Qui frustra in tenera culpam quæsivit Adami!
Ex illo te unam tartara nigra tremunt.
Nec tibi sollicitæ audebunt se ostendere curæ,
Quæ circum humanos pervolitant animos.
Spectandum interea magnus tibi se dabit orbis,
Quem mira æternus condidit arte Pater.
Aspice, quos pariat rebus lux alma colores,
Unde suum accipiunt corpora quæque decus.
Illam sol rutilus cælo diffundit ab alto,
Purpureum roseo dum vehit axe diem,
Qui postquam occiduis præceps se condidit undis,
Succedit tacitis humida nox pedibus.
Ac tum stellarum juvat adspexisse choreas,
Quas ducit niveo lumine luna micans.
Hanc tibi, si nescis, similem dixere parentes,
Natalem prisci quum cecinere tuum,
Nam claram illius faciem purumque nitorem
Contulerunt formæ, pulchra Puella, tuæ.
Sed si te videat, non jam se conferat illa;
Quamvis et Soli certet, et astra regat.
Neve aurora tibi, neu se tibi comparet iris;
Optatum quamvis illa diem referat;
Hæc etiam terris, ut sunt oracula vatum,
Antiquæ memoret fœdera amicitiæ.

Nam-

Namque olim pluviam immensam regnator olympi
Misit, ut humanum perderet omne genus.
Sed cæli sacer interpres, doctusque futuri,
Sensit venturas ante Noemus aquas,
Et sibi labentem fecit super æquora currum;
Qui, postquam nimborum ille furor posuit,
Æquoris incertus, longisque erroribus actus
Verticibus tandem sedit in armeniis.
Viderat Omnipotens illum; nec sit mihi, dixit,
Unam, quæ reliqua est, perdere velle domum,
Hanc servo. servaboque. Iris sit mihi testis.
Audiit hæc Iris, et bona verba probans
Continuo mirum duxit sub nubibus arcum,
Æterno memoret qui sua pacta Deo.
Hunc inter nubes quam te spectasse juvabit!
Dum spectas; quæso, nubila nulla tonent.
Fulgura nec, cælum, misce; nec fulmina jacta;
Dissolvi lentas sit satis in pluvias.
At tibi ne tantum placeant, divina Puella,
Cælestes tractus, nubiferæque domus.
Est etiam terræ sua laus. hic prata virescunt.
Hic pubens multo flore renidet humus.
Hic cælo surgens se frondibus induit arbor,
Qua fons irriguis gramina lambit aquis,
Nec te pœniteat, veniet quum firmior ætas,
Ardua Carmeli per juga ferre gradum,
Et procul aerias solymorum cernere turres.
Te cava frondosi Thaboris hospitia,
Te Libani expectant, si non contemseris, umbræ.

Se-

Sedit in his quondam maximus ille David.
Hic Salomon, dum te venientem exspectat, amores
Est solitus teneris ludere carminibus.
Hic sacri vates unam te sæpe vocabant,
Mœrentes, longa temporis esse moras.
Tunc laudes resonare tuas et dicere nomen
Jerichus, et celsi rura beata Cades,
Et cupressiferi didicerunt antra Sionis.
Ah, quæ te norunt, ne loca despicias.
Quod si, Diva, oculis terram dignabere nostram
Aspectu fiet pulchrior illa tuo.

AD B. MARIAM VIRGINEM

Se se in Templo offerentem.

ELEGIA.

Quo te, Virgo, rapis, pulcherrima? Siccine matrem,
(Heu miseram matrem) deseruisse potes?
Quæ te ferre sinu, tibi quae narrare solebat
Tam multas prisci temporis historias?
Quid miseræ fiet, quum tu discesseris? unum
Credin' eam sine te vivere posse diem?
Sic ego dicebam. Illa sacras properabat ad aras,
Indignata hominum diva habitare domos.
Ceu globus obscura interdum sub nocte coruscans
Emicat, et nubes transvolat aerias,

Om-

Qui turres super excurrens ac tecta domorum
Omnia perfundit lumine purpureo.
Attollunt homines vultum, quid luminis id sit
Ignari, et flammam conspiciunt volucrem;
Ast illa interea haud longo secat aera cursu,
Et subito se se proripit ex oculis.
Haud aliter, superum dum vult invisere sedes,
Concita divino numine Virgo abiit.
Excepit Deus ipse illam, de limine templi
Obvius, inque domo condidit ipse sua.
Anna parens, teneræ curam jam pone puellæ.
Terge oculos. te cur amplius excrucias?
Si nescis, nunc illa boni præcepta magistri
Audit, perque artes excolit ingenium.
Et studium est illi aut sacros exscribere libros,
Et minio primas fingere litterulas,
Aut annos numerare, et nomina discere regum.
Postea quæ servat pectore sub memori,
Et modo ut Omnipotens mundum formaverit, utque
Peccarit vana conjuge falsus Adam,
Accipit, et miseræ fortasse irascitur Evæ.
O Eva infelix, quod tibi consilium,
Quæ ratio fuit, ut funestum carpere pomum
Velles, et caro porrigeres juveni?
At tu, Virgo, genus licet illa infecerit omne,
Ignoscas; non te dira lues tetigit.
Nos miseri urgemur fato, nobis scelus illud,
Et mors, et luctus cum scelere incubuit.
Qui tamen ut sumus, annales ne despice nostros;

Volvere neu libros tædeat Isacidum.
Invenies illic, veterum dum facta parentum
Colligis, atque tuos sedula quæris avos,
Quam multæ extiterint nostra de stirpe puellæ
Præstantes forma, et pectore magnanimo.
Sed neque te Rachel, fidum quæ torquet Iacob,
Nec quæ jura suis Debora dat populis,
Nec te detineat Iahel, nec fortis Iudith,
Sit quamvis cæso nobilis Assyrio:
Invenies aliam, quam post volventibus annis
Venturam vates præcinuere sacri,
Quæ stellas ante et solem lunamque creata,
E cælo veniet missa Deo mulier,
Præclaram ut pariat sobolem, et scelus expiet Evæ.
O felix! quantum ventre geret puerum!
Huic uni assurges, atque hanc veneraberis unam,
Omnibus hanc unam matribus anteferes,
Dignam, cui placida Iordanus serviat unda,
Aurea cui dives munera mittat Ophir.
Dum tamen hanc legis, ah nati ne funera quære.
Hei mihi, quos luctus continet ille locus!
Neu cupias, si quem misere et post verbera longa
In cruce suffixum forte legas juvenem,
Infandum scelus, et crudelia discere facta.
Quære illos potius, pulchra Puella, dies,
Quum tumulo surgens divinæ Matris alumnus
Regnabit tandem victor in arce sua,
Et claustra umbrarum franget, domitique draconis
Infiget cæli postibus exuvias.

Tunc sibi stellanti cinget diademate frontem
Mater, et incedet maxima cælicolum.

AD B. MARIAM VIRGINEM

Ab Angelo salutatam.

ELEGIA.

Nam quid te rerum, Virgo pulcherrima, terret?
Quid subitus tacito pallor in ore sedet?
Quem spectas, qui te alloquitur, tibi missus ab alto
(Exue dia metum) nuncius Ales adest.
Is levibus pennis tranavit nubila cæli;
Et verbis magni te rogat ille Dei.
An votis igitur, et spe frustratus inani
Mœreat, inque domos cælicolum rediens
Non potuit, dicat, Virgo purissima flecti,
Non potuit. voces respuit illa meas?
At non hoc Abraham, non hoc speravit Iacob:
Non tuus ille David, quem cecinisse ferunt
Olim jessea venturam e stirpe puellam,
Quæ fama una omnes vinceret Isacidas,
Communem humano generi paritura salutem.
Omnia quæ perdant diripiantque noti,
Cælesti si tu puero parere recusas.
At, sanctus pulchræ virginitatis honor
Te capit. An virgo non tu servabere? Quod si
Spes est vana: rubum quid mihi vel Moysis,
Quid mihi vel narrant Gedeonis nobile vellus?

Ah, Virgo, ætherio adnue iam puero.
Adnuit: et roseos vultus, oculosque modestos
Demittens, ut vis, sic mihi fiat, ait.
Quod simul ut dixit, magno concussa fragore
Mœnia sunt mundi. iam Deus ecce Deus
E cælo ruit, et sanctos illabitur artus;
Ac dum se se utero miscuit Omnipotens,
Concepit sacrum Virgo sine semine fetum.
Natura id fieri sensit; et obstupuit.
Non secus atque olim audita quum voce Tonantis
Obscuris subito e latebris nihili,
Miratus formam ipse suam, novus extitit Orbis,
Ac visæ primum tunc pecudum facies
Per solos errare agros, pictæque volucres
Ignotis nidum ponere in arboribus.
Et iam sol rutilus magno incedebat olympo:
Volvebant se se sidera in oceanum.

DE B. MARIA VIRGINE

Elisabetham visente.

ELEGIA.

Hæc igitur iuga, et hos scabros conscendere montes
Audeat ignotas Virgo secuta vias!
Atqui illa nec candidior neque mollior ulla est.
Et nova virgineo pondera fert utero.
Nam modo, quum vis illi insederit Omnipotentis,
Ipse

Ipse Deus castum se intulit in gremium.
Tu, Gabriel, tu nempe auctor, tu causa laboris:
Qui ut caræ venter creverit Elisabeth,
Narrasti ignaræ. tunc illi iniecta cupido est,
Ut longe absentem visere vellet anum.
Quanti erat id reticere! en ut studiosa abeundi
Jam patitur nullam pulchra puella moram.
Ah illi, o cunctos inter pulcherrime divos
Magne Ales, longæ sis comes usque viæ.
Et quacumque ierit, teneram defende puellam,
Ne sol, ne capiti frigida nox noceat,
Neu serpens, neu quis morsu canis appetat illam.
Ac nimium, superat dum juga, ne properet,
Iniice sermones iucundos inter eundum.
Scis tu, virgineum quæ capiant animum.
Forsitan ut notum decus oris viderit, et te
Aligeris unum noverit e pueris,
Ipsa rogans quæret, quid agatis in æthere summo,
Ut sua traducant tempora cælicolæ.
Tu nil celabis: mores et munera divum
Narrabis; regnum noscat ut illa suum.
Scire etiam volet, interea dum montibus altis
Ipsa errat, rerum quid gerat Elisabeth:
An neat, an pulchro variet velamina textu,
An potius libros, ut solet, illa legat;
Adventumne suum ignoret, an nuncius illi
Sidereis de se venerit e domibus.
Ipsa quidem agnatæ, dum mollia stamina nectit,
Ex improviso mallet adesse suæ;

Quæ

Quæ subito adventu caræ perculsa puellæ
Protinus excusso prosiliet calatho.
Dum se se amplexu excipiunt, atque oscula miscent,
Nec bene compressis ora rigant lacrimis,
Ah tu sermones, iam, Gabriel, insere nullos.
Altera ab alterius pendeat alloquiis.

AD B. MARIAM VIRGINEM

De ejus Partu.

ELEGIA.

Quam pulcher de te, bona Virgo, prodiit infans!
Dispeream, si quid pulchrius esse potest.
Quam similem, si te videas, tibi dixeris esse!
Purpureas, ut tu, sic habet ille genas,
Os movet, et blandos, ut tu, convertit ocellos.
Ah quæ tam pulchrum, diva parens, puerum
Edideris, scabro non te peperisse sub antro
Tædeat, immundi neu pudeat stabuli.
Auguror. hoc toto stabulum celebrabitur orbe;
Jamque in memnoniis nomen habet domibus:
Jam veniunt (audistin' equos currusque sonantes?)
Magnanimi veniunt, qui tibi dona ferant,
Primores arabum, et rupem hanc stabulumque requirunt.
Scilicet et seris munera temporibus
Innumeri huc mittent populi: et quos maximus ister
Alluit, et qui athesin eridanumque bibunt.

Even-

Eventura cano. en sacris deiecit ab aris,
Et veteres ridet maxima Roma Deos,
Et verum agnoscens divumque hominumque parentem,
Natalem sancti concelebrat pueri.
Aspice, ut imponit simulata altaribus antra,
Addit, et e paleis effigiem stabuli,
Bethlemiasque colit rupes sub imagine parva:
Stat circum affusi maxima vis populi,
Arrectasque piis præbet sermonibus aures,
Quos recitat pavidus mente puer memori.
Quam multi interea præstanti carmine vates
Nascentem certant tollere ad astra Deum!
Fallor, an arcadio veniens ab litore turba
Nescio quæ ripis sedit in ausoniis?
Quæ sibi Saturnum quemdam, camposque beatos
Fingit, et Evandri se putat esse genus;
Ac sibi dum pingues meditatur versibus agros,
Thybridis in viridi litore pascit oves.
Thybri pater, parvam, quæso, ne despice gentem:
Rege sub Evandro tu quoque parvus eras.
Tuque adeo, magni reseras qui limina olympi,
Cælestumque sedes ianitor ante fores,
Regia quem Ditis metuit, cui sidera parent,
Lambertine, tuo numine dexter ades:
Laus est felsineo tibi maxima ab Idice; surget
Et tibi servata nomen ab Arcadia.
Hæc quoque tempus erit (præsens modo faveris illi)
Annua cum sacro vota feret puero.
Et matris magnæ in laudes dum mollia flectet

Car-

Carmina, et alternis ludet arundinibus,
Septem romani resonabunt undique colles.
Felices colles, quis mihi jam Sinaim,
Quis mihi frondosi memoret iam culmina Orebi?
Vos ego vel Libani præfero verticibus.
Salvete, o colles sancti; salvete, recessus
Cælitibus sacri, fluminaque, et nemora,
Grata Deo sedes. At quæ quæ nomina vestris
Pastor nescio qui sculpsit in arboribus?
Hic mihi quid Nemesis legitur, quid candida Phyllis;
Lesbia quid flavis conspicienda comis?
Cur fugiens illic narratur Delia, Mœris
Quam sequitur, servat dum Melibœus oves?
Ah istos versus, isthæc iam nomina sacris,
Arcades, ah sacris demite corticibus.
Scribite in his Puerum, quo non formosior alter,
Non fuit in terris alter amabilior;
Seu placidus blandos sopor illi operiret ocellos,
Seu matris casto luderet in gremio.

IN B. MARIÆ VIRGINIS

Purificationem.

ELEGIA.

Qum patrias se se Virgo purgaret ad aras,
Cælestem Virgo quæ peperit puerum,
Et geminas prisco gentis de more palumbes

Fer-

Ferret, et, en purgo me tibi, magne Pater,
Diceret; ipse Deus cælo subrisit ab alto.
Nam quid purgari te, bona, opus fuerat?
Non tecum hoc pulcher pepigit iam Gabriel, esset
Ut tibi perpetuus virginitatis honor?
Sanctus ab intacta tibi non puer exiit alvo,
Quum te virginei nobile ventris onus
Ponentem scabro stupuit natura sub antro?
Plauserunt omnes tunc tibi cælicolæ.
Nam veluti ætherias ubi lux diffusa per auras,
Quam versat roseo sol pater e gremio,
Obiecti impellit splendentia corpora vitri,
Aut pellucidulæ lene fluentis aquæ
Perfacili se se transmittit tramite; at illa
Nil penitus, mutant, et sine labe manent.
Miratur dubius rerum scrutator, et hæret,
Nec bene scit, qua lux candida transierit,
An solidas vitri quod partes permeet ipsas,
An potius vacuis lapsa foraminibus.
Sic Puer omnipotens quum se producere vellet,
Evasit casto Virginis ex utero.
Ista quid huc igitur spectat purgatio? non hanc
Constituit Moyses, hanc tibi non Abraham.
Sed quid ego hæc loquor? Illa sacri iam limina templi
Occupat: æratas iam sedet ante fores:
Jam reliquis miscet se matribus. en prece quanta
Se purgat, sanctis non sine muneribus!
Ah matrem dimitte, et munera redde, sacerdos.
Extitit a partu purior illa suo.

DE B. MARIA VIRGINE

Juxta Crucem stante.

ELEGIA.

Siccine te duro pendentem e stipite, et atro
Undique manantem sanguine conspicio,
Mundi Rex et cunctarum sator optime rerum?
Nec tua, nec magni gloria magna Patris
Te movit, tantam ut velles avertere cædem?
Nec tibi sollicitæ Matris amor subiit?
Quæ nunc quanta imo suspiria pectore ducit!
Ut tergit nivea lumina sæpe manu!
Et mortale genus tanti fuit? ah quid Adamum
(Sit nostri quamvis ille parens generis)
Educi e nihilo, vanam quid oportuit Evam?
Ut nempe antiqui nescia quæ sceleris
Una fuit mulier, purissima quæ fuit una,
Hanc premeret tantus, obrueretque dolor?
At non hoc miseræ quondam promiserat Ales,
Qui superis illi nuncius e domibus
Non exspectati prædixit gaudia partus.
Qualia tum cecinit regna, quot imperia
Protulit? hoc illi est regnum; sic imperat astris.
Nunc natum, quem unum semine ab ætherio
Ventre pio excepit, natum, quem diligit, unum,
Suffixum duro in robore, semianimem,

Con-

Confectum plagis videt, atque immobilis hæret.
At vos, o comites, (nam quid opus lacrimis?)
Vos, fidæ comites, quin hinc abducitis illam?
Crudeli ne igitur victa dolore cadat,
Ipsa sui spectans crudelia funera nati?
Felix, cui dudum contigit oppetere,
Quem non his fortuna malis servavit, Ioseph!
Quamvis ille gravem pauperiem tulerit,
Ærumnasque incredibiles, longosque labores;
Quamvis et nato et coniuge cum tenera,
Immitis fugiens odium crudele tyranni,
Exul, inops terras iverit in pharias;
Non hæc dira tamen, non hæc tam immania vidit.
Nunc inter manes pervolat ille pios.
At tu, curarum quamvis absorbeat æstus
Immeritam, et tantis fluctibus abripiat,
Sume animum, Virgo. Non hæc si semper abibunt.
Hic iam, quem ploras, Filius, hic erebum
Jam petet, invictusque animi, et virtutibus ingens
Diffringet regis limina tartarei.
Quas strages edet, quæ funera; dum sua mittet
Sub iuga tænariæ robora militiæ!
Non nequicquam illi pater est, qui sidera torquet.
Ast nulla attactas labe, pias animas,
Fatidicos vates centum, centumque potentes
Bello armisque duces; ingenuos pueros
Ingenuasque nurus centum, castasque puellas,
Sanguine quum totas ipse suo abluerit,
Educet tenebris tandem, et secum inferet astris.

Hæc tecum, quid fles? hæc memorare iuvat.
Aspice, ut aurato iam iam succedit olympo
Victor, ut exsultans iam sua regna tenet.
O quot pennigeri iuvenes comitantur ovantem!
Quos cantus edunt! quas agitant choreas!
Qualis per medios quantusque incedit Ioseph!
Ne dubita. non est immemor ille tui.
Quamvis astra premat, quamvis splendore coruscans
Immenso, sua iam gaudia vix capiat,
Te tamen expectat, te quærit, te vocat unam,
Et penitus toto diligit usque animo.
Eia igitur, Mulier, cælo dum tanta parantur
Gaudia, dum superum te domus alta manet,
Tu persta, et casus omnes obnitere contra,
Utque facis, perfer pectore magnanimo.

DE B. MARIÆ VIRGINIS

Obitu ejusque in Cœlum ingressu.

ELEGIA.

Scilicet hunc etiam luctum expectabat Iudas,
(Pro genus infelix!) has etiam lacrimas,
Ut quæ iesseas inter pulcherrima matres
Ibat, cælestis magna parens sobolis,
Hac etiam amissa et crudeli funere mersa,
Funere, quo nobis omnia ademta bona,
Thaborides flerent, flerent Libanitides omnes?

O na-

O nata isacidum natio ad omne malum!
Quid si illam primi labes tetigisset Adami?
Irascor culpæ iam minus, Eva, tuæ.
At fertur magno regina incedere olympo,
Credo equidem, et vita iam meliore frui;
Et regni nunc forte sui cognoscere fines
Gaudet, et eoos visere et hesperios,
Stellarum mores varios et nomina discens;
Sive placet, Michael, castra videre tua,
Teque audire, tuas dum lustrat diva cohortes,
Narrantem iuvenum prælia pennigerum:
Namque olim est ausus cœlum obsidione tenere,
Et ferre in magnum Belzebub arma Deum.
O quas tum clades, quantas egisse procellas
Cælestum fertur lecta manus iuvenum!
Quæ Michael divæ nunc forte ex ordine pandit,
Ostenditque locos; utque suas acies
Moverit, et monstrum tandem exturbaverit astris.
Vultu illa atque oculis grandia facta probat,
Et spolia e summa pendentia suspicit arce.
An, dum illi hæc narrant, templaque cælicolum,
Fulgentesque domos, et vasti limen olympi
Spectat, Iudeæ sit memor illa suæ?
O utinam, veteris repetit si opprobria culpæ,
Non etiam humani pœniteat generis.
Ah ne forte, illi si quando occurrerit, Eva
Fallacis memoret insidias colubri,
Infandam pueri neu cædem narret Abelis.
Illinc humanum dedecus omne venit.

Fel-

Felices illi, quos omni labe solutos
In sedes Christus transtulit ætherias,
Impia quum stygii perfregit claustra tyranni!
Scilicet his pompas, Virgo, videre tuas,
His voces audire datur, datur ora tueri.
Nos miseri hic vanis conficimur lacrimis.
Jam quid ego invisis aut cur his demoror oris?
Quid mihi iam vita hac tristius esse potest?
Ah ferar in cælum; seu me nimbosus orion,
Sive suis hyades excipiant domibus.

INDICE

DEI COMPONIMENTI.

In alcuni, credendosi opportuno, si è spiegato l' argomento, o l' occasione, per cui furono composti; il che non s' è potuto spiegare in altri, che l' avrebbon forse richiesto; perciocchè ne pur l' Autore ne ha tenuto certa memoria.

O ver-

CARMINUM.

Ex-

Errori			*Correzioni*
Pag. 71	*lin.* 1.	Se due giorni d' Eroi .	Se due Germi d' Eroi.
168	1.	Ergo cum patrics etc.	Ergo ego, cum patrios etc.